

Chiara Lico



Storia di Rossella
LA VITA DOPO LO STUPRO
romanzo

le STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

Chiara Lico

CIOCCOLATO E PISTACCHIO

Storia di Rossella
LA VITA DOPO LO STUPRO

le STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

Chiara Lico, è giornalista professionista. Conduce il Tg2, si occupa di cronaca e di attualità.

Ha pubblicato *Il Rischio* (Sinno, 2017); con il romanzo *Cioccolato e pistacchio* ha vinto il premio Ripdico - Scrittori della giustizia (Alacran, 2011; *Le Strade Bianche* di Stampa Alternativa, 2018); ha scritto *Anni di Cemento* (2009); *Zitto e scrivi* (2007); *Un romanzo da scriversi – Sull’epistolario tra Pirandello e Marta Abba* (1999, Premio MURSIA). Collabora con il blog de *Ilfattoquotidiano.it*; sul mensile satirico *Budar.it* è uscita la saga ironica illustrata *Voglio il laipad come papà*.

Ha un sito, www.chiaralico.it sui cui pubblica tutti i suoi post, gli articoli e le riflessioni di cronaca e attualità.

PREFAZIONE

Cioccolato e pistacchio è stato definito un romanzo violento, doloroso, massacrante, lancinante, un pugno allo stomaco, che restituisce la violenza, che non lascia nulla all'immaginazione...

È stato considerato una sceneggiatura già pronta da registi validi e famosi, ma troppo duro per poter trovare un mercato in Italia.

Quando sono tornata in possesso dei diritti, è stato a lungo sulle scrivanie di editori importanti che lo hanno apprezzato ma di fronte all'idea di ripubblicarlo si sono tirati indietro perché la gente è attratta dalla violenza, sì, ma fino a un certo punto.

Cioccolato e pistacchio, eccolo di nuovo. Romanzo nato per la prima volta nel 2011. Quando la parola femminicidio ancora non esisteva e quando violenza non coincideva con molestia. Weinstein, Kevin Spacey, il movimento "Me too", le dive in nero alle grandi kermesse americane, i processi ai produttori e le novelle questioni femministe così come le marce per la parità di ingaggio e di salario erano un sogno, un miraggio, un'utopia.

Non esisteva il Ruby uno, figuriamoci il bis o il ter. Veronica Lario e il suo coraggio erano lontani.

Erano distanti anche le donne coraggiose e anonime sfregiate con il fuoco o con l'acido, violate nella loro identità, eppure capaci di dimostrare forza e coraggio a esporsi.

Quando questo romanzo nacque non esisteva il mettere coraggioosamente in mostra la violenza subita per poterla così denunciare.

E non c'era, neppure nei miraggi delle più battagliere, una giornata simbolo della lotta alla violenza verso le donne, contro tutti i femminicidi, contro la violenza di genere.

Questo romanzo è nato, la prima volta, sette anni fa.

Roma era oltraggiata da un biennio nero (2008-2010) di violenze

feroci: le belve di Torvergata, l'aggressione della Borghesiana, lo stupro della Caffarella, il caso Reggiani... Tra i cronisti che seguivano i processi nelle aule di piazzale Clodio c'ero anche io. Con i colleghi ascoltavamo le testimonianze dirette di donne alle quali da un giorno all'altro avevano distrutto l'esistenza. Vasi rotti, mille pezzi sparsi a terra, alla ricerca di una giustizia per ricomporre vite segnate per sempre e irrimediabilmente. Poi c'era il ritorno alla scrivania, la necessità di asciugare e di restituire l'essenziale in un minuto di telegiornale. La sintesi – e la routine – facevano sì che ogni vita diventasse “un nuovo caso”.

Così, avanti per mesi. Fino a quando l'ascolto di tutte le testimonianze, i pianti, i racconti interrotti, l'aggressività degli avvocati difensori, lo squallore del telo che malcelava la vittima ai suoi aguzzini, in molti casi presenti, hanno lavorato dentro di me imponendomi di non rinchiudere tutta quella sofferenza ascoltata in poche, concise parole e facendomi porre due semplici essenziali domande: che cosa accade a queste vite distrutte in mille pezzi quando i riflettori si spengono e se il vaso frantumato riuscirà mai a stare di nuovo in piedi.

Questo romanzo è nato per provare a capire e poi raccontare che cosa significa vivere dopo una violenza subita.

Certo che è doloroso, indubbiamente è un pugno allo stomaco, ovviamente è crudo.

Ma perché dovrebbe essere delicato?

Cioccolato e pistacchio rinasce oggi. Più libero di girare, di essere letto, apprezzato o biasimato. Ma rivede la luce esattamente com'era nato, non una virgola in più né una in meno.

Romanzo crudo e violento, sì, lo confermo. Perché la violenza non è mai delicata e per raccontarla devi adeguarti.

Per farla sentire, devi coinvolgere.

Per farla capire, devi far soffrire.

C.L.

Cioccolato e pistacchio

I

Io e Matteo usciamo per fare l'amore. Passa a prendermi dopo cena, ci beviamo una birra, nel pub c'è la partita della Roma. Quattro chiacchiere con gli altri e poi ce ne andiamo, vogliamo stare soli. Il quartiere lo conosciamo tutti e due, parcheggiamo a via Gilli, in zona si sa che ci va chi vuole stare intimo. È un vicolo cieco, solo che non finisce con un muro, ma con una rete che dà su un prato abbandonato. Ma lì è meglio non andarci, tossici e prostitute, per terra siringhe e preservativi. Da quest'altra parte della rete invece è tranquillo ma Matteo non si fida, vuole stare faccia alla strada, non alla rete. Voglio controllare, dice.

Ridiamo. La serata è limpida, non ci siamo solo noi.

Facciamo l'amore come si fa in macchina e poi restiamo così, in mezzo ai fazzoletti sporchi. Matteo ha i pantaloni mezzi aperti, io sto in mutande e canottiera, ma per vestirci c'è tempo. Ci fumiamo una sigaretta, piano piano le macchine intorno rimettono in moto e se ne vanno. Noi no. Perché il tempo è nostro e la vita anche.

Non ricordo se c'è stato un rumore prima, neanche impercettibile, non lo so. Il boato dei finestrini sfondati strappa il silenzio di questa notte di settembre. Mi cade addosso una pioggia di cristalli, mi copro gli occhi e istintivamente butto fuori la borsa. Prendete tutto quello che vi pare, grido. Sono in cinque, si sono divisi, due dalla parte mia e tre da quella di Matteo. Dei soldi non gliene frega niente, sbattono i pugni contro gli sportelli, noi ci chiudiamo dentro. Spingono la macchina, la fanno dondolare. Sono incappucciati e hanno i guanti di lattice. Gridano qualcosa che non capiamo, a un certo punto prendono i bastoni e

spaccano il cristallo grande. I vetri mi entrano nelle gambe. Uno torna dalla parte mia, mi afferra per i capelli e mi sbatte la testa contro lo sportello. Urto la fronte contro la sicura, e per poco non mi entra nell'occhio, questione di millimetri. Esci fuori, mi urla. Resisto, mi attacco allo sportello con tutta la forza che ho. Sembro un cane afferrato per il collo e mentre uno mi prende a schiaffi e pugni, l'altro rompe la leva del cambio e poi fa il giro della macchina. Va dalla parte di Matteo, spacca la chiave dentro all'accensione e poi torna da me. Gridiamo che cosa volete, ci dicono di non alzare la voce o ci ammazzano. Continuano a tirarmi i capelli, in due, mi strappano ciocche intere. Cerco di resistere ma il dolore è più forte. Mentre quello alto mi tiene per la testa l'altro riesce ad aprire lo sportello e mi trascina fuori. È piena notte, la strada è isolata.

Te piace veni qua, troja. Che hai fatto co' lui, mo facilo vedere pure a noi.

Parla solo uno, non è italiano ma non capisco l'accento.

Mi tiene sempre per i capelli, mi tira la testa contro i suoi pantaloni. Je lo hai leccato lui?, mi spinge il naso verso i suoi pantaloni, sento che ha un'erezione. Tremo, i denti mi sbattono, non riesco a fermarmi. Parlano tra loro, ridono. Veni co' noi, ci divertiamo. Urlo, mi ribello e quello più alto mi dà uno schiaffo che mi tramortisce. Mi gira la testa, cado e mi ritiro subito su: provo a scappare carponi. Ma non faccio in tempo neanche ad alzare il ginocchio che mi arriva un calcio sulla schiena e mi ritrovo schiacciata a terra. Tu che fai, vieni, voj guarda'?, Matteo reagisce, lo capisco subito, cerca di dare un pugno a quello che lo bracca. Mi volto e in un attimo mi accorgo di quello che sta per succedere, vorrei avvertirlo ma non faccio in tempo. Vedo la bottiglia che si alza in aria e dopo un attimo vetri, birra e sangue colano insieme alla schiuma sulla

fronte di Matteo e gli inondano la faccia. Lui barcolla e si appoggia alla macchina.

Di quel momento mi resta un frammento incastonato nella memoria, io e Matteo che riusciamo a scambiarci uno sguardo. Un'occhiata veloce, rapida e definitiva. Le persone che si capiscono ce la fanno a comunicare con gli occhi. Io e Matteo abbiamo parlato. Possiamo strillare quanto ci pare, ci siamo detti, tanto nessuno ci sente.

Ritiro il letto, faccio la riversina. Stendo la coperta sui cuscini. Niente va lasciato al caso, non mi va di essere approssimativa. Tutto deve avere un ordine. Vado alla finestra, sistemo le tende. In realtà le sposto e poi le rimetto com'erano prima. Lo stesso faccio con gli oggetti sul comò, chiavi di casa, orecchini e pennello del fard: li tocco, li alzo e li riposo esattamente dov'erano. È un lusso modificare un ordine e poi ricostituirlo. Dà un senso di benessere e di onnipotenza. Ma in realtà non è possibile, se c'è una persona che lo sa bene quella sono io: le cose una volta toccate non sono più le stesse, anche se ti sforzi di rimetterle in ordine. Per questo è igienico tenersi i segreti, perché ti aiutano ad andare avanti.

Oggi sono riuscita a dormire fino a tardi, meglio per me. Ho mangiato qualcosa verso le 10, è il mio giorno libero. In compenso lavorerò domenica. Ma per pensarci ci sono ancora quattro giorni di tempo. Stasera cinema, Massimo mi viene a prendere verso le 7. Sarà dura, anche stasera sarà dura, speriamo che la sala non sia piena. L'ultima volta c'era Tamara. Non ne abbiamo mai riparlato, ma sono sicura che lei ancora se la ricorda quella scena. Non mettevono piede al cinema da una vita, ma non le avevo detto

niente. Prima ci andavo almeno due volte a settimana. Il giorno dopo raccontavo la trama ai ragazzi, la classe mi seguiva, venivano fuori bei dibattiti. Adesso invece mi mettevano angoscia sia il buio sia l'idea di una sala chiusa. Filmetto all'uscita dal lavoro?, Tamara faceva le domande così, un eterno indovinello.

Aggiudicato, avevo risposto con finto slancio. Mi ero fatta coraggio, perché no? Prima o poi, mi ero detta. Fila J posto nove. Lei aveva il dieci. Ci eravamo sedute una accanto all'altra, i giacchetti sulle gambe, la borsa per terra. Poteva andare bene. Poteva capitare che visto che non andavo al cinema da un anno la serata non finisse nel peggiore dei modi. Poteva succedere, ad esempio, che noi due occupassimo dei posti senza nessuno accanto. Poteva. E invece non è successo. Perché quando il film era lì lì per cominciare chi aveva il posto otto fila J ha deciso di sedersi dove stabiliva il suo biglietto. Ho capito subito che la situazione non andava. Per nessun motivo potevo stare vicino a uno sconosciuto, non era in conto. Avevo dato una gomitata a Tamara, lei però non aveva capito, pensava che l'avessi urtata: aveva spostato il braccio e mi aveva lasciato libero il bracciolo. In quel momento il signore era arrivato davanti a lei, Tamara si era alzata leggermente, aveva mantenuto con il sedere l'inclinazione del sedile e lo aveva fatto passare. Io dovevo fare altrettanto. Invece avevo fatto segno di no con la testa. Scusi, signorina... Avevo scosso di nuovo la testa. Signorina, mi lasci passare per favore, la gente dietro...

No, lei non passa.

Prego?, il tizio non capiva.

No, avevo ripetuto. Sentivo anch'io la mia voce ma mi sembrava quella di un'altra persona.

Signorina, mi scusi...

No, avevo ripetuto guardando avanti.

Ma io devo sedermi al mio posto...

Trovatene un altro, avevo sussurrato. In quel momento si erano abbassate le luci, gli spettatori dietro stavano perdendo la pazienza. Seduto, gridavano, seduto. C'era chi se la prendeva con i soliti ritardatari, chi con i maleducati. E chi, come Tamara, mi guardava senza capire che cosa stessi facendo.

Non mi chiedeva niente, la testa inclinata di lato, mi osservava e basta. Io fissavo lo schermo gigante, non sbattevo neanche gli occhi. La ignoravo, non era il momento delle spiegazioni.

Il tizio aveva fatto retromarcia borbottando finché non aveva raggiunto la maschera, che bonariamente gli aveva trovato un altro posto libero in seconda fila.

Finite le pubblicità mi ero piegata dalla parte di Tamara, dammi il giacchetto, lo metto qua. Mi aveva fatto segno di no con la testa. Dammi qua. Il mio tono non prevedeva repliche. Avevo preso il giacchetto dalle sue gambe e assieme al mio lo avevo poggiato sulla poltrona alla mia sinistra. Nessun estraneo mi sfiorerà mai il gomito, pensavo, neanche per sbaglio. Mi sentivo protetta, era cominciato il film.

Mi guardo allo specchio, tiro i capelli ai lati della fronte, sbadiglio: devo andare dal parrucchiere. Alzo il telefono, faccio il numero a memoria: Il colore, soprattutto, quello è urgente. Hai un buchetto verso l'ora di pranzo? D'accordo, ci vediamo dopo. Non voglio che Massimo mi veda con questa ricrescita. E neanche io mi ci voglio vedere. Soprattutto non mi ci deve vedere mia madre.

Quando esco dal salone passo a trovarla. Non facciamo granché quando siamo insieme. La casa è sempre in ordi-

ne e soprattutto è pulita. Ci facciamo un caffè, due chiacchiere, mi racconta del vicinato. Dentro le si è inceppato un disco che non ho coraggio di toccare: la sai una cosa, mi dice, il cane della signora Ravelli ha fatto la pipì nell'ascensore e adesso Franco, il marito di quella del pianterreno, lo fa presente in assemblea. Sorrido, Che cosa ci vuoi fare, le rispondo, meglio la pipì che la cacca, no?, mi guarda come se non mi riconoscesse e io quello sguardo non lo sopporto. Hai bisogno di qualcosa, mamma?, No, c'è tutto, mi ha portato la spesa tua sorella. Mi chiede quando ci rivediamo. Presto, appena posso faccio un salto. Tu però chiama, se hai bisogno di qualcosa. Di che cosa?, Di qualsiasi cosa. Mi fa di sì con la testa. Mentre la porta sta per chiudersi alle mie spalle sento che grida il mio nome. Che c'è?, Troppo scuri i capelli, digli un tono più chiari la prossima volta. Va bene, dico. Mentre sto per uscire guardo il mobile che c'è nell'ingresso. Eravamo tutti contenti il giorno in cui la ditta l'ha consegnato. Ci mettiamo il centrino di nonna?, aveva chiesto Paola. Che ne dite?, mia madre aveva sorriso. Poi si era rivolta a me: ti piace l'idea?, Come volete, è uguale. In realtà non me ne fregava niente, ma il momento era sacro. Il centrino ce lo voleva solo mia madre, lo sapevamo tutti. Nostro padre si gustava la scena, il fianco poggiato alla porta, guardava il mobile. Di tanto in tanto nostra madre si concentrava sul nuovo acquisto, si piegava in avanti, con il dito toccava il legno, come per controllare che non ci fossero crepe.

Apro la borsa e tiro fuori le chiavi. Alzo il centrino e faccio un solco profondo sul mobile. Osservo quello scempio, ci ripasso di nuovo con le chiavi e respiro, mi sento meglio. Non si può subire sempre, penso. E prima di uscire risistemo con cura il maledetto centrino.

Vado fiera dei miei capelli, da sempre. Quando ero piccola tutti notavano i riflessi corvini. Che belli, mi dicevano, sembrano blu. A scuola andavo con il cerchietto oppure li legavo a mezza coda. Li ho sempre portati lunghi. Il pomeriggio trascorrevi ore intere a pettinarli, davanti a uno specchio giocattolo che non faceva vedere bene la mia faccia e che forse mi rovinava anche gli occhi. La prima volta che li ho tagliati davvero, un bel caschetto corto, il parrucchiere mi ha chiesto se potevo lasciarglieli: ci faccio una parrucca, mi aveva sorriso. Perché no?, non ci vedevo niente di male. Ma è stato uno strazio, avrei preferito ricordare una di quelle scope che spazzano via laniccia e ciocche di capelli. Non si dovrebbero mai lasciare pezzi di sé sparsi in giro, oggi lo so. Bisogna essere gelosi del proprio corpo come lo si è delle proprie idee. Non c'è differenza, ma bisogna passarci per capirlo.

Scendo le scale del portone e per curiosità mi fermo a guardare il citofono: all'interno dodici, quello della Ravelli, ci sono un paio di nomi stranieri. Un giorno avevo incontrato il figlio maggiore, me l'aveva detto che lo avrebbero affittato, cercava due coppie di filippini perché sono puliti, aveva detto. Gli studenti no perché se no ce lo distruggono, e poi mamma non voleva, aveva sentenziato.

Quando esco per strada c'è un sole tiepido, voci e rumori si affievoliscono e sul quartiere cala il sipario. Conosco ogni negozio di questa strada, ogni insegna che cambia è un ricordo che mi spazza via. Mi fermo sulla porta del signor Antonio, mi viene da ridere se penso che ancora ha su la scritta vini-oli. Via Sempronio Valbiliore, zona Tuscolana. Mi torna in mente la sensazione del giorno in cui ci siamo trasferiti qui, dieci anni fa. E mi sento meglio.

Massimo è puntuale. Citofona alle 7 meno dieci, sono già

pronta. Mi chiudo la porta dietro e in un baleno sono in macchina. Le luci della periferia mi divorano insieme a un senso di sospensione. In due mesi che ci frequentiamo è la prima volta che ci vediamo di sera.

I giorni dei saldi sono i peggiori. Per la confusione, non per il superlavoro. Quello anzi, finché c'è ti distrae. Rientro a casa, tiro la borsa sul divano e vedo la luce della segreteria che brilla. È Angela, vuole sapere come sto, la conosco: è un modo per chiedermi di andare a trovarla. Domani a colazione, propongo. Per lei va bene alle 9.

Mi vede da lontano, con la mano mi fa segno di aspettare. Accanto a lei c'è una ragazza, parlano. Lei sembra timida, Angela le mette un braccio intorno alle spalle, la protegge, la rinforza. Mi dà fastidio, non so chi è ma non mi piace che Angela la abbracci. Mi siedo sulla prima sedia che trovo, mentre aspetto mi scrocchio le dita. Mi guardo il polso, ancora si vede il segno. Angela è Angela. Incredibile, a volte, quanto i nomi siano azzeccati. L'unica che è stata capace di leggermi dentro quando io non ero in grado di parlare e di ammorbidirmi, quando ero una lastra di cemento senza possibilità di essere scalfita. Le medicine non bastano senza due mani su un corpo disintegrato in mille pezzi sparsi nell'universo del dolore.

Allora, come va?, mi abbraccia con energia, il mio angelo custode fa l'infermiera. Abbassa la voce, le dico, sono qui, che cosa gridi?, gliene importa meno di niente, è fatta così. Urla anche in ospedale dove c'è chi vuole solo silenzio. Sono loro che si devono riabituare al mondo, ripete a memoria, no il mondo a loro. Parla dei pazienti, lei mette davanti la realtà. Il resto sono chiacchiere, va al sodo, e mi fa la linguaccia.

Come stai?, le sorrido. E che si sono invertiti i ruoli?, mi chiede sbirciandomi da sopra gli occhiali. È lei che comanda, sempre. E infatti non mi risponde: Ho un po' di lavoro per te, mi avverte.

Ah, mi mancava, visto che ho tanto tempo libero.

Sì, hai tanto tempo libero, pure troppo. La studio.

Mi porta al bar e mi ordina un succo. Lo sa che il caffè nel bicchiere di plastica non l'avrei bevuto. Parliamo un po', le solite cose. Poi viene al dunque. L'ascolto e mi schiarisco la voce. E quindi che cosa dovrei fare?, Niente di particolare, fare due chiacchiere con lei, trascorrere un po' di tempo insieme. Ma chi è, quanti anni ha, di dov'è?, Si chiama Mihela, ha trent'anni come te, è rumena.

Il freddo di gennaio si incanala nei vicoli gelidi del centro storico. Via del Corso è rumore e sciatteria. Non riesco a fare più di due passi sul marciapiede, devo camminare in mezzo alla strada se non voglio fare davvero tardi. Guardo dritto avanti, le vetrine sono tappezzate di manifesti, ovunque si legge sales, saldi, rebajas.

C'è aria di pubblicità, ingannevole come il benessere di questa città malata. Solo chi ci nasce sa che bisogna sa-
percisi muovere attraverso. Uno slalom a perdere.

Finalmente raggiungo il negozio, mi confondo tra i ragazzi appiccicati alle vetrine, vado direttamente a cambiarmi. Pochi minuti e la maglietta nera della divisa da commessa mi aderisce e mi dà sicurezza. Almeno qui dentro sono dall'altra parte.

Per tutto il giorno ho avuto una strana sensazione di torpore.

Non ci penso neanche, le avevo risposto di getto. Angela mi aveva guardato senza dire una parola e io, delica-

tamente, avevo posato il succo sul bancone e poi mi ero girata.

Non puoi chiedermelo, le avevo detto. E gli occhi mi si erano inumiditi di un rancore lontano. Mi ero messa a tamburellare con le dita sul bancone del bar. Poi mi ero schiarita la voce e avevo raddrizzato la schiena.

La prima volta che ho visto Angela era china sul mio viso, cercava di tirarmi fuori una scheggia dal sopracciglio. Una scheggia piccolissima per cui si era dovuta chinare e anche se sonnacchiavo mi era sembrato che mi mancasse l'aria. Quando ho aperto l'unico occhio che potevo aprire mi sono trovata davanti le sue lentiggini, la sua pelle trasparente e quei riccioletti rossi che si è affrettata a ritirare su con una mossa veloce del collo.

'Giorno, mi aveva gridato, poggiando la mano sul mio letto, come andiamo?, così ci eravamo conosciute. Angela era questo: un sorriso con i denti un po' accavallati. Era l'imperfezione perfetta.

Oggi Angela è quello che i fatti di due anni fa mi hanno lasciato come premio. La dimostrazione che nel piatto del peggio ci può essere anche un boccone del meglio.

Il resto, tutto il mio mondo, è stato spazzato via come capanne sotto uno tsunami. Non mi è rimasto più niente: né le amicizie, né le conoscenze, nemmeno Matteo.

Neanche di me c'è rimasto molto.

Il giorno della mia dimissione è stato un incubo. Io non vado da nessuna parte, dicevo, resto qui. Alla fine hanno chiamato la vigilanza. Angela mi ripeteva di non fare la bambina. Ma io mi sentivo strappare le ossa. Che cosa c'era là dietro a quella porta, io lo sapevo: macerie. No grazie, mi ripeteva, preferivo barricarmi dentro al mio fortino. E avevo ragione, perché quel poco che a fatica rimet-

to in piedi la realtà lo ributta giù come un castello di carte. A Capodanno una ragazza è stata stuprata in discoteca. L'ho sentito alla radio, ero in bagno e mi sono accasciata a terra. Mi hanno aiutato le due studentesse che vivono con me. Per fortuna non chiudo mai la porta. La realtà è questa: non posso nascondermi e non posso scappare. Ma io non sono più io. Sono una lisca di pesce, prosciugata e secca.

Quando esco dal negozio le luci arancioni di via del Corso permettono quasi di toccare l'umidità. Riaccendo il cellulare, arriva subito un messaggio di Massimo. Lo richiamo, dice che se voglio mi viene a prendere al capolinea, così non devo prendere l'autobus. In genere non mi pesa prendere i mezzi, vado e torno con la metro, faccio tutta la linea A fino ad Anagnina, lascio la macchina al parcheggio, fino a qualche anno fa c'era solo terra e fango, e per chi doveva andare a lavorare era la corsa alla ricerca del posto migliore. Adesso invece è meglio, c'è l'asfalto, l'esercito appostato fuori e invece dei polacchi e degli slavi ci sono fiumi di asiatici e di rumeni alle fermate degli extraurbani destinazione Torvergata.

Gli dico di sì, oggi la macchina non l'ho presa. E l'autobus me lo risparmio volentieri.

Quand'ero piccola io, l'Anagnina non era illuminata dall'Ikea, ma dai fuochi delle mignotte che scandivano la corsa veloce delle macchine su una strada senza spartitraffico. Le guardavamo affascinate, io e Paola. Occhi e bocca incollati ai finestrini freddi della Panda 30 nera. I lampioni non c'erano e l'unica luce erano i falò. Cominciavano da prima del cavalcavia, vicino all'osteria del Curato, se venivi da Cinecittà. Io e Paola fissavamo quelle donne con le pellicce bianche finta pecora merino e stivaloni. Le ve-

devamo girare intorno alle fiamme allungando le braccia in cerca di un po' di tepore. Capelli biondi cotonati, anni Ottanta in tutto e per tutto. Noi abitiamo fuori Roma, precisavamo fiere ai nostri compagni di scuola. Era un vanto: significava svegliarsi prima di tutti per arrivare in tempo a scuola. E non era una bugia. Dove oggi c'è l'American Express, sulla Tuscolana, c'era il cartello con scritto Roma. Allora non c'era il prefisso zerosei da mettere davanti, eppure noi eravamo forestiere, eravamo clandestine.

Lì, in quella casa luminosa e piena d'aria, ero la Principessa della Terra di Nessuno. Avevo solo sei anni quando l'ho creata nella mia testa. E ancora oggi, quando mi sento demoralizzata e sola la chiamo accanto a me. Lei riaffiora da un passato mio, fatto di niente e di giochi, di immaginazione e recite organizzate di nascosto davanti allo specchio del bagno: la Principessa della Terra di Nessuno. Ero io, avevo disegnato un personaggio su misura per me. Una principessa bellissima e sempre elegante che regnava, ammirata e rispettata, in un paese da sogno.

Mentre Massimo guida noto che il cartello Roma non c'è più. È cambiato tutto, davanti a Cinecittà ci sono tre corsie per le macchine, e di giorno un traffico più scorrevole. Mi guardo intorno, mi sembra di vedere tutto per la prima volta dopo tanto tempo, come chi torna da un viaggio, come chi è invecchiato di cento anni. Il cavalcavia c'è ancora, Massimo guida con tranquillità, non devo essere tesa. Sulla sinistra in fondo, il fungo svedese, blu, giallo. In un momento siamo al sottopassino. Che nome delicato, *sottopassino*. Non c'è motivo di essere preoccupati, l'illuminazione non manca, Roma sarà una città più sicura. Non si morirà più aggrediti su una pista ciclabile o scendendo a una stazione ferroviaria, derubati, violentati e ammazzati di botte. Non si morirà più. Ho un brivido. Il

freddo mi ghiaccia le ossa. E nessuna sicurezza mi scalda. Questa storia delle registrazioni era nata per caso, forse perché in fondo avevo paura di dimenticare, anche se mi sembra impossibile dimenticare. O forse perché ognuno, a suo modo, deve inventarsi un metodo per sopravvivere. Fatto sta che l'avvocato era contento dell'idea, Faccia pure, ogni particolare in più è un tassello che fa gioco al nostro mosaico. La Mirelli uguale, anche se in fondo preferiva che io le parlassi. Sbobinare una registrazione, lo capivo anche io, non è l'ambizione di nessuno. Ma non si era mai mostrata contraria, poi alla fine qualcosa aggiungevo anche quando ci vedevamo.

Si avvicina il giorno e io non lo so se sono pronta. Dovrò andare a piazzale Clodio, mi chiameranno con il mio nome vero, dovrò raccontare tutto di nuovo. *Daccapo*, mi aveva corretto l'avvocato, *Daccapo*. Mi costringono a ricordare e invece io voglio solo dimenticare.

Quello più alto, tra i cinque, mi spinge verso il filo spinato. Mi prendono a pugni, a calci, a bastonate. Inciampo, mi cola il sangue lungo il collo. Cado. Il più piccolo di tutti, quello con la felpetta e la sciarpa al collo mi dà uno stratone, mi rimette in piedi e mi sferra un calcio. Sento puntato dietro alla schiena qualcosa di duro e freddo. Non lo so se è un pugnale o un cacciavite. Mi fanno camminare per cinquanta metri, piango forte e più piango più si innervosiscono. Matteo non lo vedo più. Fino a un certo punto lo hanno trascinato insieme a me, poi hanno cambiato strada. Per qualche minuto continuo a sentirlo, poi più niente. A un certo punto si fermano, uno dopo l'altro mi circondano e mi prendono a schiaffi. Strillo Basta! Smettetela! Per favore, urlo. Gli schiaffi sono sempre più violenti. Poi i calci. Il primo me lo dà il piccoletto. Lo sento

che ride, grida Vassilj qualcosa. Ma non lo capisco. Russi, forse rumeni, poco importa. Mi arrivano due, tre calci uno dopo l'altro. Mi manca il fiato. Mi accascio. Mi prendono a bottigliate sulla schiena. Un vetro mi si ficca nella carne, lo toglie uno di loro. Sto con la faccia per terra e qualcuno mi pianta un piede sul collo. Se provo a girare la faccia di lato, sento che spinge con la punta della scarpa. Mi dice qualcosa. Non rispondo perché non lo capisco. Mi fa voltare la testa verso di lui, vuole che lo guardi. Sulla schiena sento i vetri delle bottiglie, i sassi, i bastoni. Lo vedo perché la luna fa luce, distingo i suoi lineamenti. Urla Te mato se parli. In mano ha un bastone, lo agita. Mi tremano le labbra, sento il rumore dei miei denti che sbattono. No, urlo. Ma lui mi guarda e ride e poi dice qualcosa agli altri. Stanno tutti zitti, aspettano. Vedo il bastone che viene verso di me, sento una risata da lontano. Si divertono, loro. Da destra mi arriva un calcio. Grido con tutto il fiato che ho in gola e uno mi afferra per i capelli e mi trascina. Il mio sedere gratta il terreno, i sassi mi entrano sotto la pelle. Poi il silenzio. Penso Hanno finito. Li sento che parlano e quando ormai non me l'aspetto più mi arriva la voce di Matteo. Sento le sue parole lontanissime ma nitide, urla Basta! Così m'ammazzate! Dice anche qualcos'altro, ma non capisco e non riesco a distinguere da dove arriva la sua voce. Voglio girare la testa ma non ce la faccio. Mi rimettono in piedi, uno mi tiene da sotto le ascelle, l'altro mi dà un paio di schiaffi in faccia. Poi si accorge che la mano gli si è sporcata di sangue, si arrabbia e mi dà quattro pugni allo stomaco. Credo che la costola mi si sia rotta in quel momento: ricordo ancora l'urlo che mi si strozza in gola per il dolore. Uno mi si mette davanti e mi punta l'indice sotto al mento. È il capobanda, lo capisco dopo. Ha gli occhi celesti, la fronte bassa, le sopracciglia folte. Ri-

esco a vederlo, ha la mascella forte, i denti grandi. Lancia uno sguardo al piccoletto, come un ordine, quello grasso si allontana e il piccoletto si mette dietro a me. Il capo si gira. Adesso mi ammazzano, penso. Invece no, ma sarebbe stato meglio.

Lunedì mattina incontro di nuovo Angela, ci sediamo in un bar dietro all'ospedale.

L'ho conosciuta qui in corsia, mi dice. Deglutisce, con uno scatto del collo i capelli le vanno dietro le spalle, lecca il cucchiaino, lo posa sul piattino. Me l'ha portata un'assistente che l'ha trovata a Ponte Galeria, spiega.

Ma da me che cosa vuoi, scusa?, mi innervosisco, mi sembrava di essere stata già abbastanza chiara. Angela guarda in basso, giocherella con il cucchiaino. Poi alza lo sguardo: Voglio che la conosci, che ci stai insieme un po', magari un paio d'ore a settimana, portala in giro.

Non se ne parla, mi strofino il naso con il dorso della mano. Si crea un vuoto di silenzio, ma lo so che non durerà: Angela non sa che cosa significa arrendersi. E infatti passano pochi secondi: Non ha nessuno, non ha un'amica, un parente. E finora dove stava?, Segregata con uno che la schiavizzava, lei era sottomessa perché lui le pagava l'affitto.

Un rumeno?

No – mi fissa – un romano.

Io sono razzista, ci sono diventata. E sono razzista perché ho il diritto di esserlo. L'ho scoperto quando Gina mi ha presentato una signora rumena per le pulizie da mia madre. Non ho fatto sfuriate e non ho dato in escandescenze, sono istruita io, ma ho sentito dentro come una puntura. Basta poco per capire che un tarlo malsano sta covando

un piccolo uovo dentro di noi. È un interruttore che scatta dentro.

Poi l'anno scorso, a dicembre. Era una giornata fredda ma c'era un bel sole, uno di quei fine settimana di spese natalizie. Ricordo tutto: sono in una profumeria, non ho le idee chiare sui regali da fare, ne approfitto per sentire un po' di musica. A un certo punto parte il notiziario, parlano del caso della donna violentata e ammazzata alla stazione. Non reagisco bene, ma nessuno se ne accorge. Quando hanno preso quel bastardo ricordo di aver pensato che questo paese poteva ancora dimostrare di essere civile. Poi mi sono scossa e mi è franata addosso un'idea: quel porco che prima occupava una baracca sudicia, senza letto e senza bagno adesso abitava in una cella. Con le lenzuola, il pasto sicuro e quattro mura per ripararsi dal freddo. Penso cose così, adesso: ho il male dentro.

O forse sono sincera, il buonismo non fa più per me.

Angela dice che certi discorsi non li vuole sentire. Parli bene, tu, penso. Ma non glielo dico. Mi comporto in questo modo con un sacco di gente che parla senza sapere.

Anche lei non sa una cosa, per esempio, riguarda Mirco. La guardo, ho quell'atteggiamento di sfida che le dà fastidio. Io non lo sopporto, tanto per dirne una. E lei non lo sa. Uno che fa l'animatore per bambini, uno che si mette il naso rosso e che fa il teatrino alle feste. È pure un po' cicciottello. Io non lo sopporto perché per una come Angela un tipo così non va bene, ma queste sono opinioni, ognuno ha le sue. Mio nipote, per esempio, lo adora, quando sa che deve venire Angela chiede subito se c'è anche Mirco. Allora lei si volta verso di me e mi guarda con la coda dell'occhio. Ma certe provocazioni io non le raccolgo.

Mi alzo per andare a pagare il conto.
Faccio io, mi ferma.
Non se ne parla, tiro fuori il portafoglio.
Ma se ti ho fatto venire fino qui.
Tanto che pensavi, che questa settimana non ci saremmo viste?
Ale, rifletti su quello che ti ho chiesto.
Ciao, le dico. Ci facciamo la linguaccia.

I giornali che parlavano di me e di Matteo li ho conservati per un bel po' di tempo. In ognuno di noi c'è la smania di protagonismo. Sono sincera, quando non hai più niente a cui aggrapparti, ti sembra una soddisfazione anche sapere che quello che hai passato non è immenso solo per te. Leggerli però, no. Non ce l'ho mai fatta. E ancora non ce la faccio. È carta straccia ammassata in un angolo della libreria, impilata con ordine maniacale, come facevo con i compiti in classe. Però è rimasta immacolata, almeno lei. Gli altri leggono, invece, e parlano. Così ho saputo che io e Matteo non siamo stati gli unici a finire nelle loro mani. I quattro che oggi sono imputati – il quinto ancora lo cercano – sette mesi prima s'erano già fatti un po' di carcere per violenza, sequestro di persona, riduzione in schiavitù, induzione e sfruttamento della prostituzione, rapina, maltrattamenti e furto. Ma li avevano scarcerati per decorrenza dei termini della custodia cautelare e nel giro di tre giorni avevano aggredito e violentato tre coppie. Sempre per sfogo e per divertimento. Solo nel caso mio e di Matteo, però, si è parlato di una violenza che ha rasentato il sadismo. Un'esclusiva mica da poco.

Le immagini in tivù danno l'idea del fresco. L'acqua pulita si alza appena la mano si immerge. La telecamera fa vede-

re la nuotatrice di fronte, una cuffia nera, i piedi battono, la mano destra tocca il bordo. Respiro. È raro vedere il nuoto in tivù, eppure persino io che non la guardo mai adesso mi trovo inchiodata davanti a otto atlete ai blocchi di partenza. Quattrocento misti, la voce di chi parla rimbomba. Si preparano, le osservo, hanno corpi possenti, collo taurino, spalle larghe. Le cuffie di silicone sono perfettamente incollate alla testa, hanno occhialetti che le rendono spietate, senza espressione. Si avvicinano, ciascuna al proprio blocco. Ogni volta che il telecronista descrive l'atleta che si avvicina alla corsia, le immagini fanno vedere la squadra ai lati, le divise nazionali, l'allenatore concentrato. Mi fanno prurito le mani. Fisso queste tute intere, le sagome modellate e scolpite. Un'idea mi balena nella mente, alle tute non ci avevo pensato, porca miseria. E come mai non ci avevo pensato? Poteva essere una soluzione. Il batticuore ai blocchi di partenza è una sensazione irripetibile, vedo l'espressione concentrata delle nuotatrici, sembrano tutte umanoidi senza cuore e senza anima. Si tuffano quelle della prima e seconda corsia, falsa partenza, può capitare. Ricomincia il supplizio. Quando partono davvero sembrano otto frecce scoccate da un arco, i corpi curvi, a prendere l'acqua, le bracciate, i piedi che affondano con forza e con tecnica. Le immagini si sommano, si sovrappongono, mi innervosisco, devo sbrigarmi che è già tardi, penso, ma non è vero e lo so. La mia vita è diventata una fuga continua. Ma non ho scelta, per sopravvivere devo fare così. Spengo la televisione con troppa forza, il telecomando si schianta sul divano e rimbalza maldestro dal cuscino alla spalliera.

Se devo andare da qualche parte esco sempre in anticipo da casa. Ne approfitto per passeggiare, mi sfogo, brucio

energia. È un'abitudine che ho preso subito dopo l'uscita dall'ospedale. I pensieri si accartocciavano nella mia testa e mi torturavano, appuntiti come aghi arroventati. Camminare, un passo dopo l'altro, mi restituiva un respiro ritmato, il possesso della mia realtà, della mia quotidianità. Sulla metro cerco di leggere, non voglio guardare in faccia le persone. Soprattutto all'inizio, mi sembrava che tutti sapessero e mi giudicassero. Ma la concentrazione è un gatto che mi attraversa la strada, le lettere saltellano via, svaniscono e si perdono di rigo in rigo. Non memorizzo un concetto, non seguo nessun filo logico. E chiudo disarmata libri, giornali e riviste.

Ecco che cosa ti fa chi ti ruba la vita: ti lascia a metà di un percorso e tu guardi avanti e indietro e non sai più qual è la via giusta.

Perdersi per strada significa questo.

Con Massimo rido. Ci sto bene, mi rilasso, mi sembra quasi di andare avanti. In realtà sto ferma, davanti non ho nessun obiettivo. Non penso al dopo, lui non me lo chiede. Non penso al prima, lui non lo conosce. Ma almeno non affogo.

Quando è entrato nel negozio cercava un paio di scarpe da ginnastica. L'ho notato subito, sembrava timido, quasi impacciato. In genere quasi tutti prendono le scarpe dallo scaffale, le guardano da vicino, le osservano dietro e poi le rimettono frettolosamente a posto.

Lui invece era delicato, ho fatto caso alla cura che aveva nella scelta delle scarpe: le girava, le guardava, si soffermava soprattutto sulla punta, poi le posava e si metteva a studiare un altro modello. Prima, due anni fa, intendo, sarei andata lì decisa: Posso esserti utile?, invece sono cambiata, sono meno spavalda. Non prendo più di pet-

to la realtà come facevo prima. Mi lascio soggiogare dalle coincidenze.

La musica è sempre alta qui dentro, anche quel giorno il volume era al massimo. Dal bancone vedo Tamara che gli si avvicina. Parlottano un po', lui le indica un paio di scarpe, leggo il labiale di lei: vediamo se c'è il numero. E poi scompare, ingoiata dalle scale che portano al magazzino di sotto. Mi mordo le labbra, è la storia che si ripete: sbaglio i tempi, non so più muovermi, penso troppo. Prima non ero così. Fisso la schiena tesa in avanti, per aspettare Tamara si è seduto sul divanetto, i gomiti poggiati sulle ginocchia, la testa tra le spalle a guardarsi i piedi. Che spalle larghe, penso.

Quando l'ho raccontato alla Mirelli è stata contenta: Segno che lei ricomincia a essere attenta ai ragazzi, ha detto. È una delle poche frasi sue che ricordo. Guarda caso una frase cretina. Ho alzato la testa, l'ho guardata, tra me e lei c'è solo la scrivania. Mi ha sorriso, mi sorride sempre. È pietosa, e non sa che io l'ho capita da un pezzo. Sono chiacchiere che non servono a niente quelle che mi costringono a fare con lei. Lo penso e vorrei tanto dirglielo. Di certi fatti c'è poco da parlare, vanno dimenticati e basta. Ci va messa una pietra sopra, altro che scovare i sedimenti. Qui a distanza di due anni ancora mi devono tirare fuori i vetri che mi sono entrati troppo in profondità. Perché anche se a Torvergata mi hanno curata bene, i lividi e i versamenti che avevo hanno impedito ai medici di ripulirmi di tutte le schegge. Ecco che cosa c'è in profondità, altro che punti oscuri.

Lo hanno stabilito le assistenti che una volta a settimana devo andare dalla Mirelli. Devo rispondere alle sue domande, raccontarle che cosa faccio durante la settimana, che cosa sogno di notte, di che cosa parlo con gli altri.

Tutto tempo perso. Mi porto il registratore, mi siedo e lo accendo. Lei si sente frustrata, ma non dice niente. Mi sembra di comandare, di decidere. All'inizio lei ci provava: Aspetti, Alessandra, mi racconti prima com'è andata la sua settimana. La guardavo: Bene, grazie. Non le va di dirmi nient'altro?, No.

Mi siedo, apro la borsa e tiro fuori il mio piccolo Sony, la guardo e pigio play. Mi metto comoda, chiudo gli occhi e rivivo. Sento la mia voce che racconta, avverto anche un filo di emozione. Ti regalo questo psicodramma, Mirelli. Non la vedo ma sento che certe descrizioni la disturbano perché si schiarisce la voce nervosa. Io la storia la conosco. Sentila anche tu, Mirelli, così poi chiacchieri con cognizione di causa.

Fiorella Mirelli è un'altra delle imposizioni che devono subito sparire dalla mia vita. Lei, il suo caschetto con i colpi di sole, la sua borsa Vuitton, i suoi occhiali con la montatura violetta e le sue penne stilografiche maneggiate con le unghie curate. Ma che lavoro è farsi i cavoli degli altri? Questa moda di spiattellare tutto il dolore che si ha dentro. E pagare qualcuno che te lo ascolta. È forte solo chi resiste, altro che. Chi sopporta e chi cerca la strada giorno dopo giorno. Altro che Mirelli.

Un giorno ho cominciato a raccontarle come avevo conosciuto Massimo. Ero di buon umore, mi sono detta Proviamo. Lei prendeva appunti, sottolineava. Io parlavo, i pensieri si affollavano liberi, le parole si susseguivano senza sosta. Ingoiavo saliva e riprendevo fiato, la vedevo interessata, un po' mi dava gusto. Quando mi sono accorta che era presa, che sorrideva facendo segno di sì con la testa, ho dato un colpo secco al mio racconto: E poi la vendita l'ho finita io, ho troncato.

Ha alzato gli occhi sopra le lenti, ha smesso di prendere

appunti e mi ha fissato. Anche questo mi ha colpito: la Mirelli scrive, scrive, scrive, scrive sempre. Quasi mai ti guarda mentre parli. Adesso invece si era interrotta, segno che qualcosa doveva averla colpita.

Ah sì, si è spinta gli occhiali bene sul naso, È andata da lui al posto della sua collega?, eccola dove viene fuori, lei. Non ascolta e deduce, non è curiosa degli altri. Inserisce sempre l'elemento lavoro. E così il mio flusso libero è stato interrotto per soddisfare una sua esigenza clinica, perché lei doveva decodificare. Di me non gliene importa niente, è la mia storia quella che conta. Mentre sento che la tempia destra mi pulsa e il mio respiro si fa più teso, chiudo. Sì, esatto. Proprio così.

Mi guarda e annuisce, sembra quasi un mezzo sorriso quello che affiora sulle sue labbra. Che ti ridi cretina?, penso. Ti ho detto una stronzata, così impari.

In realtà Tamara mi aveva fatto una telefonata in cassa, dal magazzino, per chiedermi di finire con il cliente perché lei aveva da fare di sotto. Ma questi sono cazzi miei.

Massimo abita a San Giovanni, con i genitori e una sorella che studia all'università. Simpatica, tranquilla. Come lui, come i suoi. Sono una famiglia di tranquilli. Quel giorno era capitato al negozio per caso, aveva appuntamento con un amico fuori da Ricordi, ma era in anticipo e per ammazzare il tempo era passato a vedere le scarpe. Le casualità. Certo, conoscendolo oggi, via del Corso di mattina non c'entra proprio niente con lui.

Ancora non l'ho capito che cosa gli può essere piaciuto di me. Ieri gliel'ho chiesto, mi ha detto Ma che domande fai, mica te lo vengo a dire. È così, lui. Tranquillo, ma con degli accavallamenti. Però i segreti sono segreti e allora non ho insistito.

II

Da diciotto mesi a questa parte mi chiamo Alessandra Mancinelli. Gli anni che ho sono trenta, come quelli che avrebbe Rossella Lao, la ragazza che ero prima e che invece si è fermata a ventotto. Un nome nuovo m'ha aiutato, ma mi avevano avvertito: non si cancella niente, si camuffa giusto un po'. Era vero.

Dopo il nome, ho cambiato anche il lavoro. Adesso faccio la commessa, turno da dieci ore, quarantacinque minuti la pausa, niente buono pasto ma il principale tutti i giorni offre il caffè. Quello che facevo prima è cancellato, la mia è un'altra storia adesso: mille e cento euro al mese, in nero. Questo passa il convento.

I manichini dei negozi mi affascinano. Ce ne sono di tutti i tipi, come le persone vere: eleganti, ignoranti, senza espressione. Mi fermo davanti alle vetrine e li guardo. A forza di fissarli i loro lineamenti si confondono, perdono senso ai miei occhi. Ci sono anche manichini burini, ci facevo caso l'altro giorno. O sono pelati oppure hanno i capelli neri che danno quasi sul blu. Ma quello che è veramente inquietante è l'espressione che hanno: le bocche storte, immobilizzate in una smorfia aggressiva che pronuncia la lettera a o la lettera o, a seconda. Anche le mani non le tengono lungo i fianchi, ma sono una su e una giù. Mi imbambolo in particolare davanti a un manichino con le mani alzate, sembra che stia mandando qualcuno a quel paese. Incastrata tra le dita tiene una catena che poi – a guardar bene – è tutt'uno con la cintura. Nella zona della Mirelli non ci sono questi manichini. Ci sono stata attenta

di proposito, l'altro giorno. Sono più eleganti, le braccia cadono lungo i fianchi, le teste ce le hanno ma non hanno occhi celesti o bocche rosse. Stanno sotto luci delicate e in quei negozi la musica non ti fa diventare sordo. Non vedono, non sentono, non parlano. Non inciampano nella realtà e non hanno bisogno di urlare per finta, di muoversi per finta, di vestirsi per finta. Sono manichini veri. La vita non li scalfisce. La realtà non li tocca.

Percorro le vie del centro, è sporco e affumicato. Annuso questa città che mi corre accanto, abbandonata. Divorata da tutti, risucchiata dalle sue buche, spenta dai suoi lampioni fulminati. Pietosa e puttana, venduta alla politica e al cinema in festa. Roma è violenta.

Quando arrivo all'appuntamento Mihela è già lì che mi aspetta. Ci vediamo sotto la finestra del duce, alla fermata dell'autobus. L'ho individuata ancora prima di scendere, salto giù dall'ultimo gradino e le vado incontro. Non mi esce neanche una parola. La guardo, ha gli occhi cattivi e la bocca un po' storta. Si strofina le mani, abbassa lo sguardo e io mi sento un po' fica. Ci prendiamo qualcosa?, le chiedo. Alza le spalle. Vuoi qualcosa di caldo da bere?, ripeto. Con la punta del piede destro picchietta il tallone della scarpa sinistra. Andiamo a prendere qualcosa di caldo al bar, chiudo il discorso. Mi viene dietro senza dire una parola.

Alla fine avevo ceduto. Non lo so bene neanche io, il perché, ma avevo ceduto. Forse per Angela, perché aveva insistito talmente tanto che alla fine era diventato più difficile il rifiuto che l'impegno. O forse per me, perché avevo bisogno di un motivo e di una ragione.

Due giorni fa hanno stuprato un'altra donna, al Collatino. Aspettava i mezzi, sola, con due buste della spesa. Un

quartiere malfamato, hanno scritto i giornali. Le sono saltati addosso in quattro, tutti del campo nomadi, si sono sbrigati a sottolineare. Due l'hanno presa a calci e a pugni, gli altri due l'hanno violentata fino a farle perdere i sensi. Tu dove abiti?, chiedo a Mihela.

A Scentoscelle, si guarda le unghie nere.

Centocelle, sottolineo. Con la ci. Mi guarda. Scentoscelle, ripete.

Piego lentamente la testa verso lo sterno, poi la rimando indietro. Mi massaggio il collo, gli occhi chiusi.

Prendo fiato: Raccontami qualcosa di te.

No mene tiè.

Che cosa vuol dire?

Numme va'.

Ma come parli?

Cuscì.

Così.

Cuscì.

Da dove vieni?

So' fatta la badante vicino l'Aquila, tenevo 'na vecchia mattina e sera e pure la notte.

E poi?

E poi s'è morta e ju fiju ma detto vattene da 'n'amico mio de Roma che jo nun te pozzo più pagà.

E qui che facevi?

Lui mi pagava l'affitto.

Tu, ti ho chiesto: che cosa facevi, dove lavoravi?

Dovevo sta' co' lui. Abbassa gli occhi. E poi je facevo da magnà, je lavavo, je stiravo.

Gioca con il cellulare mentre parla, lo capovolge, lo fa dondolare. Poi lo posa sul tavolo e in quel momento il telefonino suona. Faccio in tempo a leggere sul display: Amore. I nostri sguardi si incrociano. Lei si alza di scatto

e va a rispondere fuori dal bar, senza neanche mettersi il giaccone. Torna dopo dieci minuti.

Lo sanno in ospedale che lui continua a chiamarti?, non se l'aspetta la domanda, gliela faccio a bruciapelo. Mi guarda e alza il mento, ma non dice una parola. Bevi il tè che ti si fredda, indico la tazza. Ha gli occhi lucidi e la mente altrove.

Mentre beve osservo la sua gola che si gonfia e si ritrae. Posa la tazza guardando verso gli altri tavoli. Il disagio ha lo sguardo sfuggente. I suoi occhi colano trucco sbavato, la fanno sembrare più stanca di quel che è. È una giovane invecchiata, penso. Si manda indietro una ciocca di capelli che le cade davanti agli occhi, la base è nera. Sopra invece sono arancioni. Anche la pelle la tradisce, sulle guance, vicino alle orecchie, ci sono i buchi lasciati dall'acne.

Te magni l'unghie?, indica con gli occhi le mie mani. Istantaneamente le ritraggo. La fisso. Anche lei mi guarda. Restiamo così per qualche istante. Ogni tanto, taglio corto. Si vvoi te pozzo dà no smalto che te pare maro.

Amaro, A. Con la A. La correggo e poi: No grazie, le ho provate tutte. La guardo e tronco la conversazione: Alla fine t'abitui pure al peperoncino.

Mi sento il respiro corto e voglio andarmene, il mio dovere l'ho fatto.

La notte non dormo bene, ho gli incubi. Tra meno di due settimane mi devo presentare all'udienza.

Mi è arrivato un altro telegramma dal provveditorato, l'ho strappato prima di aprirlo, non è ancora aria.

Appena arrivo al negozio chiedo a Tamara se mi dà il cambio per il pomeriggio, lei ce l'avrebbe libero, ma oggi c'è la Mirelli e se salto anche questa puntata me la tolgono. Per fortuna me la passa la Asl, io non pago niente. Devi sfor-

zarti di parlare, mi consiglia. Devi liberarti. Provaci almeno, anche il registratore va bene ma se parlassi sarebbe meglio. Devi devi devi. E io penso sempre la stessa cosa: Ma vaffanculo, tu e “devi”.

E comunque io un diario lo tengo, lo scrivo quasi ogni sera. Quando non crollo dalla stanchezza e quando non mi va di andare a dormire perché appena chiudo gli occhi rivedo sempre le stesse scene. Come in questi giorni, dopo la donna del Collatino.

Tamara mi dice subito Sì, tranquilla, vai. E neanche mi chiede spiegazioni. Dice sì e basta, questo significa essere fichi. Era amica di Paola, me l’ha presentata lei e ci siamo subito trovate. Un giorno mi ha detto: Da me cercano una commessa, ti interessa?, questa frase per me è Tamara. Perché alcune parole, messe in fila in un certo momento e con un certo ritmo, indicano la sostanza di chi le pronuncia. E questa frase è Tamara, una che capisce le situazioni, il momento e quello che deve fare. A tutte e due ci sta sul cazzo il titolare, uno spilorcio pazzesco. Dice che già si guadagna poco, che il periodo è quello che è, e quindi dobbiamo stare attente anche a quanto scotch usiamo.

Lo scotch che hanno usato quei bastardi mi ha segato i polsi fino a farmi dei solchi viola che mi sono rimasti per parecchio tempo dopo. Respiro a fondo, il mio sguardo si ferma e il passato mi travolge.

Mi danno una spinta e mi fanno cadere a faccia in avanti. Mi urlano di tirarmi su. Mi aiuto con le mani, il terriccio mi si infila nelle unghie. Si dicono qualcosa, parla soprattutto quello che mi sta davanti, vedo che guarda verso il capo. Fa dei gesti con le braccia, è a quel punto che tirano fuori il nastro adesivo. Ne srotolano parecchio, lo maneggiano con destrezza, questo me lo ricordo. Così come mi ricordo

di quando il piccoletto mi si avvicina e mi fa segno di mettere le mani dietro la schiena. Mi gira intorno e mi afferra i polsi. Li stringe talmente forte che adesso li rompe, penso. Invece li lega con lo scotch, mi fanno male le spalle. Quando finisce mi dà un calcio in pancia. Mi accovaccio a terra, ma neanche questo gli dà soddisfazione. Mi prende per i capelli e mi costringe ad alzarmi. Strillo. Caccio un urlo disumano, è il mio ultimo tentativo per salvarmi, penso. A quel punto si mettono a scherzare di nuovo tra loro. Ridono a crepapelle. E strillano: Inutile che piagni, troia. Quello è scappato, è 'na merda, se ne frega di te. Te conviene sta' zitta.

Matteo! urlo. Matteo!

Zitta! Zitta porca troia, t'ho detto zitta, mi strilla il piccoletto. E mi dà uno schiaffo. Per la paura grido ancora più forte e mi arriva un altro calcio. Mi manca il fiato e barcollo. Uno di loro mi sputa in mezzo ai capelli. Mi sento persa. Da dietro qualcuno mi spinge verso la schiena di quello con gli occhi celesti: Baciagli culo, mi invita il piccoletto. Mi viene da piangere e mi tiro indietro con la testa. Culo baciagli! alza la voce. E ride. Mi irrigidisco. Sono tesa come un palo, non mi piego, il sedere non glielo bacio. E a quel punto mi arriva una botta in testa, mentre mi accascio mi sento sollevata.

Chi s'era portato via Matteo l'aveva trascinato pochi metri più lontano. Se è ancora vivo è perché i due che lo stavano ammazzando di botte a un certo punto dovevano aver pensato che un cadavere era troppo anche in Italia. Ci senti, troia? T'ho detto baciagli culo!, mi afferra i capelli e me li tira verso il basso. Mi si piegano le ginocchia. Chiudo gli occhi e sulle labbra mi arriva il sapore delle lacrime mescolate alla terra. Adesso muoio, penso. E me lo auguro.

Invece non sono morta ma ci sono andata vicino. Il medico che mi ha visitato quella notte in ospedale, che poi era una donna, nella cartella clinica ha scritto accanimento feroce e ingiustificato e ha parlato di strazio delle carni. L'avvocato ci tiene in modo particolare a queste parole. Le ripete continuamente, annuisce. Fin dall'inizio ha parlato di causa vinta in partenza. E devo dire che tra l'atteggiamento suo e quello della psicologa preferisco cento volte lui. A lui di me non gliene frega niente, ma almeno non fa finta.

E comunque pure la morte deve essere una conquista. Nessuno di quelli che mi hanno rovinato la vita se la merita come punizione. So che tanti tra amici, parenti e conoscenti hanno detto che li avrebbero ammazzati con le mani loro. Persino un mio ex compagno di scuola che abita nel quartiere ha saputo la faccenda e mi ha cercato a casa dei miei. Da quanto tempo era che non ricevevo una telefonata a casa, chi lo fa di cercarti sugli elenchi oggi? Coraggioso, ho pensato, quando ho riattaccato il telefono di casa. In genere la gente fa finta di non sapere. Dicono che lo fanno per te, per non costringerti a rivivere ogni volta la storia, ma non è vero un cazzo. Lo fanno per loro, perché è più facile. Ecco perché io ho tre amiche in meno e un'Angela in più. Ma forse non erano amiche neanche prima.

Anche se devo ammetterlo, nessuno sapeva come prendermi in quel periodo.

Nel frattempo sono arrivata dalla Mirelli. Piove che dio la manda. Guardo l'orologio, sono in anticipo di cinque minuti. Il portone è aperto, aspetterò qui dentro che scenda il paziente del turno precedente. Pare che si usi così.

Angela è in forma stasera. Sembra più viva, più bella, si

siede sul divanetto al centro della camera da pranzo. Un salone arredato di maniera, come tutte le case affittate con i mobili dentro: pezzi da riciclare. Poggia il gomito sul bracciolo, la testa sul palmo della mano: Allora?, mi chiede. Finisco di girare la frittata, stasera le ragazze non ci sono, quindi può essere una serata di chiacchiere. Che cosa te ne pare di Mihela?, lo sapevo che il discorso finiva lì, me lo sentivo. Taglio corto: Non la capisco quando parla. Però, rincara lei, capisci quello che dice, vero?

Angela ha dichiarato guerra al mio tentativo di lavarmi l'anima dalla violenza. Me la vuole somministrare a tutti i costi e io non capisco perché.

Adesso di notte ai miei incubi si sommano quelli di Mihela. Mescolo le vicende, confondo le storie. Mi ritrovo seduta davanti a un televisore a colori, su un divano con un centrino di pizzo finto a guardare programmi televisivi in lingua italiana: scartano pacchi e tentano la fortuna. Sogno di fuggire in Italia dove mi aspetteranno benessere, lusso e profumi costosi. Magari anche un uomo elegante e generoso. Poi mi sveglio di colpo e mi ritrovo sudata, nel mio letto di periferia, senza saliva per deglutire.

Mihela è stata venduta dal cognato per pochi soldi a un pappone del nord Italia. La meta finale dovevano essere i marciapiedi di Roma, ma lei è scappata in Abruzzo. E prima di finire nelle mani sbagliate, si è ritrovata badante.

Come si comporta con te? È diffidente, non si rilassa. Ci penso un po' e poi aggiungo: Lui la cerca, sembra che la tenga in pugno.

È così, mi risponde Angela. Quando le assistenti sociali me l'hanno portata era gonfia di lividi e aveva gli occhi iniettati di sangue. Stiamo cercando di salvarla ma il suo unico punto di riferimento è lui.

Mi viene da ridere. E rido. Come una pazza, invasata. La

vedi la violenza, pensavo, è questo: aggrapparti a quello che hai subito come se fosse l'unica àncora della tua vita. Non conta il prima e non conta il dopo. Mihela non la conoscevo ma la capivo, eccome se la capivo. E proprio perché la capivo desideravo evitarla il più possibile. Me la immaginavo come una galleria lunga e buia che non aveva una luce in fondo. E io non volevo avvicinarmi all'entrata. Il giorno che precedeva i nostri incontri era cupo e carico di tensione, per me. Guardare in faccia una persona offesa era un carico di lavoro che non ero in grado di evadere. Il dolore non comprende il dolore. Lo raddoppia, lo amplifica.

Angela?

Dimmi, mi risponde mandando giù il boccone.

Devo parlare con Massimo, prima di giovedì. E mi si gonfiano gli occhi di lacrime.

Andrò dall'avvocato. Mi vestirò e andrò dall'avvocato. Mi alzerò da questo letto, mi vestirò e andrò dall'avvocato. Una volta lì saluterò la segretaria, lei mi farà accomodare, aspetterò almeno venti minuti perché l'avvocato è sempre impegnato proprio all'ora in cui mi ha dato appuntamento. E poi, quando lei mi dirà si accomodi, aprirò la vecchia porta di legno con il vetro smerigliato circondata di legno. La maniglia sarà quella di una volta. Il pavimento sarà quello di una volta, marmette sale e pepe, con mattonelle più chiare che fanno da cornice. Le finestre saranno quelle di una volta, e anche i termosifoni, di ghisa, saranno quelli di una volta. Quelli che il caldo lo facevano davvero e lo mantenevano anche. Solo io non sono più quella di una volta.

Questo legale è un signor legale. Un principe del foro, uno dei nomi forti di questa capitale malata. Ma io l'ho visto

poche volte, considerando che avrebbe dovuto sapere tutto di me. Eppure, sebbene i miei confessori siano stati sempre i suoi assistenti, devo ammettere che lui sa davvero tutto. O comunque è preparato.

Anche lui ha lo studio in Prati. A Roma sembra che il mondo si divida in due categorie: chi campa la vita e chi se la mangia. I primi stanno un po' dappertutto, i secondi sono concentrati a Prati. Qui girano solo i professionisti. Scendo dall'autobus a piazza Adriana, preferisco fare due passi, tanto sono in anticipo. E visto che devo aspettare guarderò qualche negozio. Anche qui i manichini non sono niente male: tutti color antracite, ma con gli occhi in rilievo. Il riflesso dalla vetrina mi mostra il mio nuovo naso, ancora mi sorprendo, ogni tanto mi dimentico di come ce l'ho adesso: un po' storto, bozzuto. I miei lineamenti sono cambiati, c'è poco da fare.

Anche questo vorrei avere il coraggio di dire, domani. Che la mia faccia è diversa, perché il giudice non lo sa. Non immagina che cosa significa, dall'oggi al domani, cambiare i connotati e sorprendere sul viso della gente che ti conosceva prima l'imbarazzo di dover per forza dire qualcosa. Io per esempio, sto zitta. Anche adesso. L'avvocato ha gli occhialetti calati sul naso, un sacco di fogli e foglietti sparsi sulla scrivania. Da qui riesco a contare ventisette post-it, nove attaccati all'asta della lampada. È come se non ci fossi, e per un po' non ci sono, in effetti. Legge attentamente, si sta costruendo un discorso. Quando studia si arriccia i capelli vicino alla tempia sinistra, se li rialliscia e poi ricomincia daccapo. Ha delle mani terribili, dita lunghe, sottili, molto rosse. Forse è una malattia della pelle. Le unghie sono piccolissime, neanche sembrano mani da uomo. Penso che sono dita da viscido, ma non sono fatti miei. Di sicuro è marcio. E questo mi interessa di più. Perché a

forza di girarci intorno, il male degli altri ti entra dentro e a quel punto per sopravvivere ti devi ammalare pure tu. Lui è malato terminale.

Lo guardo più attentamente. Non ha la fede, vuol dire poco. I figli potrebbe averli comunque. Forse ha due femmine. Chissà come le sta educando, chissà se gliela fa, a loro, la raccomandazione di stare attente girando per strada. Chissà se se l'è mai immaginata una figlia sua al posto mio: seduta, come me, davanti a uno come lui. Per gli stessi motivi. Questo pensiero mi dà slancio.

Tira su la testa dalle sue carte, si toglie gli occhiali e con gli occhi chiusi si appoggia con la schiena alla poltrona. È completamente stravaccato, perché lo schienale è di quelli che indietreggiano con il peso: Bene, dichiara. Si massaggia gli occhi chiusi. Poi li riapre con un tempismo perfetto, proprio mentre finisce la domanda: Lei ha tutto chiaro?

Mi sembra di vivere una di quelle scene dei film in cui c'è il protagonista seduto su una sedia al centro della situazione e d'improvviso si allontana a scatti fino a diventare piccolo piccolo. Poi un flash e ritorna la situazione di lui seduto davanti ai medici o ai professori all'esame di maturità. Eccomi così, adesso: circondata da mobili di legno cupo alti e inquietanti, carichi di faldoni da ufficio con i dorsi segnati a matita e i volumi dei codici sparsi ovunque. Davanti a un individuo che con me si sta arricchendo. E si arricchirà ancora di più.

Mi è chiaro che i danni, avvocato, non si possono quantificare. Lo penso, ma non glielo dico.

Parliamo e ripetiamo mille altre volte passaggi a lui cari. Quelli che lui sottolinea sempre con la stessa espressione. Batte il dito indice sul tavolo: È questo il nodo cruciale, sottolinea, il resto è opinabile.

Insomma, alla fine restano solo le botte, i segni, i lividi documentati e i giorni di mancato lavoro. La paura deve restare a me. Il dolore deve restare a me. Le angosce, l'ansia e l'impossibilità di tornare a vivere, è tutto a carico mio. Al giudice non interessa. Provo un senso di vuoto e di sospensione. Gli parlo di fatti quotidiani, di realtà relative che non contano niente. La mia vita interrotta per lui è il faldone 15658.

Lei stia tranquilla, dorma bene questa notte. Tanto si ricordi che domani parlerà da dietro un pannello che le impedirà di vedere gli imputati. E di essere vista da loro.

Sorride, un sorriso forzato. Vuol dire: È tutto, libera la sedia, deve entrare il prossimo pollo da spennare.

La sua mano tesa mi penzola davanti.

Sembra un film dai tempi comici scontati.

Stretta di mano. Io in piedi, lui seduto.

Arrivederci e grazie.

Matteo adesso s'è messo con una ragazza che abita sull'Appia. Me l'ha detto una che veniva a scuola nostra. Lì per lì mi ha fatto effetto, poi ho pensato a Massimo: le persone ti scorrono a fianco come l'acqua, alcune ti sommergono, ti invadono, ti travolgono e tu quasi affoghi. Con altre il livello è basso, rimarrai sempre a galla e lo sai. Io e Matteo ci bastavamo, tutto il resto veniva dopo. Adesso non è più così, non sono più così io.

E chissà Matteo com'è adesso.

Se è sommerso. O se come me sta solo con i piedi a mollo. A volte penso di volerlo incontrare. Per un caffè, poco tempo. Invece rimando. Evito. Ma so che è l'unico che può capire: lui sa. I lividi, tanti e non solo quelli, li ha portati a spasso anche lui. La paura, quella che dico io, lui l'ha vista

in faccia. E a me il suo terrore mi si è stampato dentro. E non lo caccio via più.

Stiamo ancora seduti in macchina quando lo prendono e lo tirano fuori di peso. Uno lo tiene per i capelli, l'altro lo prende a schiaffi. Lo costringono a inginocchiarsi e giù calci, come martelli sulla sua pancia. A un certo punto non lo vedo più, s'è accasciato vicino allo sportello. Vedo però quello castano che si accanisce, sento il tonfo sordo delle scarpe contro la sua pancera. Matteo grida Non toccatemi la pancia che c'ho già due costole rotte. Se le era fratturate durante una partita di calcetto, e doveva fare i movimenti al minimo. C'è anche questo tra i nostri ricordi di quella sera, che abbiamo fatto l'amore impacciati e goffi come se fosse la prima volta perché gli faceva male il torace. Eppure nessuno ci avrebbe impedito di vederci. Stavamo insieme da poco e all'inizio è tutto fuoco. Un'estate lunga, quella di quell'anno. Niente vacanze per nessuno dei due, giusto qualche giorno a Torvajonica. Ma quando si poteva, scappavamo a Ostia, ai cancelli. Perché con lo scooter suo ci si poteva arrivare, senza fare la muffa sulla Colombo. Cantavamo come due cretini, sul motorino, lui mi accarezzava la coscia sinistra, faceva un sacco di strada con una mano sola sul manubrio. Io mi appoggiavo alla sua schiena, incurvando le spalle, e lo stringevo forte in vita. Pensavo ai miei alunni, chissà quanti facevano così. E che cosa avrebbero detto se mi avessero vista così: Prof, anche tu... E io avrei dovuto assumere quell'aria che loro conoscevano, quella che non era la mia ma che era adatta alla situazione.

Sembravamo felici. A modo nostro lo eravamo. Dopo quella sera là ci siamo visti ancora per una quindicina di giorni, ma era come se ci avessero spento l'interruttore. Non parlavamo più, stavamo zitti anche per intere mezz'ore. Adesso, a stare insieme, ci facevamo male.

Ci siamo incontrati un paio di volte dall'avvocato. Era meglio avere tutti e due lo stesso legale, ci avevano spiegato. Le segretarie erano state gentili, ci avevano lasciati soli per permetterci di salutarci e di parlare un po'.

Una cortesia, ma nella sostanza il male diviso per due non pesa la metà.

Trascorrevamo i nostri giorni il più tranquillamente possibile, ci raccontavamo come andavano le cose. Lui aveva le stampelle e una fasciatura in tensoplast lungo tutto il torace. Gli avevano rotto altre due costole e una gli si era conficcata nel polmone, se l'era vista brutta. Io invece dovevo ancora avere il terzo intervento al naso. Me lo avevano fratturato in ventidue parti e mi ci sono volute otto operazioni per respirare bene di nuovo.

Gli avvocati che ci seguivano erano due. Lui e una più giovane che prendeva appunti e che continuava a darmi del lei. Io la guardavo: Non ti obbliga nessuno, pensavo. Mi sentivo superiore e inferiore allo stesso tempo. Quella lì non capiva, mai avrebbe capito. Non sapeva e mai, per sua fortuna, avrebbe saputo. Non aveva nessuna idea di quello che avevamo passato, come poteva difenderci? Vestita bene, elegante, le unghie curate. Nelle mie, intorno al polpastrello ancora avevo schegge di vetro e tutte micro ferite per le quali ci voleva tempo.

Altro errore: le ferite non guariscono. Semmai si nascondono nella pelle e alla fine non si vedono più. Ma non scompaiono, vanno solo a fondo. E lì restano.

Tutto resta, immobile per sempre, fisso e preciso. Solo mia madre è rimasta immobile ma ha perso la lucidità. Paralizzata di fronte alla violenza che ha travolto me, incapace di sorreggermi, si è afflosciata lei stessa come un sacco di iuta vuoto. I vicini che le hanno dato conforto hanno

raccontato che aveva gli occhi piccoli e spauriti di un coniglio braccato. Le fucilate non arrivano mai con un colpo secco: in genere si sparano due colpi, e quelli indirizzati a noi sono andati a segno tutti e due.

Spenso la luce, mi giro sul fianco sinistro. Domani devo essere pronta.

Mi sveglio prima che suoni l'allarme. Manca tanto tempo alle 11, ma io voglio fare tutto con calma. Il rumore borbottante del caffè, il suo odore di tutti i giorni mi restituisce il buon umore. Aspetto ad accendere il cellulare. Devo liberare la mente per poter parlare con Massimo.

Perché ti mangi le unghie?, Massimo fa le domande in maniera tenera. E io le tenerezze non le so più sostenere. Che te ne importa a te?, gli rispondo acida. Mi guarda stupito, c'è rimasto male. Mi dispiace, abbozzo un sorriso ma si vede che è forzato. È tardi per pensare che l'ho ferito e che non volevo. Mi succede così, adesso: mi comporto male e poi me ne pento. Mi è capitato anche l'altro giorno, quando dovevo farmi i capelli. Ci sono io adesso, vero?, avevo capito che la parrucchiera voleva far passare avanti una vecchietta e mi sono mossa prima che la facesse andare al lavaggio. Sì, ma mi permetti di fare prima la signora?, ho detto di no, che le file vanno rispettate, io avevo aspettato un'ora e non è che chi arriva fresco fresco passa davanti a tutti. La vecchietta s'è vergognata, ha guardato la parrucchiera e ha fatto segno di no con la testa, come a dire non fa niente. Io sono stata contenta. Un po', sono stata contenta. Poi quando ho visto che una ragazza entrava e diceva alla signora anziana che era ora di andare, che bisognava rientrare perché tra un po' era pronto il pranzo al centro anziani, mi è venuto un nodo

allo stomaco. La vecchietta ha puntato il bastone, si è alzata con fatica, aiutata da un'apprendista che preparava il colore, e si è avviata alla porta. Ho fatto finta di leggere il giornale, ma le guance mi bruciavano. Tornare al centro anziani con la messa in piega significava qualcosa che non sapevo più capire.

Giorno dopo giorno divento cattiva.

Mi hanno fatto anche questo, tra i vari regali, quella sera. Mi hanno tolto la forza di dare una possibilità agli altri. Se l'omicidio esiste, è questo. La mia vita che se n'è andata s'è portata appresso il mio carattere solare e generoso e a me sono rimasti i resti sparsi delle infinite possibilità che non avrò più. Così, semplicemente. Come non avrò più il naso di prima, che magari non era bello ma era il mio. E chi me l'ha spappolato ha spiegato il perché ai carabinieri: perché diceva basta, smettetela. E gli infami gli ordini dalle donne non li prendono.

Ho dato appuntamento a Massimo alle 9. Per fare colazione insieme, gli ho detto. In realtà non sarà proprio un buongiorno quello che sto per dargli, ma prima o poi i conti vanno fatti.

Ci vediamo a piazza Esedra, il punto l'ho scelto io. Da lì poi scenderò lungo via Nazionale per prendere il 70 per piazzale Clodio. Lo vedo arrivare con il suo cappotto blu, lo abbiamo comprato insieme una ventina di giorni fa, durante i saldi. È il 3 febbraio, l'aria punge. Una rarità, ormai, in questa città. Lo aspetto all'angolo con via Torino, voglio fare colazione da Dagnino. Almeno posso contare sulle luci soffuse. Ordino un cannolo, lui una fetta di cassata. Non sarà la solita colazione, ma qui sarebbe davvero un peccato mortale fare diversamente.

Non gli risparmio niente. Non tengo per me neanche il minimo particolare. Una parola dopo l'altra, tiro fuori la mia tragedia a ruota libera, confeziono frasi guardando davanti a me e al di là di lui.

Quando abbasso gli occhi, la sua cassata è appena intaccata, il mio cannolo è ancora intatto. Lo prendo in mano e con tre bocconi lo faccio sparire. Mi lecco il pollice e il medio, appiccicosi di ricotta. Alzo lo sguardo. Ha gli occhi rossi, gonfi e il respiro affannato. Non so se mi odia o se gli faccio pena.

E adesso come stai, tu?, gli esce un filo di voce. Ha la fatica di chi deve conoscere una persona nuova e la sconfitta di chi la deve conoscere daccapo.

Io sto così, gli rispondo. Ed è il massimo che posso dargli. Non è niente, ma è tutto.

Il 70 è pieno di gente e ci mette una vita ad arrivare a piazzale Clodio. Non mi dispiace stare lì, gli occhi incollati al vetro. Roma mi scorre accanto mentre non faccio nessuna fatica.

Massimo è una persona speciale: chissà se me lo merito, penso. Con uno zaino di novità pesanti sulle spalle ha aspettato che avessi finito di parlare e si è alzato per andare in bagno. Quando è tornato era un altro. In forma, sorridente, mi ha dato la mano, mi ha fatto alzare e non me l'ha più lasciata fin quando l'autobus non mi ha portato via.

Sei sicura che non vuoi che ti accompagni? Sicura, ho risposto. E il naso mi ha fatto un prurito bestiale.

Chiamami appena hai finito, o comunque quando vuoi. Stasera ti vengo a prendere. Ho annuito. E mi ha abbracciato.

III

Che disci?

Dici. Di-ci. Dài, prova.

Sci.

Ci. Ripeti: ci.

Ci.

Brava.

È la prima volta che me si detto brava. Allora qualche cosa la pozzo pure fa', nun so' proprio stupida.

Non l'ho mai pensato.

Busciarda.

Bugiarda, in caso: gia, G-I-A. E comunque non sono bugiarda.

Tu si' un sacco busciarda, altro che.

Mihela porta un maglione a collo alto color panna. Le sta bene, le addolcisce i lineamenti. Non è una ragazza bella, ma non passa neanche inosservata. Ha gli occhi vivaci. Tira su il collo, ci si copre la bocca e con lo sguardo mi punta dritta. Sentiamo tutte e due il suono di un messaggio sul cellulare.

Dammi il telefono, per favore. No. Dammelo, è inutile che ci incontriamo se stai sempre con quell'affare in mano. Ho detto no. La prima volta che suona te lo prendo e poi vediamo che fine fa. Provaci, mi sfida. Chi te lo ricarica?, domanda inutile. Ma voglio che mi risponda. Invece alza il dito medio, il suo mondo non lo condivide. Io esisto solo per le mezze mattinate del mercoledì. Le restituisco il gesto, non mi ci devo certo impegnare.

Che ci shta lì dentro?

Sta. Esse. S-T-A. Sta.

Shta.

Che ti importa?, la fisso.

Tanto chissene frega, si gira a guardare il viavai di persone per strada.

E comunque parla bene, divento seria.

Poi metto sul tavolino la busta di plastica: lentamente tiro fuori un'edizione a colori di Cappuccetto Rosso. E un piccolo vocabolario di italiano. È la prima volta che parto da zero, alle elementari non ho mai insegnato. Ma le favole secondo me non sono una cattiva idea.

Guardo Mihela: Che ne dici?, mi fissa strafottente. Tira su con il naso, si stringe nelle spalle e sorride con sarcasmo.

Non ti sto prendendo in giro, abbasso i toni.

Ma tu che vo'?

Che V-U-O-I, scandisco.

Comunque niente, io non voglio niente. E tu?

Io che?, è indispettita.

Tu, rallento, che cosa vuoi? C'è qualcosa che vuoi?

Comincio a sfogliare il libretto lentamente, una pagina dopo l'altra. Le illustrazioni coinvolgono. Servono parole semplici, devo battere percorsi già conosciuti.

Le carte in regola per essere due stracci a vita ce le avevamo. Dovevamo solo decidere di risorgere, stava a noi. Io e Mihela eravamo la nostra occasione.

Ti piace leggere? Scì. Respiro. Sì, Mihela: sì.

Mi guarda, arrossisce.

Conosci Cappuccetto Rosso?, non risponde, annuisce. E a me viene da sorridere: ti va se te la leggo?

Ma tu che si', profesora?, ha uno sguardo strano, non mi

piace. Eppure la capisco, il suo non è odio, si vergogna.
Dài, andiamo.

Ci sono volte in cui proprio non ce la faccio, mi pesa anche solo l'idea. Poi penso ad Angela e mi sforzo. Mihela è rabbiosa e fatico a mantenere la calma. La guardi e ti pare innocua, ma all'improvviso tira fuori un rancore impossibile.

Questo è il quarto mercoledì. Ci vediamo sempre in centro, poi da lì decidiamo dove andare. La prima mezz'ora è la più dura: bisogna rimettere in sesto tutto, rompere di nuovo un ghiaccio che è ogni volta più duro.

In genere passeggiamo, anche per questo ci vediamo in centro. Abbiamo più possibilità. Da piazza del Popolo saliamo al Pincio, fa freddo, le panchine sono ghiacciate. Ci siamo noi, qualche coppia qua e là e gruppi di ragazzi che hanno fatto sega a scuola. Hanno tutti i bomber neri, i capelli scuri bagnati di gel e la sigaretta in mano. Mihela li guarda, si mette in bocca una gomma e mastica a bocca aperta. Fa un rumore insopportabile, ma decido di essere tollerante.

Sei figlia unica?

Scioè?

Hai fratelli, sorelle?

Tre sorelle, sh'ho.

Che fanno, lavorano?

Tutte co' mi' madre, stanno.

Una ventata le sposta i capelli, sulla guancia sinistra c'è un taglio.

Che cos'è quello?, ho parlato a voce alta, anche se non volevo.

Gira lo sguardo, dalla tasca del giaccone tira fuori una si-

garetta. Se l'accende e sputa il fumo torcendo il labbro inferiore. Mi guardo intorno.

Che hai fatto alla guancia, Mihela?

Ju lupu cattivo...

Un brivido mi attraversa la schiena. Ma non è il freddo.

Chi è stato, ti ho chiesto. La fisso.

Guarda lontano, poi si volta lenta verso di me. Lassa perde, mormora. E i suoi occhi sono di odio e di rassegnazione.

Ho un nodo alla gola e vado dritta all'obiettivo: Come ha saputo dove stai?

Mi guardo la mano destra, anche una settimana fa me l'ero guardata, stretta forte al palo. La sinistra sulla borsa, un'abitudine che ho da sempre. Forse da quando andavo a scuola. Sì, mi mangio le unghie: mi fisso i polpastrelli magri e tondi, le nocche delle dita bianche per la presa. E pensare che prima mi faceva senso solo l'idea. Stavo così, aggrappata come uno dei tanti salami che viaggiano sottovuoto in metro per andare a lavorare e l'occhio mi era caduto sul titolo di un giornale che il signore seduto davanti a me leggeva tranquillo.

Niente mi giungeva nuovo perché le televisioni non parlano d'altro. Ma io torno indietro di mille anni.

Perché la realtà ha questo di terribile, che non la puoi richiudere come un libro che ti ha annoiato. La realtà càpita. La realtà succede. E io leggo, anche se non voglio: coppietta aggredita in un parco. Lui chiuso nel bagagliaio della macchina, lei stuprata a turno dal branco. È un missile senza obiettivo, lo so. Ma io sono proprio sulla sua traiettoria.

Tu ti vuoi mettere sempre al centro dei discorsi, ma chi ti credi di essere?

La Principessa della Terra di Nessuno, non mi riconosci?

No che non ti riconosco! Perché, sei famosa?

Certo!

Come Cenerentola e Biancaneve?

Scherzi? Molto ma molto di più, non la conosci la storia della Principessa della Terra di Nessuno?

Marta mi dava spago. Aveva capito con chi aveva a che fare, ma sapeva anche che la mia generosità poteva scriverla in cielo. Stesso discorso da parte mia: lei non aveva un carattere facile come il mio, ma era un'ottima spalla. Combaciavamo perfettamente, come due tessere di un mosaico sufficienti l'una all'altra. Ci eravamo necessarie a vicenda. Paola, mia sorella, ne soffriva come una disperata: Non te la prendere, le dicevo sorridendo, tu sei mia sorella. Lei mi piace di più perché me la sono scelta, ci vado più d'accordo. Ma tanto tu mica te ne vai, sei mia sorella. Quando sei piccolo dici delle cose terribili. Ma sono vere e tu ci credi. Paola faceva di sì con la testa, gli occhi pieni di lacrime mentre la spingevamo fuori dalla cameretta o giù dalla bici. Sia io che Marta sapevamo che sbavava dalla voglia di giocare con noi, ma non c'era storia, non in quel momento.

Marta è stata la mia amica di sempre. Stesso quartiere, stessa parrocchia, stesso palazzo. Lei al secondo, noi al terzo piano. Se in casa sua litigavano, noi sentivamo tutto. E viceversa.

Quando d'inverno faceva freddo e non potevamo uscire nel giardinetto del condominio ci vedevamo da noi o da loro. Pomeriggi lunghi di luce gialla come l'inverno che non passava mai. Eppure l'ora di cena arrivava subito, e a quel punto ognuno a casa sua. Lei era più carina di me, i

ragazzi le sbavavano dietro fin da quando aveva quattordici anni. Le sise le erano venute fuori subito, due rosette belle che facevano morire d'invidia il mio corpo esile e dritto, ancora non sviluppato. Anche i suoi capelli erano belli: neri e lucidi. Lisci come la seta. Certe volte sembravano quasi blu per quanto erano scuri.

Non lo so perché con Marta non ce l'ho fatta. Se ci penso a mente fredda l'unica risposta che trovo è vergogna. Ma non ci credo neppure io. Di cose di cui vergognarci io e lei ne abbiamo fatte tante che di più non si potrebbe.

Eppure è andata così.

Dopo quella notte lì ho preso un paio di forbici e ho tagliato tutto quello che potevo tagliare. Ho cominciato dai capelli, e ho finito con il mio passato, che non dovevo contaminare con questo presente di merda.

Marta è stata la prima a scomparire. Lei ci ha provato a lungo a contattarmi: mi telefonava, mi citofonava. Non rispondevo mai. Cercava notizie dalle persone del quartiere, ma io ero diventata un'eremita, incapace di intravedere negli altri anche il minimo segnale di pietà. Alla fine s'è stancata. All'inizio non si dava pace, e conoscendola so anche il perché: voleva starmi vicina, non aiutarmi la annientava.

Invece io dovevo sopravvivere. Il mio futuro non prevedeva possibilità e l'unico appiglio restava un passato pulito e fantastico.

Qualche giorno dopo la nostra chiacchierata a colazione Massimo mi ha telefonato, Vengo a prenderti al negozio quando finisco, mi ha detto.

Quando è arrivato stavo mettendo a posto un paio di scarpe, l'ho visto con la coda dell'occhio. Sempre ben vestito lui, ordinato. È rimasto fuori ad aspettarmi. Preferi-

sco, aveva detto, non mi va di metterti fretta e poi è pur sempre un posto di lavoro. Preciso. Da quella mattina non avevamo mai più parlato di quello che mi era successo. Come se un telo impermeabile fosse sceso su un cesto di spine paralizzandolo per sempre. È malsano, forse. Ma per me era una fortuna.

Pizza?, gli ho chiesto.

Pizza.

Ci siamo ritrovati con due boccali di birra davanti e come al solito mi sono ustionata con il supplì. Mi veniva da ridere e mi sentivo leggera. La serata scorreva serena, non avevo più nessun peso sullo stomaco. Mentre mandavo giù un sorso di media chiara ho incrociato il suo sguardo e all'improvviso non mi servivano altre parole.

Ale, non ce la faccio.

L'ho fissato e basta.

Gestire il dolore degli altri è un'impresa da titani. E noi tutti siamo piccoli e soli.

Almeno paga tutte e due le pizze, ho sdrammatizzato.

Ci mancava poco che si mettesse a piangere. Ma poi si è sforzato, ha sorriso leggero e abbiamo fatto un brindisi con i boccali praticamente vuoti.

Mihela è sempre davanti a me, guarda fuori.

Un giorno ti faccio conoscere mia madre, ti va?

Scì.

Sì. Senti il suono: sss. Mi fai la cortesia di riflettere prima di parlare, mi fai vedere che migliori?

No mme ne tie'.

Non è una sfida, cerco la calma da qualche parte dentro di me.

No me ne tie', ripete senza tono.

Mihela...

No me ne tie'...

Esplodo: E fattelo andare perché io mi impegno e voglio che anche tu faccia lo stesso.

Nun t'ho chiesto gnente.

Vaffanculo, le urlo in faccia.

Mo' scì. Sorride soddisfatta e si poggia comoda allo schienale.

Sento il sangue che mi batte nelle tempie. Sbatto il foglio sul tavolo, la matita urta violentemente contro il piattino del caffè e vola girando su se stessa fino a toccare terra. Intorno a noi c'è un silenzio di ghiaccio. Sento le guance rosse per la rabbia e mi vergogno per tutta quella gente che ci fissa avida, come chi sta per assistere a una rissa.

Tu mi provochi, le bisbiglio con rancore.

La sua bocca si piega in un sorriso abbozzato: Jo me ne vajo.

Fa' come credi.

Sono stanca e non ce la faccio a sopportare una doppia razione di brandelli. I miei pesano, i suoi forse anche di più. Si alza e mentre si mette il giubbotto con la mano libera afferra le sigarette posate sul tavolo. Allunga l'indice verso di me: Lassame perde.

Te l'ha detto lui?

Ciao.

Te l'ha detto lui, rispondimi. Non vuole che mi vedi, vero? Andiamo alla polizia, ti ci porto io.

Mi guarda.

Mihela, ti ci porto io.

Poi una luce sconosciuta le attraversa gli occhi ed è già in piedi.

Aspetta, le dico. Fermati.

Davanti a tutti alza nella mia direzione il dito medio.

La vedo che si allontana nel traffico della città, i vestiti da stracciona e i capelli raccolti alla meno peggio. Il male, a

volte, ha la faccia del vinto ma anche del vincitore. Mihela non corre, va avanti lenta e decisa verso un punto che non è qui. Cammina come camminavo io, le ossa fracassate e l'equilibrio da vincere alla lotteria.

Una forma di vergogna, aveva detto la Mirelli. Cazzate, avevo pensato io. Quando il dolore ti condiziona anche la camminata c'hai poco da vergognarti.

Che fai, troia, reggiti in piedi. Dritta. Dritta, ho detto. È il piccoletto che parla. Il berretto calato sulla testa gli crea una grande ombra sul viso. Mi si avvicina e mi dà uno schiaffo sulla guancia. Si ferma a pochi centimetri da me, respira e poi me ne dà un altro. E poi un altro. Mi gira la testa, e il sangue che mi esce dal naso si mescola a quello che mi cola dalla bocca.

Sono ancora tutti intorno a me. Parlano tra loro, non riesco a capire quello che dicono. Mi sento bagnata in mezzo alle gambe, le stringo ma non serve a niente. Mentre mi piscio addosso la terra sotto ai miei piedi diventa fango puzzolente che mi schizza le gambe. Fai schifo, grida quello che mi sta di fronte. Ridono, uno di loro comincia a toccarsi.

Guarda, urla. Ho la testa china e i capelli appiccicati agli occhi. Misto di sudore e lacrime. Guarda, hai capito?, resto con la testa bassa, ma qualcuno dietro di me mi afferra per i capelli e mi alza il mento. È quello con l'accento romano: con la mano sinistra si accarezza i testicoli, con la destra si masturba. Ha un'erezione. Comincio a piangere a dirotto mentre mi si mette davanti e mi dice di sdraiarmi a terra. Via le mutande, parla male ma capisco lo stesso.

No.

Via le mutande.

Non mi muovo perché il tempo mi si ferma addosso e il buio si pianta dentro ogni mio muscolo.

Sento uno scossone sul fianco destro e le mie mutande mi penzolano davanti agli occhi. Me le ha strappate quello che mi ha tirato i capelli. L'altro, quello con il cappuccio calato fin sugli occhi, me le sventola davanti come un trofeo di guerra. Ride, la bocca storta, e me le avvicina alla faccia. Poi succede tutto velocemente. Mi ritrovo con la schiena a terra. Ci sono vetri di bottiglia sparsi ovunque, e le schegge mi entrano nella pelle, mille aghi appuntiti che mi penetrano fin nelle ossa. Intorno a me fazzoletti sporchi, lattine di birra. Mi prendono per i capelli e mi sbattono la testa a terra: una volta, due, tre. Sento che ridacchiano, si mettono d'accordo, prima tu, poi io. E ridono. Chiamo Matteo con tutto il fiato che ho in corpo ma mi arriva un calcio sul fianco. Poi un'ombra su di me e quello grosso che si tocca in mezzo alle gambe. Si sbottona i pantaloni. Sotto è nudo. Mi chiede se mi piace. Si incazza perché non gli rispondo. Ripete più forte se mi piace. E mi urla di dirgli di sì. Che lo vuoi, dime. Troia. Dime che c'hai bava per questo. Io tremo e cerco di chiudere le gambe. Ma lui si fa strada fino a me. E poi mi crolla addosso. Sento i vetri ancora più dentro.

Il mio corpo si spacca ed esplose in mille pezzi.

Torno di colpo alla realtà: il rumore sordo di un bicchiere in frantumi mi catapulta qui. Mihela è andata via.

Un passante si ferma sul marciapiede e io non vedo più niente.

Sobbalzo, riunisco in fretta le mie cose e metto tutto dentro alla borsa. Continuo a guardare fuori, non voglio perderla di vista. Pago e non aspetto neanche il resto. Corro come una pazza tra le macchine bloccate nel traffico.

Le strade della Suburra mi sfilano accanto con i loro sampietrini sconnessi e pericolosi. Inciampo e cado. Mi aiuta a tirarmi su un meccanico appoggiato alla porta della sua officina. Mi sono fatta male? Ci penso un po', alzo gli occhi. La sua voce mi arriva da lontano. Tutto a posto, lo ringrazio. Mi guardo intorno. I negozietti sfiziosi sono tutti chiusi, è mattina. Questo è l'unico quartiere di Roma con una doppia vita. È come me, una realtà parallela che corre dentro a quella quotidiana. Attraverso senza neanche guardare via del Boschetto, mi ritrovo a piazza Madonna de' Monti. Mi fermo, prendo fiato. Perlustro tutto lo spazio che mi circonda. Ai piedi della fontana due barboni ciondolano, uno mi fa un gesto con la mano: vuole una sigaretta. Gli faccio segno che non fumo. Mihela non c'è. Continuo a cercare, sono sudata e nervosa. Dal bar alle mie spalle due tipi incravattati escono sorridenti. Sembrano agenti immobiliari, capelli a posto, giacca precisa e sopra un piumino smanicato. Uno dei due tira fuori un sigaro. Osservo di nuovo il barbone. Sono in mezzo a due mondi che si incrociano su una stessa piazza. Alzo la testa, di fronte a me via Baccina, buia e costosa, bellissima. Attraverso via dei Serpenti e rallento. Una volta con Mihela era uscito il discorso, Un giorno ti porto a vedere i Fori, gliel'avevo buttata là. Uno stimolo come un altro, dobbiamo avvicinarci, avevo pensato. Aveva voltato lo sguardo, le interessava. Si era fatta dire da dove si vedevano, i Fori. Il colpo d'occhio ce l'hai se ci arrivi da via Baccina.

E do' shta' sa via?

A Monti.

Addo'?

Percorro lentamente tutta la strada, guardo le finestre dei primi piani e come ogni volta mi chiedo da dove la prendano la luce per vivere.

La ritrovo appoggiata alla balaustra, lo sguardo perso davanti a sé. Mi avvicino piano. Potrei dire tante cose, non apro neanche la bocca.

Mi fermo accanto a lei.

Siamo due anime bucate dentro, siamo denti cariati. E puziamo di marcio.

Due rovine anche noi, come quelle che abbiamo davanti. Ferme sull'abisso, tra un prima e un dopo.

Non cadiamo giù solo per una filigrana di speranza. E forse anche per istinto di sopravvivenza.

Cazzo vo'?

Finiscila, Mihela.

Ma tu che vo'?

Perché fai così?

Si gira verso di me, gli occhi iniettati di sangue. È rabbia, è sonno, non lo capisco.

Tu non sai niente, dice lentamente.

E questo chi te l'ha detto?

Scuote la testa: Tu non sai niente, ripete.

Abbasso la testa, mi guardo le scarpe. Respiro profondamente e mi faccio coraggio.

Le prendo la mano.

Avvolte dalle mie, dita sottili e senza forza.

Stringo. E resto così. Non fa niente se non mi vuoi, penso.

Ti voglio io e ci passo io attraverso il tuo muro. Tu resta lì, se vuoi. Non deve essere una questione di buone maniere.

C'è silenzio e pace, qui. Poche macchine privilegiate ci sfilano dietro. Il resto è adorazione di un mondo scomparso e il traffico lontano di via dei Fori Imperiali.

Nessuno ci può toccare, qui. Siamo aggrappate a un parapetto sicuro.

E quando non me l'aspetto più, impercettibile, ma la sen-

to, una pressione lontana dà vigore alla mia mano. Il freddo mi punge il viso eppure sento un calore nuovo che mi avvolge come un cappotto di cashmere.

Apro la porta con le mie chiavi, mia madre non risponde neanche più al citofono. Passa giorni e giorni seduta in poltrona a guardare la tivù. Ogni tanto fa la spesa al mercato, il martedì. Il sabato no, c'è troppa confusione, dice. Compra poche cose se no poi non ce la fa a portarle. Al supermercato ci andiamo io e Paola: l'acqua, lo zucchero, il sale. Resto ferma sulla soglia e la osservo. Un fascio di luce filtra dalla serranda leggermente abbassata e le illumina le mani abbandonate sulle gambe. Sembra abbia settant'anni, ne ha compiuti cinquantasei due mesi fa.

Non si è accorta di me. Ne approfitto per mettere a posto le casse d'acqua.

Rosse'?, mi chiama appena sente i rumori che riconosce. Per mia madre sono ancora Rossella, Alessandra non le viene neanche in mente. Non fa niente, lo capisco. E poi con lei mica devo fare finta.

Sì, mamma. Finisco di mettere a posto la spesa, parlo da una stanza all'altra. Allora, come va?, mi chiede. Ha annusato il mio odore, la sua vita ricomincia a scorrere.

Tutto a posto, lavoro ok.

Ne è successa un'altra, hai visto?

Sì, taglio corto.

Dice che il ragazzino l'hanno chiuso in macchina...

Sì, mamma. Mi guardo intorno, la casa è ordinata, come sempre. Ma è un ordine artificiale.

Non è venuta Cesira questa settimana?

No.

Perché?

È andata dalla sorella, al paese.

Resto in silenzio. C'è polvere sui mobili e in cucina i fuochi sono incrostati.

Ma da quanti giorni non viene?

Quattro.

Non mi hai detto niente, quando torna?

Non lo sapeva, sospira, dice che la sorella c'ha bisogno d'aiuto e che se ci riusciva cercava qualcosa là vicino a lei. Butto indietro la testa, mi passo le mani tra i capelli.

Nel palazzo hai sentito nessuno?

E chi senti, qua? Sembra un mortorio.

Qualcuno che ha una signora che voglia fare qualche ora. La gente esce la mattina e rientra la sera, io non conosco più nessuno.

Troverò una soluzione, taglio corto.

C'hanno tutti 'ste straniere. Le nostrane non si trovano più.

Mia madre s'è inceppata come un carillon rotto.

La ballerina con la gamba alzata è rimasta lì, ferma in controtempo. Legata a una musica che conosceva e per sempre immobile adesso che il ritmo non è più lo stesso.

Dormivano, lei e mio padre. Non si era neppure accorta che non ero rientrata. Quando è suonato il telefono erano le 5 del mattino.

Io non c'ero, ma la scena me la sono immaginata tante volte.

I carabinieri?, mio padre che si precipita a rispondere. Che è successo?, strilla mia madre dal letto. Una mano sul petto e l'altra già con il bicchiere d'acqua in mano.

Al Casilino? Pronto soccorso? Sì, subito.

Mio padre è morto tre mesi dopo, ma io sono sicura che l'ha fatto solo per permettermi di andare al funerale. Perché se fosse stato per lui sarebbe morto subito dopo aver-

mi guardato attraverso il vetro della rianimazione. In chiesa ci sono andata sulla sedia a rotelle perché a tre mesi dal ricovero ancora non potevo mettere i piedi per terra. I cuori che crepano esistono, altro che.

Quelli che sopravvivono vanno avanti con un andamento tutto loro. Il ritmo di mia madre s'era interrotto. Una bambolina senza espressione, ecco che cosa era diventata. Indifesa e rigida per non dare modo al dolore di affiorare in superficie e travolgerla.

Ma le era esploso dentro e da dentro la consumava.

Le chiesero persino se avevamo un legale. Io davanti a lei, separata da un vetro, intubata e irriconoscibile, fasciata come una mummia. E qualcuno che le chiedeva se avevamo un legale.

Sono tanti i soprusi che la gente indifesa deve sopportare. Mio padre non ce l'ha fatta. Si è coperto le ferite con un telo di dolore talmente pesante che neanche l'aria ci passava attraverso. Alla fine lo ha soffocato il silenzio: da un giorno all'altro non ha parlato più, si è chiuso in se stesso e ha lasciato che la morte risalisse lungo il suo corpo, come un verme strisciante che non gli ha lasciato scampo. Nel frattempo mi avevano trasferito al San Giovanni perché al Casilino non c'erano posti. E io di certo non ero un codice verde.

Ero arrivata a Tor Vergata da poco quando è morto: dopo due mesi e mezzo avevano deciso di trasferirmi.

Me l'ha data Angela la notizia.

L'avevo vista arrivare con un viso diverso. La sapevo capire, io. E subito mi si era formato un groppo alla gola.

Che cazzo dici?, l'avevo aggredita.

È così, gli occhi bassi, la fronte corrugata.

È stata lei a spingere la mia carrozzella il giorno del funerale.

Mio padre se n'è andato, Natale non sarà più lo stesso, pensavo. Ma ero ottimista, non guardavo lontano e forse facevo bene. Al funerale non ho ascoltato una sola parola di quelle che ha detto il prete. Sentivo gli occhi di tutti puntati su di me ma nella mente rivedevo solo una scena: accanto al corpo di mio padre qualcuno aveva messo un mazzo di carte, e questo complicava la vita a mia zia che non sapeva dove mettere dieci euro: perché in giro senza soldi, ripetevo, non si va da nessuna parte.

Rosse'?

Sì, mamma...

Come vanno le cose?

Quali cose, tutto come sempre...

Mangi?

Mangio...

Sì, ma riposati pure un po'...

Ci provo...

Massimo?

Hai sentito zia, se può venire qui per qualche giorno intanto che Cesira non c'è?

No, ma tua zia c'ha da fare, deve cucinare per il marito, quello torna la sera che sta solo con un panino...

Finisco di mettere a posto, mi siedo davanti a lei. La luce in faccia è crudele.

Ci facciamo un caffè?, le chiedo.

Sorride, Fallo va'...

I pomeriggi da mia madre trascorrono così, a ritmo meridiano. Come se le lancette dell'orologio d'improvviso rallentassero. La penombra cala indecisa, solo a un tratto ti rendi conto che non ci si vede più e che è necessaria la luce.

Mi avvio alla porta contenta, ma so che non è finita qui...

Rosse'?

Dimmi ma'...

Fammi la cortesia, non ci pensare...

Lascia perdere, mamma...

Come ti pare...

Dormi bene, ci sentiamo domani mattina.

Mi sbatto la porta dietro e mi ritrovo in bilico sull'abisso più nero. Lo sapevo che a mia madre non sarebbe sfuggito. Forse ero andata lì apposta, chi lo sa. L'autore dello stupro di Capodanno aveva confessato e come premio aveva ricevuto i domiciliari.

Mihela non si è fatta più viva. Di solito non ci sentivamo: ci vedevamo direttamente il mercoledì mattina al bar di via Ternelli. Per tre volte sono andata all'appuntamento e per tre volte non si è presentata. Dovevo essere arrabbiata e invece cominciavo a preoccuparmi. La chiamavo, il cellulare suonava a vuoto. Erano passate tre settimane. Ancora qualche giorno e poi dovevo avvertire Angela.

IV

Al primo messaggio non do importanza. Mi arriva di notte ma me ne accorgo solo la mattina dopo. Quando guardo l'orario leggo che è stato inviato alle 3. Solo una M, maiuscola. M come Mihela, penso di getto: un modo suo per ricomparire, ha la coscienza sporca.

Mi torna in mente la nostra ultima conversazione davanti ai Fori. Anche Mihela prende calci da una vita balorda. Chiudo gli occhi, il phon mi scalda il collo umido. Mi siedo sul bordo della vasca, l'asciugamano attorno al corpo. Ripenso a quel momento, mi concentro.

Mi salva lui, dice a un certo punto.

Capisco che vuole parlare, le chiedo Lui chi?

La guardo per invogliarla, le trema il labbro inferiore.

Scuote la testa.

Lui chi, Mihela?

'Nto pozzo di'...

Perché?

Fa segno di no con la testa.

Hai paura?, le chiedo.

Tira su con il naso.

Sento che il momento sta per svanire, si sta riprendendo e io la sto di nuovo perdendo...

Hai paura?, incalzo.

Sì, abbassa la testa.

Perché hai paura, dimmelo.

Finché stavamo al Casilino... ma adesso semo troppi, se litiga...

Dove, litigate: al villaggio attrezzato?

Se fanno i gruppi, l'omini s'ubriacano, litigano. E le donne...

Le donne?

Le donne lui le vole manna' pe' strada...

Te l'ha chiesto anche a te?, la domanda cade nel vuoto e intorno a noi c'è un silenzio irreale.

Perché lo chiami Amore?

È lui che ce se vole fa' chiama'...

Ci interrompono due americani che cercano il Vittoriano, quando torno a guardare Mihela il suo viso è di nuovo duro, lo sguardo freddo.

È finito il tempo a mia disposizione, non sbagliavo.

Il mio phon si spegne di colpo, s'è surriscaldato. Porto una mano alla nuca, i capelli sono ancora umidi.

Mi preparo per andare dalla Mirelli, tra meno di un'ora devo essere seduta davanti a lei.

Arrivo trafelata, ma per fortuna c'è ancora il paziente precedente. La segretaria mi fa accomodare, indispettita perché sono salita senza rispettare il codice della privacy. Quando entro la trovo dall'altra parte della scrivania, gli occhiali sul naso. Mi accoglie con un buon pomeriggio che mi trafigge.

Tre settimane che non ci vediamo, Alessandra.

Sì, ho avuto da fare.

Qualcosa di tanto importante, Alessandra?

Sì.

Parliamone, allora. Magari sarà utile cominciare da lì.

Alcune persone dovrebbero fare altri lavori, impegnarsi in attività che non abbiano niente a che fare con gli altri. La fisso come se la guardassi attraverso uno spioncino, la

metto a fuoco. Lei se ne accorge, con la mano mi fa segno di parlare, mi indica la poltrona.

Resto seduta volentieri davanti a lei, le dico ferma.

Si schiarisce la voce, Come vuole.

Voglio così, comincio a parlare e le parole mi escono senza controllo: Voglio così, che in questo periodo nel quale non ci siamo viste ho raccontato la verità al mio fidanzato e lui mi ha lasciato.

Ormai sono partita, vado a ruota libera: Continuo ad avere incubi, le violenze mi perseguitano e quando mi si crea un attimo di vuoto ripenso a Matteo e vorrei tanto sapere come ha fatto lui ad andare avanti, visto che io non ci riesco. Ecco, dottoressa, come voglio. Mi fermo di colpo. Ho finito il fiato e le parole. Mi sento libera.

Bene, annuisce lei. Bene.

Bene che cosa, scusi?

Bene quello che lei mi ha detto.

E cioè?

Cioè?

Sì, cioè. Io non ti ho detto un cazzo, Mirelli. Perché se io sapessi dire qualcosa non starei qua da te.

Mi schiarisco la voce.

La Mirelli si sistema gli occhiali sul naso.

Vuole dell'acqua?, fa la superiore.

No.

Bene, allora si rilassi per favore, così cominciamo.

La guardo attentamente, mi viene da ridere. Meno male che alcune vite scorrono parallele, su livelli diversi. Meno male che non si incontreranno mai, che non si ascolteranno mai. La mia e quella della Mirelli erano due di queste, meno male.

Me ne vado, dico a voce alta.

Alza la testa dal foglio: Che cosa?

Me ne vado.

Quand'è così...

È così adesso, rispondo strafottente.

Ma non posso andare, qualcosa devo fare. Ho in mano una penna, senza farmi vedere sfilo il cappuccio e mentre mi alzo punto la sfera sulla poltrona. Spingo con tutta la forza del mio peso e sento che la biro entra nella pelle tonda, più gonfia tra una cucitura e l'altra. Un lieve, impercettibile movimento del polso e il prossimo paziente si siederà su una poltrona distrutta. Chissà quanto costa farla riparare.

Vandalismo, si chiama. Non ci giro intorno perché non sono ipocrita. Quando insegnavo era uno dei punti cardine sui quali battevo, soprattutto durante la lezione di educazione civica. Ma poi la vita vera è un'altra storia. Ecco, questo potrebbe interessarti, cara Mirellina. Ma tu il tuo lavoro non lo sai fare, altrimenti qualcosa in me avresti visto, qualcosa che non quadrava. E che forse viene da lontano. Perché io mi sento meglio da quando mi tolgo queste piccole soddisfazioni. Piccoli risarcimenti dovuti, li chiamo. Io non ti rispondo, se tu mi dai fastidio, non più. Ti faccio un dispetto, ti do un piccolo dolore. Quello sì che ti fa male, altro che una rispostaccia.

Come quella bambina, quando eravamo piccole. Mi trattava male, mi ignorava, mi teneva lontana dai giochi che condivideva con gli altri. Anche allora il dolore mi aveva scavato un solco dentro. Io soffrivo, ma restavo in disparte. A scuola c'era un cortile di ghiaia, loro giocavano a campana e io non ero mai invitata. Allora mi sono allontanata, meglio non vedere quello che ci fa male. Cammino sui sassi bianchi che scricchiolavano sotto i miei piedi, sinistro, destro, sinistro, destro. Poi non lo so dire come.

È stato tutto veloce, ho raccolto un sasso e mi sono girata ruotando, una piroetta magica, un movimento elegante. E da laggiù, che era lontano davvero, questo sasso lanciato con la forza della violenza si è schiantato sull'occhio della bambina che mi ha sempre cacciato. Poi non ricordo nulla, so che ci sono state grida, pianti e le maestre che sono corse, anche quelle che non erano della mia classe perché la ricreazione, le elementari, la fanno tutte insieme.

Esco dal palazzo della Mirelli lentamente, faccio anche le scale a piedi. Arrivo al portone, guardo il pomello girevole, lo impugno. Lo ruoto, punto gli occhi sulla mia mano che si torce verso destra. Assaporo il gesto senza darlo per scontato, faccio un passo indietro e mi porto appresso il portone. Mi assale una ventata di aria fredda, mi viene da ridere e questa volta non mi trattengo. Rido. Rido come una matta per la strada, in piena città. Ferma su un marciapiede, tra le macchine puzzolenti e un viavai infernale di passi e buste dei negozi. Prego dio di non tornare mai più in un posto così squallido a raccontare stronzate senza un perché, e mi asciugo gli occhi perché dal ridere mi sono scese le lacrime. La gente mi passa accanto e mi sfiora, ma non mi tocca. Non esisto per nessuno, io sono come il male degli altri. Peggio per chi ce l'ha.

Continuo a ridere e mi tocco il polso. Poi abbasso gli occhi, lo guardo, mi sento carica di lacrime isteriche.

Anche in quel momento mi toccavo il polso, quarantasette schegge di vetro c'erano entrate dentro. Seduta davanti al medico durante un ennesimo controllo, fissavo il mio polso destro finalmente senza bende, dopo quasi due mesi e mezzo. Le corde che avevano usato per immobilizzarmi erano state strette talmente forte che mi avevano provo-

cato delle lesioni al nervo che non si potevano più risanare. Il medico era un tipo burbero ma capace. Rimarrà storto per sempre, ma che gliene importa: ce ne ha due, no? Lo fissavo in silenzio. Piuttosto, aveva continuato, i pezzi di vetro: per quelli sarà più lunga, ma il peggio è passato. Guardavo fuori dalla finestra, eravamo a un piano alto. La periferia che mi si spianava davanti era ancora più deprimente di come la ricordavo. Chilometri e chilometri di vuoto disseminati da palazzine di quattro piani con rotonde e alberi magrolini che chissà tra quanti anni sarebbero diventati fusti seri. Poi, ben visibili, centri commerciali con parcheggi da mille posti che riuscivano sempre a essere pieni.

Il professore intanto continuava a parlare. Angela faceva domande e annuiva, io non seguivo più.

Dipende, avevo detto a un certo punto. Ma si capiva che non c'entrava niente. Avevo detto una cosa qualsiasi, tanto per dire. La mia mente era andata lontano o si era fermata a molto tempo prima. I due mi hanno guardato e poi, l'ho apprezzato, hanno evitato di mettermi in imbarazzo continuando come se niente fosse.

Tre giorni dopo mi arriva un altro messaggio. Mi sto facendo un tè perché sono infreddolita, il bip bip mi coglie alla sprovvista e non mi affretto a rispondere. Ho voglia di rilassarmi, al negozio è stato un viavai continuo. Poi c'è anche la musica, quella maledetta musica, la mettono al massimo per tutto il giorno, alla fine ti distrugge. Mi siedo sul divano, le mie coinquiline non ci sono, la casa è immersa in un silenzio rilassante. Chiudo gli occhi e solo quando sto per assopirmi mi torna in mente il messaggio. Muovo la mano svogliatamente, sul display compare una i maiuscola.

Ci metto un po' a raccogliere le idee, torno indietro sul monitor, agito le dita sui tasti. Una M e poi una I. Penso ancora che Mihela stia cercando il modo di dirmi che sta bene, anche se non vuole sentirmi. Eppure non avevamo discusso né litigato.

Passo una notte strana, sudo, dormo male. Ho gli incubi, ma non per i soliti motivi. I volti si sovrappongono gli uni agli altri, si deformano: vedo Matteo che ha il corpo di un drago, mi viene incontro, la bocca spalancata e gli occhi rossi.

Poi appare Angela, e dietro a lei Mihela. Mi guarda torva, sembra incattivita. Le chiedo se ha qualcosa. Niente, mi dice.

Cerco Angela intorno a me, le chiedo che cosa sta succedendo, stanno zitte. Alzo la voce. Ti avevo chiesto aiuto, dice Mihela. Quando?, scoppio a piangere. Quando me l'hai chiesto?, domando con la voce che si distorce, la bocca che trema. Angela diventa enorme, lievita, il suo collo si gonfia, le vene diventano due corde tese. Mi sveglio di colpo con la bocca asciutta e il collo sudato. Ho il capelli appiccicati alla fronte e la schiena è zuppa di sudore. Ci metto un po' a capire che sono a casa mia, nel mio letto, che nella stanza di là ci sono le ragazze e chissà se ho urlato e le ho svegliate. Deglutisco e mi precipito in bagno. Quando torno ho freddo, il sudore mi si è ghiacciato addosso e ho la testa confusa. Cerco il cellulare, faccio il numero di Angela. Mi sento un robot.

Ti devo vedere.

Sono le 7, Ale.

Oggi pomeriggio alle quattro.

Alle 5.

Alle 4 e mezza, vado giù secca, al solito posto.
Attacco, ho una sensazione che non mi piace per niente.

Mi faccio un caffè, mi vesto e senza neanche rendermene conto mi trovo per strada.

La periferia romana mi sfila accanto, con i casermoni che invece di diradarsi man mano che esco dalla città si infittiscono, spargendosi sul verde sempre più rado. Negozi, palazzi e poi negozi e ancora palazzi. La Casilina è un'arteria soffocata dalle case, che prende fiato solo quando la città si disperde nelle borgate.

Mi guardo intorno e c'è solo traffico, aria rarefatta e un vuoto che non mi dà conforto.

Mi ritrovo ferma davanti al cancello che fino a qualche tempo fa divideva il dentro e il fuori, i buoni e i cattivi. Non lo so neanche io perché sono venuta qui, eppure adesso eccomi. Mihela ha bisogno d'aiuto. Mi guardo intorno, cerco una risposta. Ma davanti mi trovo solo uno spazio sconfinato. Dove prima c'era il Casilino 900 adesso ci sono solo terra e pozzanghere. Tutt'intorno sfilano i quartieri di Centocelle, Torre Spaccata, Alessandrino, Don Bosco. Sarà uno spazio per loro, si era detto.

Una ventata porta a spasso uno straccio colorato, un pezzo di maglietta da bambino. Mi cade lo sguardo su una bambola mezza distrutta incastrata nella radice di un albero. Chissà perché la miseria è ancora più miseria se lascia tracce di bambini. Perché il fatto è che le tracce restano. I fortunati non ce le hanno, le tracce. Per loro ci sono i ricordi, i bei ricordi.

Invece alle vite sparpagliate succede questo, che ogni tanto i dolori si perdono ma non scompaiono. Restano. E riemergono con indizi che non danno preavviso.

Chi cerchi?

Faccio un salto. Davanti a me un moccioso sporco quanto mai mi punta due fari neri addosso.

Chi sei?, inclino la testa di lato, abbozzo anche un sorriso. Samilo.

Ciao.

Ciao. Chi cerchi?

Mi sento quasi aggredita.

Nessuno, rispondo, perché?

Mi guarda strano: Vabbe'.

Ha aperto la bocca, ha un solo incisivo. Mi sorride, come se niente fosse. Lo osservo, ha i capelli neri con i colpi di sole biondi, gli occhi vivaci e le unghie nere come quelle di un meccanico. La pelle rovinata, i pantaloni calati. Una catena d'oro gli appesantisce il collo.

Che fai qui, Samilo?

Niente.

Ma non ci vai a scuola?

No, pulisco i vetri ai semafori della Togliatti.

Allunga una gamba e dà un calcio ai sassi che ha davanti.

Si alza un polverone.

Cerchi Miraro?, mi chiede.

Chi?

Si allontana di corsa e non ho neanche il tempo di rendermene conto che già è svanito nel nulla.

Quando arrivo trovo Angela seduta al tavolino del bar: sei stanca?, le chiedo.

Un po'.

Mica per stamattina, perché t'ho svegliata...

No, anche se spero che tu abbia avuto un buon motivo...

Capisco che non è aria. Forse ha litigato con Mirco, è un periodo che le penso tutte.

Che cosa c'è di così urgente?

Mihela. Dobbiamo parlare di Mihela.
Be'? Che succede, va meglio?
Non va proprio.
In che senso?
Nel senso che è sparita.
Angela fa una faccia strana. Posa il succo di frutta e mi fissa: Che cosa hai detto?
La fisso in silenzio.
Riparte lei: E da quanto tempo?
Da un po'.
Scuote la testa, i capelli svolazzano da una guancia all'altra.
Non mi piace, dice.
Silenzio.
Be', neanche a me. Però è così.
Non era questo il tono che avevo in mente di usare eppure è quello che mi sta uscendo fuori, ancora non sopporto che si interessi a qualcun altro come faceva con me. L'aggreddisco: Perché ci tieni tanto a lei?
Ale, fa' la brava...
Be', ci ho provato e ci stavo anche riuscendo, se è per questo. Ma non è servito a niente, è scomparsa.
Quanto tempo è che non la vedi?
Faccio segno tre con la mano.
Tre giorni?
Scuoto la testa.
Ha ripreso in mano il bicchiere, butta giù il succo di frutta con un gesto nervoso, mi fissa.
Tre settimane, scandisco.
Cazzo, Ale!, sbatte il bicchiere sul tavolo: tre settimane che non hai più sue notizie e non mi avverti?
E che ne so...
Come che ne so, tre settimane, Ale! Tre!

Vedo che si tiene la testa con le mani, la conosco. Un vortice di pensieri le sta attraversando la testa. Non è questo il momento di parlare. Guardo fuori dalla vetrina, e mi distoglie il suono del cellulare. È un messaggio di mia sorella: Mamma tutto ok, anche io. Un bacio. Essenziale, Paola, così bisogna essere. Altro che chiacchiere. I messaggi non li butto mai, io. Me li tengo, finché posso. Me li rileggo sull'autobus oppure per ammazzare il tempo quando non posso fare altro, come quando aspettavo fuori dalla Mirrelli.

Scorro avanti e indietro la lista dei messaggi. Mi fermo su quelli di Mihela.

Angela...

Ha gli occhi impauriti, non sta condividendo con me quello che le passa per la testa. E questo non mi piace.

Guarda qua, le dico.

Allungo la mano verso di lei.

Che cosa?, mi chiede svogliata.

Leggi...

M, una emme. E allora?

Mihela mi ha mandato due sms.

Si siede dritta: Quando?

Qualche giorno fa il primo, poi dopo tre giorni il secondo.

Glieli faccio leggere. Sobbalza. Si porta una mano alla bocca, poi si copre gli occhi con le mani.

Usciamo dal bar che è quasi sera, le giornate si sono allungate. Fa freddo e tutto è reso più complicato da una stanchezza mortale che mi soffoca. Se potessi mi addormenterei per non pensare, per non sapere più.

Metto un piede dietro l'altro, controllo i sampietrini lucicanti, ho paura di prendere una storta. Vivo da sempre con questo terrore: è evidente che io non sono una per-

sona che può aiutare gli altri, non ce la faccio a reggere in piedi me stessa. Le luci delle macchine impazzite mi sfrecciano accanto, vedo offuscato il rosso dei semafori. Mi sembra di essere in una di quelle foto ritoccate e invece sono nella mia vita di sempre, che giorno dopo giorno mette in fila brutti ricordi e nuove paure.

Perché non me l'hai detto prima?

La luce arancione del lampione rende l'atmosfera rarefatta.

Scuote la testa: Non potevo.

Come sarebbe che non potevi?, la voce mi esce a fatica, non riesco a controllarmi. Sono fuori di me e Angela sembra un pulcino bagnato. Invece di calmarmi, vederla così mi innervosisce ancora di più.

Rispondimi, la incalzo: di me non ti fregava niente mentre me la propinavi giorno dopo giorno? Dei rischi che correvo, del fatto che potevano vendicarsi, rifarsi su di me... Tira su col naso, si passa il rovescio della mano sulle narici umide.

Dobbiamo trovarla.

Che cosa?

Dobbiamo trovarla, Ale. Secondo me non se la sta passando bene...

E che cosa posso farci, io?

Puoi farci eccome, non vedi che li ha mandati a te i messaggi?

Mi palleggio il telefono da una mano all'altra.

Non se ne parla, concludo. L'affare non è più mio.

Ale... Angela tira su con il naso, poi si abbassa, cerca un fazzoletto nella borsa. Si pulisce il naso: Ale, andiamo.

No, Angela. Almeno potevi dirmi la verità.

Non credo che ce l'avresti fatta.

Ha ragione lei, ma non lo ammetto. Mi brucia l'onta del segreto non confidato.

M e I stavano per Miraro. Italiano, pregiudicato, pappone, trafficante. Uno che commerciava in donne, oltre che in droga. E intorno a questo giro ruotava vorticosamente Mihela. Miraro se l'era andata a riprendere in Abruzzo, ormai l'aveva pagata e i soldi non li poteva perdere. Figuriamoci se se la lasciava scappare adesso che era qui a Roma.

Mi spoglio lentamente, ho bisogno di farmi una doccia. La stanchezza mi si è ammassata addosso e mi ha creato uno strato di pesantezza simile a una seconda pelle. Devo mandare via tutto.

Lo specchio mi fa vedere il mio corpo pieno di piccoli solchi rosa. Cicatrici piccole e grandi che non andranno più via. Grappette che la vita mi ha fissato addosso. Poche volte riesco a sostenere l'affronto del mio nudo. Mai più sono riuscita a mostrarlo a un uomo.

Massimo ci scherzava su questo: ma che nascondi, un mega tatuaggio?, non mi ha mai vista nuda. Angela è l'unica con la quale mi sono scoperta, ma non l'ho mai fatto in modo naturale. Le medicazioni mi davano un motivo, ma non mi facevano stare meglio.

Così io e Matteo avevamo capito che era finita. Quando ce lo ha detto la nostra carne: i nostri corpi che volevano stare appiccicati ci avevano messo in pericolo e sempre la nostra pelle ci aveva detto che l'elastico si era rotto.

L'avevamo capito senza bisogno di tante parole, io e lui eravamo così. Pratici, immediati. Come ci eravamo piaciuti, così ci allontanavamo, non c'era tanto da aggiungere. Un solo abbraccio ci siamo concessi, poco più di una stret-

ta di costole. Attenti l'uno all'altra, più la premura di non farci male che quella di scambiarsi affetto. È stato l'ultimo vero gesto d'amore: noi sapevamo cos'era il dolore fisico. E quanto costa. Ce lo saremmo evitato per sempre.

Quel pomeriggio al Pincio non riuscivamo a dire una sola parola. Era la prima volta che ci rivedevamo dopo i fatti dell'estate. Io non volevo parlare perché ancora non mi avevano ricostruito l'incisivo destro. Stavo a testa china, le gambe allargate su una panchina, lui davanti a me. Mi accarezzava la testa ma era il canto del cigno. Parlammo poco, e finì così.

Mi tolgo gli slip, faccio scorrere l'acqua calda.

La voce di Matteo era calda e rassicurante, a dispetto del suo accento romano che la involgariva gratuitamente. L'ho riascoltata all'udienza. L'acqua è bollente, entro nella doccia. Chiudo gli occhi, mando indietro la testa. Il getto mi inonda il viso, il collo. Risento la sua voce, mi risuona in testa come una frustata, è la colonna sonora di una giornata che è un bagaglio a mano che non riesco a smarrire. Ho davanti ancora gli occhi arrossati di Massimo, quell'ultima colazione insieme. E poi si accavallano i giudici che entrano, si siedono e si passano una serie di fascicoli. Hanno palandrane nere pendenti, lo sguardo nel vuoto. Ascoltano. Un paio di avvocati difensori chiedono la gentilezza di un rinvio ad altra data per motivi familiari. Il giudice accetta, i nostri sono disponibili. Grazie collega, prego collega. La legge è veramente la recita per eccellenza. Resto ferma, l'acqua mi scorre addosso e il ricordo dell'udienza mi travolge.

A piazzale Clodio piove. Il 70 mi lascia al centro di una piazza brutta come poche ce ne sono a Roma. Attraverso la strada, passo davanti al parcheggiatore abusivo, aspetto

il semaforo, supero un banchetto che vende cianfrusaglie per la casa, giro a destra, costeggio il drugstore e mi infilo nel Tribunale. Entro da questa parte anche se so benissimo che l'avvocato mi sta aspettando dall'altra. Mi va così. Tiro fuori la carta d'identità, attraverso il metal detector, do il documento al piantone e mi avvio. Faccio un giro molto più lungo di quello che dovrei. Per prime vedo le due assistenti dell'avvocato, le "dottoresse", come le chiama lui. Tra di loro si chiamano tutti con il titolo, il nome è un optional. Queste due comunque mi fanno pena, due leccaculo meridionali che si gasano quando le chiamano dottoressa. Avranno due anni più di me e mai una volta che mi avessero chiamata per nome. Anche quel giorno lo stesso: Venga, si accomodi. L'avvocato è già dentro che l'aspetta.

Ma andate affanculo, penso.

Entro nel corridoio stretto e buio, sulla destra c'è l'aula in cui si riunisce il giudice. Mi dicono di andare oltre, devo entrare da un'altra stanza. E da lì, poi, mi faranno accedere all'aula. Mi rassicurano: non la vedrà nessuno e lei non vedrà nessuno.

L'avvocato mi aspetta seduto, legge, sfoglia, avvicenda le pagine del faldone 15658. Che fai, ripassi?, mi viene da domandargli. È evidente: ripassa la storia mia e di Matteo. Magari faceva così pure a scuola, un minuto prima dell'interrogazione. Sfoglia, legge, si lecca il dito e gira la pagina. Con l'indice segue qualcosa di già sottolineato. Alzo lo sguardo verso le dottoresse, si stanno guardando: annuiscono, sorridono. Quelle sottolineature le hanno fatte loro, è una soddisfazione che l'avvocato le cerchi con tanta enfasi.

Lui ripete la lezione. Nel frattempo io sono lì ma lui ancora non lo sa.

Si gratta il naso come fa chi studia, si arruffa i capelli. Poi sbadiglia, si tira indietro sulla sedia e dà uno sguardo all'orologio.

Buonasera, dico.

Sobbalza, Oilà, salve.

Mi schiarisco la voce. Gli occhi mi si inondano di lacrime. Respiro.

Si accomodi, prego. Adesso è ancora presto. Fra un po' i giudici la chiameranno e lei entrerà da quella porta. Lateralmente, coperta da un pannello che la accompagnerà fino alla sedia. I giudici la vedranno e lei vedrà loro. Di tutto il resto lei non percepirà niente.

Perché c'è il pannello?

Temevo la risposta, ma la domanda l'ho fatta uguale.

Per evitarle di guardare in faccia i suoi aggressori, mi dice senza alzare gli occhi dall'unghia che si sta pulendo.

Sono stata lì dentro un'ora, nel limbo ovattato di una predella sospesa rispetto alla sedie dell'aula e direzionata verso i giudici. Separata da tutti da un pannello bianco rattoppato in basso, che ogni tanto qualcuno andava a raddrizzare per paura che si piegasse su se stesso. Per sessanta minuti ho raccontato ai giudici i dettagli della violenza fisica, orale e anale, che ho subito. Non dovevo dare nessun giudizio, nessuna emozione. Dovevo documentare la violenza, mi aveva detto l'avvocato. È anche questo il compito di chi subisce un oltraggio come è capitato a me. Che pensi di avere qualcuno che ti difenda e invece ti difendi da sola, aggiungendo violenza a violenza. Nessuno ti tutela più.

Dovevo raccontare i fatti, tutti i fatti. Anche il tatuaggio che uno di loro aveva sulla mano.

Ma come può esserne tanto sicura, scusi, non ha detto che era notte?

Mantieni la calma, mi dico. Ma sento che sto per vacillare. Mi faccio passare un fazzoletto da una delle dottoresse, mi prendo il tempo che mi serve e anche un po' di più. E visto che è una donna avvocato, quella che mi ha fatto questa domanda, le rispondo da uomo. E le dico che ne sono sicura perché era mia la bocca costretta ad avvicinarsi al pene eretto che quello più alto di tutti si teneva con la mano destra. E che erano miei gli occhi che hanno potuto vedere tatuata un'ancora rossa.

C'è un silenzio rarefatto, un misto di imbarazzo e voyeurismo nell'aula che ascolta il mio racconto. Io non vedo nessuno ma so che ci sono giornalisti, avvocati, studenti: il mio è stato un caso esemplare di violenza cieca e inaudita, riportarono i giornali ai tempi. A molti interessa come si concluderà.

Non ho finito: aggiungo decisa che tutto quello che dico è riscontrabile perché è vero. Sento che non mi ferma più nessuno, come quel giorno dalla Mirelli. Sono partita e sono in trance, vuoto il sacco, descrivo la violenza che voglio dimenticare, mentre parlo mi tocco il naso e spiego al giudice che anche questo tic è un effetto collaterale dei danni che porto in dote. Perché di tutti gli interventi che ho subito nessuno è stato estetico. Stesso discorso per l'orecchio sinistro, che è utile solo per appenderci gli orecchini, visto che dopo il calcio che mi hanno assestato ci sento male e ho detto addio a buona parte dell'equilibrio. Per cui se voglio camminare dritta devo sempre pensare di dover girare un po' a destra. Ecco, signor giudice, perché qui, a sinistra, mi mancheranno per sempre i capelli: perché questa non è alopecia, sollevo una ciocca tattica, ma una delle 245 cicatrici che porto a spasso.

Mi ascoltavano anche i miei aguzzini, con tanto di interprete. Tutti senza espressione, mi ha detto poi Paola. An-

che quello storto, quello che portava il berretto e che faceva tanto il gradasso, se ne stava lì, zitto, seduto su una sedia accanto ai suoi compari e pendeva come un impiccato dalle labbra della traduttrice.

Quattro disperati, trentatré, ventuno, venti e ventisette anni. Che per più di venti giorni si sono divertiti a violentare, picchiare e derubare sette coppie nella stessa zona in cui hanno massacrato me e Matteo. Li ha traditi la smania dei videogiochi, e dentro a un bar di periferia sudicio e malridotto li ha riconosciuti uno a cui dovevano dei soldi. Litigano, botte e coltelli che spuntano fuori e la polizia che li porta dentro scopre che sono gli stessi che sei mesi prima avevano violentato una rumena di diciannove anni al sesto mese di gravidanza. Eppure un mese prima di ridurmi a brandelli non avevano più neanche l'obbligo di firma in commissariato.

Intanto io parlo, racconto, entro ed esco dai particolari come se quella fosse la mia ultima possibilità. Sento solo il suono della mia voce, le parole si perdono nell'aria rarefatta di un'aula solenne che però sta sottoterra. Io non vedo niente eppure so.

Sì, c'è tanta gente, Ale.

Paola si fa forte mentre mi porta un cappuccino caldo e mi tiene su: parecchi giornalisti, un paio di telecamere, tanti con il block notes a prendere appunti e poi anche un paio di ragazze.

Matteo?, chiedo.

Sta dentro, tocca a lui adesso.

Ci abbracciamo e respiro la sua spalla. Mi sembra di risentire dentro di me il tepore antico di mia madre e mio padre, dei loro rimproveri e delle loro carezze, delle cene intorno al tavolo e delle corse per non fare tardi a scuola,

di quando ti svegliano e non vuoi e di quando si parte tutti insieme per le vacanze. Paola è la famiglia mia, e su questo non ci piove.

L'udienza viene sospesa per mezz'ora: un tizio ha dato in escandescenze. Voleva oltrepassare la balaustra e aggredire quegli infami, ma l'hanno fermato. L'aria è tesa come una corda di violino. Il giorno prima c'era stato lo stupro del bagagliaio, l'avevano ribattezzato così: la solita coppietta aggredita, questa volta in una zona degradata. Lui chiuso dentro al portabagagli, lei stuprata a turno, erano in cinque anche loro. Gli aggressori sono stati presi subito. E se sono rimasti vivi, a dispetto della gente che voleva linciarli, è stato solo per i giornalisti e per le tante telecamere che c'erano fuori dalla caserma dei carabinieri.

Esco dalla doccia, è più di mezz'ora che sono sotto il getto bollente. Ho il collo rosso e la schiena chiazzata. Mi asciugo in fretta, controllo il cellulare: nessun nuovo messaggio. Mi preparo una camomilla e appena tocco il cuscino sprofondo in un sonno lontano.

V

Quand'ero piccola mi dicevano di stare attenta a camminare sul brecciolino, Non correre, mi ammonivano, che poi cadi. Cadevo, infatti, e nelle scarpe imbiancate e piene di polvere mi ritrovavo dei sassolini fastidiosi, da togliere prima che il dolore guastasse il divertimento.

Mihela s'è infilata nella mia vita così: come un sassetto di ghiaia dentro una scarpa da bambina durante una mattinata di gioco. Solo che io non giocavo più: camminavo dritta, veloce. Niente e nessuno mi frenava, ma il mio non era un percorso lineare. Correvo su un terreno insidioso. Pericoloso come quel brecciolino: è bastata una piccola distrazione e il sassolino mi è entrato nella scarpa. All'inizio ho cercato di metterlo da parte, di mandarlo in punta, poi di lato, poi dietro. Ma il sassolino c'era e mi dava fastidio.

Non era più possibile far finta di niente: dovevo fermarmi e sistemare la scarpa.

Lo capisco quando me la trovo fuori dal negozio. Appoggiata al muro, l'aria assorta. Porta una blusa nera, i jeans aderenti e un paio di scarpe con il tacco. La vedo da lontano, la riconosco per istinto. È di profilo, guarda fissa davanti a sé. La folla che mi cammina davanti mi impedisce a tratti di mantenere fermo lo sguardo su di lei. Vorrei sgomitare e farmi strada su questa via del Corso che non ti permette di camminare mantenendo la traiettoria. Sento il cuore che batte più forte e ho paura di perderla di vista. Quasi corro, a un certo punto.

Lei si gira, fiuta una presenza.

Quando si volta vedo che ha l'occhio sinistro completamente tumefatto.

Cerco di mantenere la calma ma la mia reazione non è da persona matura.

Vo' parla' piano?, ha il tono severo e la voce ferma.

Che cazzo hai fatto, ti ho detto?

Si' visto, no?

Chi ti ha conciato così?

Lassa perde'...

Andiamo dai carabinieri, forza...

La sua reazione è quella di un fedele che ha sentito una bestemmia. Mi prende un braccio, me lo stringe, sento le unghie che mi entrano nella pelle, e siccome non sono più capace a distinguere la violenza vera da quella presunta do in escandescenze in mezzo alla strada. Nelle mie urla si mescola tutto: il male provato e quello che ho sentito adesso, la paura e l'ansia. Mi dà uno strattone deciso.

Mi riprendo e rimaniamo ferme, una davanti all'altra. In piedi su un abisso, mentre il mondo intorno ride a crepappelle, fa spese folli e cazzeggia a perdere tempo.

Fa' finta che numm'hai conosciuto.

La fisso in silenzio.

Chiudiamo qui la storia, tu per la strada tua io per la mia. Quindi è per questo che sei venuta qui, oggi. Mi lecco le labbra, la saliva mi si è ammassata agli angoli della bocca: per farmi vedere come ti ha conciato e che cosa è capace di fare...

Mo' tu fatte i cazzi tuoi...

Te l'ha detto lui, vero, di venire qui?

Me ne vajo.

Tu sei pazza, se pensi che questa storia finisce qui.

Ciao.

Andiamo dai carabinieri, forza.

Le passa negli occhi uno scatto di orgoglio, mi viene contro con le mani e mi dà una stratonata.

Me devi lascia' in pace, capito?

Scordatelo.

Vaffanculo.

Vacci tu, stronza. Che non hai capito niente.

Sobbalza, se parlo come lei il messaggio arriva. Abbassa la testa, mi chiede io che cosa ne so.

E il problema è proprio questo: che io ne so.

Mentre il mondo intorno a noi va e viene, ci ritroviamo una davanti all'altra immobili e confuse. Siamo calze smagliate e la toppa non la mette nessuno, siamo sull'orlo di un precipizio e in piedi ci restiamo solo se ci teniamo strette tra noi.

Andiamo via da qui, dico decisa.

Faccio qualche passo, mi infilo in una via parallela e chiamo Tamara sul cellulare: mi sento male, oggi non vengo.

Va bene, ci penso io. La sua voce mi arriva come una ventata fresca quando stai boccheggiando.

Quanto tempo hai?

Poco...

Cammina, ordino.

Raggiungiamo veloci piazza del Popolo, ci inerpichiamo sulla salita per raggiungere il Pincio, le panchine sono fredde e intorno a noi ci sono solo mezzi busti sfregiati e ragazzi che hanno fatto sega a scuola.

Sono venuta a cercarti al Casilino.

Lo so.

Chi è Miraro?

È lui.

Che fa, spaccia?

Anche.

Parla anche se non vuole parlare. Fa fatica, basta un niente e scappa, lo sento.

Ma da te che cosa vuole?

Mi cognato j'aveva detto che me se poteva pija' e lui non ce vole rimette i soldi.

Quindi?

Quindi quando so' scappata m'ha fatto cerca'...

Angela lo sapeva?

No tutto...

Che cosa sapevano Angela e le assistenti?

Solo quello che avevano visto quando so' arrivata all'ospedale coi lividi... che lui me menava, che me telefonava...

Perché non lo denunci?

M'ammazza.

Dove dormi?

A Gordiani.

E lì com'è?

Droga. E sempre a litiga'.

Ho la testa che mi esplode e davanti una persona che grida aiuto anche se dice di voler essere lasciata in pace. È un sasso nella scarpa che fa male, questo. E come ci è finito non lo so neanche io. Mi guardo le mani fredde, sono bianche e sono vuote.

Mi serve un appiglio, penso a mio padre. Se ci fosse farebbe così:

Cioccolata calda?

Mihela mi guarda con gli occhi di fuori.

Le sorrido. Mi sorride.

Cioccolata calda.

Passiamo il resto della giornata insieme, la porto al mercato di via Sannio. Giriamo tra le bancarelle, tutte e due abbiamo bisogno di distrarci. Le dico di stare attenta alla borsa.

Si cammina male, qui, continui strattoni. Ma a noi sembra un paradiso: le giacche di pelle appese, centinaia di occhiali allineati sui banchi e poi pile e pile di jeans nuovi e usati. Siamo sospese e sappiamo, tutte e due, che quando questa giornata sarà finita la realtà ci morderà di nuovo.

Io mi compro una sciarpa, lei una collanina. Andiamo avanti, curiosiamo tra i banchi come adolescenti alla ricerca di cianfrusaglie. Il sole filtra fra le tettoie arrangiate, gli ambulanti ci chiamano, sorridiamo svogliate, diciamo no grazie. Scegliamo noi dove fermarci, decidiamo noi che cosa ci piace e che cosa no. È il nostro piccolo, fasullo potere. E vogliamo esercitarlo fino alla fine.

Comunque se cerchi Miraro lo trovi dopo le nove, stasera. Chi?

Miraro. Per quella roba ci vuole lui, inutile che aspetti qualcun altro.

Quale roba?

Ah, bella... Si allontana correndo, poi si gira e mi fa segno nove con le dita. Dopo le nove, ripete.

Mi sveglio di colpo, anche questa volta sudata. Ho avuto un incubo, un altro ancora. Ormai è storia quotidiana e nel mio sonno si accavallano verità e paure.

Mi alzo dal letto, vado in cucina attenta a non far rumore, le ragazze sono di là. Ognuna nella sua stanza, Franca in particolare studia fino a tardi la notte e non mi va di svegliarla.

Ho finito la camomilla e mi accontento di un bicchiere d'acqua.

Sulla sedia della cucina, le gambe unite, i piedi appoggiati al piolo, faccio piccoli sorsi. Il freddo si fa sentire, è piena notte e il sudore mi si ghiaccia addosso.

Ripenso alla giornata che ho trascorso con Mihela, non avevamo parlato di niente eppure ci eravamo fatte compagnia. Sembrava un armistizio: concediamoci queste poche ore di relax, io non faccio domande a te e tu non le fai a me, comunicavamo con i silenzi. Prendiamoci così, per quello che siamo e per quello che non potremo essere mai. La felicità di questa vita non è toccata a noi, una volta che l'abbiamo capito il più è fatto.

E noi l'avevamo capito, eccome. Leccavamo il gelato come i bambini mangiano lo zucchero filato, attente a non farlo cadere, meno attente a non macchiarci. Alla fine ci eravamo guardate, le bocche sporche. Io cioccolato e pistacchio, lei nocciola e fragola.

Ma non s'abbina, l'ho guardata schifata.

Che te ne fott'a tte?, ma chiedo se possibile in un miscuglio di dialetto ancora più stretto.

Ma te l'ho insegnata almeno una frase in italiano?

Fricchete.

Semmai fottiti, stai a Roma, mica in Abruzzo...

Me sì insegnato a Cappuccetto Rosso... come se ju lupu nullo conosco ggìa...

È l'amaro delle vite come le nostre, si infila subdolo quando meno te lo aspetti, sembra la sabbia dentro le borse del mare: anche se ci stai attento non c'è rimedio. Devi rovesciare tutto e farci i conti, rassegnata.

Avevamo mangiato un panino, eravamo state insieme fino alle 3 del pomeriggio. Visto che non ero andata al lavoro volevo fare un salto da mia madre.

Mi accompagni?, le avevo chiesto...
Addo' sta tu' madre?
Sulla Tuscolana...
E poi pe' torna'...
Che palle, Mihela...
Ci aveva pensato un po' su e poi aveva bofonchiato un
Vabbe'...
Eravamo scoppiate a ridere come due liceali, senza impegni e senza guai.

Apro il frigo, guardo dentro. Non lo so neanche io che cosa voglio. Mi passo una mano lungo la gamba, mi strofino il ginocchio. Ho un brivido di freddo, sorseggio l'acqua che mi resta nel bicchiere. Chiudo gli occhi e rivivo la paura che ho provato poche ore prima.

Mihela aveva deciso di prendere l'autobus, io ero rimasta ancora un po' con mia madre. Ero arrivata a casa alle 9 passate, per strada c'era l'odore umido del freddo che fa ammalare. Mi ero stretta il cappotto al petto, mi ero avvicinata la borsa al fianco. Avevo cercato le chiavi, per la strada risplendevano le luci piccole della grande periferia: si riflettevano nelle pozzanghere piene d'acqua e sotto ai lampioni si addensava un pulviscolo fuliginoso. Pensavo che non andava bene niente. E respiravo.

Avevo messo le chiavi nella toppa e mi ero lasciata la via alle spalle. Dopo i primi tre gradini, il cigolio lento del portone. Mi ero girata per controllare perché non si chiudesse. C'era un uomo fermo, lo teneva accostato. Non lo avevo visto in faccia perché era buio e lui era controluce. Se ero io che avevo cercato Miraro al campo, mi aveva chiesto. Non gli avevo risposto, la paura mi aveva paralizzato.

Lascia perde la puttana, aveva detto sottovoce. E si era dileguato come un gatto randagio messo in fuga da un rumore.

VI

Ho chiesto un aumento al negozio, il principale mi ha detto che se mi sta bene lo stipendio è quello, se no me ne posso anche andare.

L'ho guardato come si guarda un cane che pischia per strada, è uno sguardo che mette paura. Lo so perché me lo dicono da quando sono piccola di non fissare la gente in quel modo, ma è più forte di me, è lo schifo che mi sale su. Lui lo sente che io sto stretta lì dentro ma sa che se non me ne vado un motivo c'è.

Mi chiede se c'è qualcosa che non va, mi dà del lei.

Quasi tutto non va, gli rispondo senza alzare gli occhi.

Bene, non lo faccia vedere quando è qui dentro, se vuole restare con noi.

Continuo a mettere a posto un paio di scarpe. Ci proverò, replico strafottente.

Ci provi e ci riesca. La pago per sorridere e servire, signorina.

Mi giro, cerco lo scaffale giusto. Vaffanculo, mormoro.

Quando mi giro me lo ritrovo davanti.

Sul bancone ci sono tante pallottole di carta velina. Il suo dito batte sulla superficie liscia, alzo la testa.

Ci deve essere più ordine qui dentro e qui sopra in particolare.

D'accordo.

Bene così. Quante paia di scarpe abbiamo venduto nel fine settimana?

Devo controllare.

Bene, mi faccia sapere.

Tamara mi guarda da lontano, con la mano mi fa segno di stare calma.

Annuisco.

Il pranzo ce lo siamo portate da casa, abbiamo fatto una corsa a piazza del Popolo e ci siamo sedute sui gradini della fontana. Fa freddo, il sedere ci si sta congelando ma tutto sembra più gustoso fuori da lì. Due giapponesi ci si avvicinano e ci mostrano la macchinetta fotografica.

Ti alzi tu o mi alzo io?

Tamara sbuffa ma poi si alza, i giapponesi si bloccano contrariati.

Che c'è?, domando.

Ci indicano la macchinetta, poi puntano il dito verso di noi, ci fanno segno di stare ferme...

Vogliono fotografarci, ci consultiamo e l'idea non ci dispiace.

E anche questo succede, che proprio quando stai per dire che molli tutto due giapponesi ti fanno tornare il buon umore, anche se per poco e anche se per finta.

L'altro lunedì mi hanno chiamato dal plesso scolastico vicino a casa di mia madre, gli risultava il numero ma non il nome.

Il suo riferimento è negli elenchi dei precari, mi ha detto una voce gentile e decisa.

Una supplenza.

Per un momento ci ho fatto un pensiero: Quanto è lungo il contratto?, ho chiesto.

Fino alla fine della scuola.

Ma è stato un attimo, la fantasia mi è passata subito. No, ancora non era il momento, con tutti quei visi davanti, quegli occhi puntati, quelle teste che si aspettano qualcosa.

No, grazie. Valuti con calma, pensi alla graduatoria. No, grazie. Come vuole, ma ci serve un fax.

Un fax?, avevo chiesto. Sì, se ci può mandare un fax. Va bene, sì, certo, un fax.

Un giorno, quando ero Rossella Lao, avevo in mente una bella lezione in terza E: asindetto e polisindetto, come si usa l'uno quando è meglio l'altro e poi cominciare una piccola infarinatura di analisi del periodo, che poi quando si sale su al ginnasio si va di corsa e le basi ce le devi avere già solide. Ero voltata verso la lavagna.

Professore', professore'! Guarda che Ginolfi si sente male. Come si sente male?, mi fiondo giù dalla predella, in un secondo sono vicino a Carmela Ginolfi. È accasciata sul banco, non reagisce. Sudo freddo, in questi casi il mio primo dovere è trasmettere sicurezza. Poi pensare a quello che devo fare. Tranquilli, ragazzi, è tutto a posto. Il brusio diventa confusione, poi caos, poi un vociare confuso. Che c'ha Carmela? Chiamiamo la preside. Zitti tutti, per favore. Carmela Ginolfi è una ragazza tranquilla, mormoro a me stessa. Respiro. Che cosa le prende adesso, perché le succede questo? È una di quelle che non ti fanno sorprese e non si giustificano mai, prima di essere interrogate. Una volta sola m'ha detto Prof, guardi, ieri proprio non ho potuto, ma me l'ha detto all'inizio dell'ora, è precisa, la Ginolfi. E adesso che cosa mi combina? Trema tutta, trema sempre di più. Che sono, convulsioni? Carmela, la chiamo. Le sollevo la testa, ha gli occhi buttati all'indietro, trema sempre più forte. Dalla bocca le esce un po' di bava, respiro e poi di colpo urlo a chi mi sta intorno Datemi un coltello. Un coltello, Prof?, Biasucci e Risanti piangono. Urlo: Un coltello, o un righello, una penna! Devo bloccarle la lingua, questo lo so. Ma è forte, la Ginolfi, mi serve aiuto. Giannolio, vieni qui, aiutami. Con lui ce la faccio, un ripe-

tente serve sempre in classe. È grande e grosso e le tiene ferme le braccia.

Prima che la mia vita normale venisse cancellata era l'attacco epilettico della Ginolfi l'incubo ricorrente nei miei sonni. Poi quell'episodio è stato declassato a motivo per cui non ho voluto più insegnare italiano e storia alle medie. Una scusa, lo sapevano tutti. Ma visto che nessuno è andato a fondo, io l'ho usato così.

Devi tornare al tuo lavoro, mi aveva detto l'assistente sociale quando ho potuto riallineare un piede dopo l'altro. Escluso, era stato il primo pensiero. Un lavoro serviva, ma senza impegno: un passatempo per non pensare, oppure per pensare il meno possibile. Dire sì, totalizzare otto ore al giorno, buongiorno e buonasera. Nessun programma a lunga scadenza e nessuno che mi conoscesse prima. La commessa era l'ideale e finché è durato è andata benissimo. Ti vuoi mettere sotto padrone?, aveva chiesto mia madre. Aveva gli occhi fuori dalle orbite.

La commessa, le avevo confermato lentamente.

Quando io e Tamara rientriamo dal pranzo il titolare sta sulla porta, a gambe larghe. Ci blocca il passaggio, ci chiede che ora è e dove siamo state.

A mangiare, gli risponde pronta Tamara.

Lui mi guarda, Che cosa c'è signorina?

Non rispondo.

Permesso, chiede Tamara a testa china.

La vostra pausa è di mezz'ora, precisa lui gelido.

Il pomeriggio va avanti svogliato.

Nella mia testa si accavallano e si confondono le parole del chirurgo della maxillo facciale.

Era l'ultimo tentativo, Alessandra. Non possiamo continuare a intervenire.

Ma io rivoglio la mia faccia.

Purtroppo non posso fare più niente.

Questa non è la mia faccia e questo non è il mio naso.

Temo che questa dovrà essere la sua faccia e questo il suo naso.

Ma che razza di dottori siete?

Siamo dottori, non siamo maghi, Alessandra. E se qualcuno le fa credere il contrario vi sbagliate tutti e due, chi la illude e lei che ci crede.

Vaffanculo.

Si calmi, questo è comunque un ospedale.

Un ospedale 'sto cazzo.

Siamo in ospedale, Alessandra. Non mi costringa a farla allontanare.

Io ero in un modo e voglio riessere come ero.

Non è possibile. Mi dispiace.

Mi metto a ridere come un'isterica.

Capito? A loro dispiace.

Io sono qui dietro questo bancone e chi viene a parlare con me non lo sa che la mia faccia non era questa. Non lo sa quanti calci e quanti pugni mi hanno dato. E non sa come ero e non lo saprà mai.

Capito?

Io adesso devo essere così.

Ma perché? Perché devo mangiare solo dalla parte destra, perché non mi riaggiustano anche la mascella sinistra, perché devo sembrare un pugile, perché non posso ingoiare come fanno tutti e perché non posso più alzare la spalla destra?

Sento che la testa mi gira come in un vortice, in questi momenti serve la valvola di sfogo. Mi succede così.

Ci metto poco a individuarla.

È una giornata come tante e li vedo che osservano la vetrina. Guardano con il tempo che non li sfiora, spensierati.

Si danno la mano, avranno una ventina d'anni a testa. Si tengono stretti, si scambiano calore. Parlano a voce bassa, indicano la parete con le scarpe in mostra, vanno dritti verso quelle che hanno scelto. Sorridono, hanno trovato quello che cercavano.

Li guardo senza fissarli troppo e intanto continuo a mettere a posto le scatole. Alla fine vengono verso di me, sono tutti e due carini. Lui di più, ma lei è semplice e genuina. Ha una coda di cavallo morbida, i capelli scuri e lucidi. Lui è castano, ha qualche lentiggine.

Non lo sanno, loro, che sono il mio capro espiatorio.

Avete visto qualcosa?, chiedo.

Sì, risponde lui. La anticipa, quasi vuole proteggerla.

Lei sorride.

Gliele fai vedere tu?, le mette una mano dietro la schiena. Sento il cuore che batte un po' più forte, respiro con il naso.

Lei si libera, gli sorride, mi guarda e annuisce.

Mi perdo in pensieri lontani, perché essere felici si può.

Non tutti, certo.

Eh, che dice?...

Ritorno al presente: Scusami?

No, non si preoccupi. Le dicevo: Gliele mostro in vetrina le scarpe?

Sì, certo.

Ci allontaniamo insieme, io e lei. Ci separano pochi anni e un abisso.

Sceglie un paio di sneakers rosse e nere, moderne e fresche. Sfoderate. Sono arrivate in negozio l'altro ieri sera, so benissimo dove sono accatastate e non mi ci vorrà molto a sbrigare questa pratica.

Che numero?, la guardo dritto negli occhi. E mi accorgo

di un particolare che prima mi era sfuggito: ha gli occhi di due colori diversi, uno verde e l'altro più tendente al celeste. Non è un particolare che passa inosservato, è magra e si muove con un senso di grazia sconfinato. Ha lentiggini sottili e delicate, i denti bianchissimi. Non ha bisogno di trucco, è bellissima. Ed entra in questo negozio non per lavorarci ma per comprarsi sneakers della nuova stagione, che porterà fino a quando non deciderà di comprarsi dei sandali estivi. Con queste sneakers andrà in motorino, dietro al suo ragazzo...

Trentotto...

Sì, trentotto. Vediamo subito, e mi allontanano. So benissimo dove prenderle, ce n'è una pila intera, di trentotto. È uno dei numeri più richiesti per le ragazze, il titolare ne prende sempre tre o quattro paia.

Sono per te?, le chiedo. E già so che questa domanda esce dalla mia parte oscura.

Mi guarda, mi sorride. Sì, certo.

Certo, ripeto. Torno subito.

Mi guardo intorno, Tamara non c'è. Scendo in magazzino, resto per cinque minuti buoni a mangiarmi la pellicina intorno al pollice. Mi appoggio con il sedere sullo stesso scaffale delle sneakers rosse e nere. C'è ancora lo scotch marrone intorno all'imballaggio che contiene le scatole: non ne è stata venduta neanche una. Aspetto un po' e risalgo.

Li vedo da lontano, seduti vicini sul divanetto. Mi aspettano.

Si accorgono subito che non ho niente in mano e vedo i loro visi scurirsi. Anche se sono ancora lontana riesco a leggere il labiale di lei: Non-ci-sono.

Sbuffo mentre salgo e scuoto la testa.

Niente?, chiede lui.

Niente, purtroppo. Ero convinta che ci fossero e invece...
Si guardano. Uffa, dice lei. Dài che le troviamo, prima o poi, la consola lui.

Incrocio le braccia dietro alla schiena e con le dita della mano destra tamburello sul palmo della mano sinistra.

Si alzano, salutano: Grazie lo stesso.

Prego, mi dispiace.

Non si può sopportare sempre, penso. E ho caldo nel petto e nella pancia.

Anche Matteo un giorno voleva comprarmi un paio di scarpe. Non so come gli era venuto in mente, in genere lui questi pensieri non ce li aveva. O se ce li aveva gli attraversavano la mente poi si mettevano a correre e scomparivano subito. Quella volta invece no. Si era fissato veramente.

Mi piacerebbe che ti mettessi qualcosa che ti ho scelto io. Cioè?, non avevo capito se pensava a un accessorio, tipo collanina, orecchini, oppure a un vestito.

Come cioè? Mi piacerebbe comprarti qualcosa.

Matteo sapeva riportare qualsiasi riflessione sul piano della normalità più spicciola. Anche quella è un'arte, penso oggi.

Per esempio?, gli avevo chiesto incuriosita. Per esempio un paio di scarpe...

Un paio di scarpe?, ero scoppiata a ridere, con lui mi succedeva spesso. Sì, ridevamo tanto, io e Matteo. Ridevamo come ridono i bambini. Chi ci guardava vedeva che ci sorridevamo a vicenda. E questa è una gran cosa, altroché. Non ha niente a che vedere con le coppie che le vedi serie quando parlano tra loro e che un attimo dopo sono sorridenti con il mondo. E anche questo, senza girarci intorno, è un capitolo che almeno per quanto mi riguarda, ho ar-

chiviato per sempre. Non ho più riso con nessuno in quel modo. Anzi, non ho proprio più riso in quel modo, con sincerità, spontaneamente. Adesso semmai sorrido, misurata, indecisa. Ci penso due volte, anche tre.

Ma che ti ridi?, era diventato serio, la vivacità del suo sguardo era svanita in un paio di sopracciglia aggrottate. Matteo, che c'è?, gli era passato lo slancio, che avevo detto mai?

Niente, tu non dici mai niente di male. Solo che fai passare la voglia...

Madonna quanto ti basta poco per incazzarti...

Vaffanculo. Vacca tu. Mi aveva dato una spinta, ma già l'avevo capito che stava scherzando. E poi aveva tirato fuori dallo zaino un pacchetto arrotolato... Me l'ha dato in testa e mentre io allungavo le mani per prenderlo, me l'ha puntato sulla pancia, come una spada...

Matteo era così. Imprevedibile e immediato al tempo stesso.

Le aveva comprate da Cisalfa. Un paio di Adidas grigie con le tre righe verdi. La scatola l'aveva lasciata a casa, se no poi cominciavo a fare mille domande, mi aveva spiegato. Io ero felice, questo è il problema. Che la mia vita si è spezzata mentre io me la stavo godendo. Mi hanno tolto di mano il calice un attimo dopo il brindisi e un momento prima di avvicinarlo alle labbra. Io ce l'avevo la mia storia, e mi piaceva. Me l'hanno strappata dalle mani per riscriverla a modo loro, per finirla come avevano deciso loro, perché quella sera d'estate la noia era troppa.

E a me e a Matteo c'ha detto male. Ma almeno io le scarpe ce le ho avute.

VII

Devi anda' alla dottoressa pe' la ricetta...

Domani.

No, oggi vacci.

Domani, t'ho detto.

So' finite le aspirinette.

Embe', servono oggi?

Nullu poi sape'...

Poso la borsa sul divano e la guardo: Potresti anche dirmi buongiorno...

Buongiorno, attenta al centrino che lo so' stirato...

Che-l'ho-stirato. Mamma come sta?

Come ieri. Manca il Vim.

Allora Vim e aspirinetta, va bene.

Dovevano essere un paio di pomeriggi a settimana, per accompagnarla a fare qualche compera. È finita che va da mia madre ogni mattina: pulizie di casa e compagnia per qualche giro che da sola non avrebbe mai fatto. Dopo cinque giorni già conosce tutti nel quartiere e se gli altri hanno bisogno non si tira indietro.

Al paese mio si faceva cuscì, sentenza.

Faceva, una ci.

Ho ricominciato a correggerla: E poi si dice così. Ma non li senti i suoni? Ce le hai le orecchie?

Vattene, va'. Che devo lava' pe' terra.

Mia madre ci osserva, sorride.

Quando l'avevo portata a casa non le aveva mai staccato gli occhi di dosso. È promiscua, mi aveva sussurrato all'orecchio prendendomi sotto braccio.

Che vuol dire, mamma?

Che è illegittima.

Cioè?

Lascia perdere, lo so io.

Allora che me lo dici a fare. Mi innervosisco, certi discorsi mi urtano i nervi.

Che fai, te lo porti te l'oro mio?

Perché?

E che lo lascio qua, con questa che gira dentro casa?

Mamma...

Mamma che cosa?

Un passo per volta. Anzitutto decidi se la vuoi, se pensi che sia il caso che resti con te.

Tu che dici?

Secondo me la casa ha bisogno. L'avevo presa alla larga, sulla pulizia mia madre è più sensibile.

Ma quella del terzo piano c'ha una marchigiana che viene il mercoledì.

Mamma!

Che c'è?

Non ti basta una persona che viene un giorno solo.

Si era ammutolita, nei momenti di lucidità bisognava condensare tutte le informazioni. E io non le risparmiavo niente.

Vabbè', ma questa che situazione c'ha?

Mi veniva da ridere: di tutte le domande che mia madre poteva fare, offuscata com'era tra testa e riflessi, la sua curiosità era sulla situazione di Mihela. Ma questa è mia madre e questo è il suo sesto senso. Era meglio fermarsi, non rischiare e infatti avevo cambiato subito argomento.

Mamma, che ne dici? Proviamo due volte a settimana...

Due?

Tre.

Due. La casa non è grande.

Va bene, avevo ceduto.

Un paio di giorni e l'accordo l'avevano trovato da sole: Mihela andava dal lunedì al venerdì, le due non erano amiche ma la casa era ritornata un gioiello.

Io e Paola eravamo contente, ci sentivamo finalmente sollevate.

Allora?

Tutto bene.

Tutto bene. Quando mia madre diceva tutto bene significava che la sua lucidità stava per cedere di nuovo il passo a una parentesi di oblio. Un piccolo sorriso accompagnava una sottile inclinazione della testa a sinistra e mia madre si andava ad adagiare su un'amaca di infantilismo. Riuscivo a cogliere questo momento anche dal tono della sua voce, diventava più pacata, più delicata. Si prendeva una pausa dallo sforzo di vivere. Anche questi vuoti andavano rispettati. Ognuno di noi li aveva, chi li nascondeva meglio, chi ci conviveva a stento.

Anche Mihela ha i suoi attimi lunghi, i pensieri che vanno lontano e lo sguardo velato da una patina insondabile. Poi di colpo si riprende, l'aiuta l'urgenza del fare: Se alzi, signo', è ora. Virate della mente, ma senza dare fastidio, perché dare ordini mentre si sprimaccia un cuscino, anche quella è una dote innata. E mia madre può fare finta di aver deciso di alzarsi.

Per me e per Paola l'arrivo di Mihela è stata una boccata d'ossigeno. Mia madre è rinata, oppure è una grande attrice. Lei la obbliga a lavarsi e a pettinarsi tutti i giorni e ogni mattina la porta fuori a fare una passeggiata. Passetti

piccoli, come quelli dei vecchi. E anche Mihela sta meglio, gli obiettivi bisogna darseli, oppure vanno presi al volo. Per un momento che non so quanto è durato sembrava quasi che tutto si incanalasse verso la normalità.

E poi? E poi succede che Mihela si taglia le vene.

Ognuno sa di sé. Piccola fondamentale regola infranta nella maggior parte dei casi e che invece sarebbe bene tenere sempre a mente.

Ognuno sa di sé.

Il giorno in cui io so qualcosa di Mihela è umido e malsano. Esco dalla metropolitana, mi avvicino alle scale che mi porteranno in superficie. Poco prima della rampa un musicista incerto infila una melodia stentata, ha davanti una scatola di cartone che fa da forziere. Guardo bene dove metto i piedi, io odio sia finire nelle pozzanghere che pestare le cacche dei cani. E a Roma è difficile non tagliare almeno uno dei due traguardi se si cammina con il naso all'aria.

Arrivo a casa di mia madre senza preavviso. Non suono né alla porta né al citofono, ed è una novità per me: in genere non faccio improvvisate.

Quel giorno invece mi sentivo così. Più fresca e più leggera.

Metto le chiavi nella toppa, una lieve pressione a destra e una piccola spinta in avanti. In casa è tutto ordinato, come al solito, è solo un po' forte l'odore del sugo cucinato. Manca poco a mezzogiorno, è quasi ora di pranzo ma non sento voci né rumori. Mi sale su un malumore strano, non ho coraggio di chiamare mamma e nemmeno di gridare Mihela.

Ma non devo andare tanto lontano, mi basta la prima impercettibile goccia di sangue che vedo vicino alla porta

del bagno. Mi sento il cuore strozzato in gola e le gambe leggere.

È seduta sul water, la testa buttata all'indietro e inclinata a destra, poggiata per caso al nastro della serranda. Ha gli occhi chiusi e le braccia abbandonate in grembo e tutt'intorno sangue, ovunque. Gli schizzi erano arrivati fino alla cassetta dello sciacquone, mi ha raccontato la signora Berti due giorni dopo. Una certezza, la signora Berti, una donna forte più di un uomo. Ogni volta che c'è bisogno d'aiuto lei non si tira mai indietro. Chi la chiama per una puntura, chi per un uovo, chi per fare due chiacchiere. Ci aveva messo un minuto a salire su, e una volta dentro casa si era data subito da fare. Non diceva una parola, faceva e basta. Inginocchiata a terra, le mani forti sullo straccio, raccoglieva sangue e lo strizzava nella vasca da bagno. Solo scuoteva la testa di tanto in tanto. L'ambulanza era arrivata dopo poco.

Mia madre sta per tornare, dico alla signora Berti. Il martedì va sempre dal parrucchiere. Le piace andarci senza Mihela, non le va di far vedere che ha bisogno d'aiuto.

Mando giù un malloppo di saliva e riesco a tenermi ancora forte.

Mihela entra come codice rosso, ha perso il trenta per cento del sangue che ha in corpo. Ha ferite profonde, gambe e braccia sono da buttare e rifare. Ha provato anche a tagliarsi la giugulare, non c'è riuscita per un pelo.

Le luci bianche dell'ospedale mi fanno male agli occhi. Il neon non l'ho mai sopportato, io. Mi affatica la vista, mi fa sentire brutta e mi ricorda la scuola, le giornate buie di quando fuori piove, in classe si accende la luce e tutti i bambini seduti ai banchi sembrano sbattuti ed emaciati. Quanto siete pallidi, ragazzi, diceva la maestra Giovanna.

L'avete bevuto l'uovo stamattina? Fatevi dare un gocchetto di Ferrochina Bisleri. Tutta un'altra razza, la mia maestra. Veniva dal reatino e la città la prendeva, sì, ma a modo suo. Avesse potuto, avrebbe insegnato ai bambini della vallata sotto casa sua.

Mi viene incontro un medico con il camice bianco e la faccia stanca.

Chi c'è per la signora?

Ci sono io.

È una parente, lei?

No.

Un'amica?

Sto zitta.

Rimaniamo a guardarci, io e questo medico stanco. E mi sento la mascella più storta che mai.

Quando si allontana, il camice bianco che svola nel corridoio, le ciabatte da ospedale, mi rimetto seduta senza forze. Poggio la testa all'indietro e rivedo la lametta nel bagno di mia madre. Un particolare che mi torna in mente adesso: la lametta non è a terra, è rimasta dritta, incastrata tra la fuga delle mattonelle e la base del bidet. Quante possibilità ci sono che una lametta cada in questo modo e resti in verticale? Incredibile, dico a voce alta. Un'infermiera si gira: Scusa?, la guardo, Niente, niente. Ah, pensavo dicessi a me.

Una lametta che cade in verticale, penso. L'infermiera fa pochi passi e poi si gira di nuovo a guardarmi: per sicurezza, credo. Me ne accorgo, ma me ne frego. Mi viene da ridere: una lametta che cade in verticale, non si è mai sentita. Mi si gonfiano gli occhi e sento un prurito al naso che a momenti me lo stacco per quanto me lo strofino forte. Mi viene da ridere e non mi trattengo. Forte, rido

forte. Rido che non ce la faccio più, mi devo piegare, mi chiudo a libretto su queste sedie di formica celestina che ci sono nei corridoi degli stramaledetti ospedali. Una lametta che cade in verticale, e rido che mi manca il fiato e che non ce la faccio a respirare. Quanto tempo era che non vedevo una lametta, io, quanto tempo era, eh? Che le avevo fatte sparire tutte e non ne avevo comprata più neanche una. Ecco perché mia madre faceva venire quella per farsi fare i piedi, perché non ce n'era più neanche una per un calletto. Nemmeno da lontano volevo vederle, io. Nemmeno una, dopo che con le lamette mi avevano sezionato tutte le gambe e tutte le braccia. E che se me le guardi sembrano le braccia ricucite di una tossica, con i segni che sono rimasti, anche se la crosta dei tagli non c'è più. Ma certo che ho dovuto dire ciao alla piscina, certo. Io che ci andavo appena potevo, che mi divertivo a nuotare e a stare a mollo, anche solo per stare in comitiva ci passavo interi pomeriggi. Le spalle larghe mica me le hanno regalate, ore e ore col cloro addosso. Poi d'improvviso il niente, solo perché la vergogna di farmi vedere ha superato la voglia di nuotare. Non si può tirare fuori un braccio dopo l'altro quando hai cicatrici lunghe dieci centimetri, non ti puoi fare la doccia insieme alle altre donne senza il peso di quegli sguardi curiosi puntati addosso. E poi per me, perché alla fine chi se ne importa degli altri. Io non sono più quella lì. Chiudo gli occhi e mi calmo, respiro come mi ha insegnato Angela. Diaframma, diaframma. Mi ricompongo e mentre riprendo coscienza mi accorgo che una bimba con i codini in testa mi guarda con aria interrogativa. Chissà che cosa sta pensando, mi chiedo mentre tiro fuori un fazzoletto per soffiarmi il naso.

Quando Angela mi raggiunge sono ormai le sei di pome-

riggio. Si avvicina stravolta, i capelli rossi sono raccolti in una cipolla fermata con una matita. Si fa coraggio e mi sorride.

Che è successo?

Eh, questo è successo.

Come sta?

Dice che sta conciata male ma che ce la fa.

Tanto sangue?

Troppo.

Angela si strofina il naso con il dorso della mano destra, alza gli occhi al soffitto, le si gonfiano e fa due ampi respiri.

Mi mette un braccio intorno alle spalle, mi stringe a sé, io resisto. Punto il tallone e sbatto la pianta a terra, stizzosa.

Chiamo Paola, non è il caso che mamma resti sola proprio questa notte.

Sto già qua, tranquilla.

Mia sorella è mia sorella.

Perché l'ha fatto?, guardo finalmente Angela negli occhi.

Scuote la testa, non lo sa.

Guarda qua, le mostro una foto. Allungo la mano verso di lei, la osservo mentre guarda il viso sporco di un bambino pulcioso e sorridente.

Chi è?, mi chiede Angela.

Non lo so. Ognuno sa di sé, penso di nuovo tra me e me.

Mihela è stata in coma per quasi quarantotto ore. Aveva perso circa milletrecento millilitri di sangue.

Se è viva, ha detto il medico dalla faccia stanca, è perché con quelle lamette non ha toccato nessuna arteria.

E adesso?, io e Angela pendiamo dalle sue labbra.

Adesso ha bisogno di riposo, è debole. Quando sarà il caso, la passeremo al reparto di neuropsichiatria.

Nei dieci giorni che ho trascorso in ospedale accanto al corpo senza stimoli di Mihela ho capito che il dolore una volta che ti si appiccica addosso non ti si scrolla più. Puoi fare quello che ti pare ma anche quando pensi che la pelle si sia indurita lui riaffiora da dentro le tue viscere. È un po' come la muffa nel formaggio: una volta che c'è, c'è. E anche se vai a togliere e a togliere, alla fine un retrogusto ci sarà sempre. E se per un po' non scavi più lo strato aumenta. Così sono io: il male ce l'ho dentro e sto a mio agio solo con chi può sentire quello che sento io. Ecco perché con Massimo non è andata, penso. E perché qui in ospedale il giorno mi passa tanto velocemente. Accanto a Mihela c'è una ragazza piena di lividi. Io, ad esempio, lo so perché sta in quella posizione, chiudo gli occhi e mi rivedo messa nello stesso identico modo in quel letto di Tor Vergata. So anche come dovrà fare per sentire meno male possibile quando vorrà girarsi. Non le dirò niente, però. Perché nessuno meglio di me sa quanto ti dà fastidio chi ti vuole aiutare a tutti i costi quando tu vuoi fare finta di non averne bisogno. Capirà lei le proprie posizioni, e studierà da sola le mosse per facilitarla la vita. Io così ho imparato a sentire il mio corpo. Lei mi guarda, mi fissa continuamente. Anch'io la guardo. Ieri le ho allungato il bicchiere dell'acqua. Ha detto grazie piano piano. Ma non faceva niente, anche se non lo diceva era uguale. La Madonna fa le grazie, ho pensato tra me.

Sto vicino a Mihela ogni giorno. Zitta, muta come un pesce. Solo ogni tanto alzo appena appena il lenzuolo per vedere se ha fatto i suoi bisogni e poi, in caso, chiamo l'infermiera. Perché vengo qui non lo so neanche io. Non ti sono bastati gli ospedali?, mi ha chiesto Paola l'altro gior-

no. Ho abbassato la testa ma la verità non gliel'ho detta: che sto meglio qui dentro che là fuori. Perché io qui, tra tubi, cateteri, siringhe e antidolorifici sto a mio agio. La verità è questa. E me la tengo stretta.

La verità di Mihela invece è venuta fuori poco alla volta. Leggera come il filo di voce che l'ha pronunciata. La sua bocca ce la faceva appena a stare aperta e le parole sono uscite impertinenti, come il ponentino romano che si infila nella fessura di una finestra socchiusa e ti fa venire voglia di spalancare tutte e due le vetrate, in modo da dare sollievo e respiro a tutti.

Avevo la Settimana Enigmistica in mano, non l'avevo ancora aperta. La compravo di rado e quel giorno l'avevo notata nell'edicola davanti all'entrata dell'ospedale e avevo deciso di prenderla. Ero entrata in corsia, ormai neanche me lo dicevano più che non era orario di visita. Mihela aveva gli occhi chiusi, come al solito. Respirava un po' affannosamente.

Gabriel...

La guardo, sembra che dorma. Sta sognando, penso.

Gabriel, Gabriel...

Dice frasi che non capisco, ma si sta agitando. Non so se è il caso di svegliarla.

Gabriel, no, no...

Mihela, mi alzo di scatto. Le prendo la mano.

Apri gli occhi di colpo, si guarda intorno. Mi vede, si riappoggia al cuscino. Le accarezzo la fronte, è sudata.

La foto...

Le dico di calmarsi, che va tutto bene.

Gabriel... foto...

Quale foto?, poi mi ricordo: Quella del bambino?

La guardo, mi guarda.
Chiude gli occhi, non mi risponde.
Ma io a quel punto avevo capito.

Quante storie hanno le vite spezzate. La mia e quella di Mihela, messe insieme non facevano neanche una pezza, tanto erano a brandelli. Hanno punte taglienti, le vite frantumate. Per questo non filano via lisce come l'olio. Non so quando è successo precisamente, ma a un certo punto ho capito che io questa Mihela che neanche conoscevo l'avrei difesa. Mi riviene in mente Cronache di poveri amanti, l'amore vero è dei poveri. E noi due eravamo poverissime. Ma una presa d'aria ci doveva essere da qualche parte.

Ci doveva essere almeno per Gabriel, il figlio di Mihela. Perché Mihela aveva un figlio, una delle sue verità. Mi viene una risata isterica, me la tengo perché non saprei neanche come fare a farla smettere, se solo partisse. Che cazzo dici?, mormoro, neanche parlo.

Scì.

Sì. Esse-I. Sì.

Mi guarda.

Che ti guardi, ripeti: Sì.

Mi fissa. Devo sembrare strana, mi ci sento anche io in effetti. Una nota stonata che non sta andando a tempo ma invece di fermarmi decido di andare avanti.

Dov'è adesso? E quando mi rispondi pronuncia bene le parole.

In Romania.

In Romania, ripeto. In Romania. Tu stai qua e tuo figlio sta in Romania.

Abbassa lo sguardo.

Rispondimi, insisto: Perché tu stai qua e lui sta là. E dimmi la verità.

Ma la verità è che io non lo so se posso farcela. Lo penso davvero, a questo punto. Qui per terra non ci sono più solo i miei cocci ormai.

Mi tiro indietro sulla panca liscia del corridoio dell'ospedale. Tiro fuori un cartocchetto tutto stropicciato. Appena Mihela lo vede capisce di che cosa si tratta e diventa una tigre in gabbia. Mi si butta addosso famelica, prende il pezzo di carta e se lo stringe nel pugno. Non lo guarda, non ci riesce. Chiude gli occhi e si annusa la mano, piena di lividi e di taglietti. Le si forma una vena in rilievo sulla fronte e io sto davanti a lei ferma.

Dopo cinque minuti le dico Apri la mano, metti qui questa foto se no neanche più con il ferro da stiro riusciamo ad allisciarla. Piano piano allenta le dita. Tra me e lei la faccia stropicciata e sorridente di Gabriel. Tre anni e una deformazione congenita al cuore, irreversibile e degenerativa. Sta con i nonni in Romania, insieme agli zii e ai cugini, mentre Mihela mette da parte i soldi per le cure. In Italia, che sa di buono e di bello come sembra in televisione.

A chi somiglia?

Al padre.

Chi è il padre?

Si te dico il nome ju conosci?

Le sorrido: comunque a me sembra che ci sia qualcosa di te. Fammi un po' vedere... il naso, forse.

Boh. Alza le spalle e il mento, non le importa niente della somiglianza adesso. E sinceramente neanche a me.

Torno a casa che è tardi, domani è sabato e meno male, non sono di turno. Devo dormire, recuperare. Chiudo gli occhi e di colpo scompaio, per me e per il mondo.

Sogno una piscina con il fondo bianco, quelle con il pavimento celeste non le ho mai sopportate, basta una giornata un po' più nuvolosa, o le luci che non sono tutte accese e diventa cupa come mai. Al centro della corsia, per terra, una fila di mattonelle blu scuro che arriva da un blocco all'altro. Ci tengo a questo particolare, io guardo sempre questo cammino tracciato. Sono già in acqua e sono serena, ripeto i miei riti, sempre gli stessi: sistemo la bottiglietta d'acqua da mezzo litro sul bordo, metto dritta una tavoletta rossa, mi serve per fare gambe rana, ho già gli occhialetti sulla fronte, la cuffia aderente. Parto a stile, mi serve per spezzare il fiato. Respiro ogni quattro bracciate, sempre dalla stessa parte. Vado lenta, preferisco prendere il ritmo. Controllo le gambe, se fanno tutto le braccia è inutile, mi ripeto. Sento il gomito che si distende, la mano che ruota e che si allinea di taglio qualche istante prima di entrare in acqua, il palmo è rivolto all'esterno. Ogni bracciata è una spinta in avanti, prendo aria senza esagerare, solo quella che mi serve, niente di più e niente di meno. Mentre le braccia si alternano io butto fuori l'aria, e come al solito conto. Io in acqua conto, ho sempre contato, uno due tre quattro, numero le bracciate e questo mi dà il ritmo. Mi aiuta anche a respirare. L'acqua della piscina è fresca, proprio come piace a me. Odio entrare in vasca quando l'acqua è tiepida, non si nuota bene, si fa più fatica. In piscina ci sono solo io e l'assistente di vasca. Arrivo al bordo, tocco, mi metto dritta. Non faccio quasi mai la virata, non mi serve, non sto gareggiando. Appoggio le spalle al muro, ho il viso accaldato, piego le gambe, mi immergo. Sento le guance che si rinfrescano e un secondo dopo ho l'impressione di avere il viso asciutto. Guardo il cronometro, un'abitudine. Quattro lancette in continuo movimento, due rosse e due blu, alternate.

Sposto lo sguardo qualche secondo prima di partire, non voglio sapere che ormai ci metto diciotto secondi a fare 25 metri stile. Riparto, punto i piedi, mi spingo e faccio un metro sott'acqua, riemergeo battendo i piedi e sono di nuovo girata a destra, un braccio e poi l'altro, gli occhiaietti mi permettono di vedere bene la striscia blu sul fondo, mi sento in forma, il mio corpo risponde. Una bracciata dopo l'altra e continuo a contare fin quando mi sembra che il respiro non sia più lo stesso, mi sento affaticata, eppure non prendo aria, continuo perché voglio finire la vasca, nuoto ma le mie bracciate hanno perso la loro grazia, non c'è più ritmo nei miei movimenti. Mi muovo frenetica, conto senza scandire neanche più i numeri nella mia testa, le bracciate si accavallano e se qualcuno mi vedesse da fuori penserebbe che io stia annegando. Invece non è così, io lo so che non è così perché io so nuotare perfettamente, è solo che non riesco a finire la vasca, il bordo si allontana sempre di più e più nuoto più si allontana e io non ce la faccio più, non ho più aria.

Mi sveglio boccheggiando, sono sudata, ho le gambe appiccicate al pigiama e i piedi madidi. Sono queste le uniche apnee che posso concedermi adesso. Dobbiamo risolvere anche questa questione – aveva detto il dottor Sandrelli – perché se no lei rischia. Una cosa alla volta, però.

Certo, una cosa alla volta, avevo ripetuto senza enfasi.

Le capita spesso?

Solo quando ho gli incubi.

Perché non prova a prendere un calmante?

Lo avevo guardato e avevo capito, come una rivelazione immediata e inequivocabile, che per andare d'accordo con gli altri ormai devo fare sempre di più buon viso a cattivo gioco.

Massimo si rifà vivo quando meno me lo aspetto. L'ultima vera chiacchierata tra noi c'era stata il giorno dell'udienza. Poi l'addio. O almeno, quello che credevo fosse un addio. Sua sorella si laurea, una mega festa, ci sarà un sacco di gente: perché non ci andavo anche io? Sposto il cellulare dall'orecchio, non so neanche se ho capito bene. Devo vedere come sto messa, rispondo. È una di quelle risposte che odiavo dare e ricevere e invece adesso mi è uscita di getto come acqua da una fontanella.

Ho l'impressione di non aver mai conosciuto Massimo. E forse è così. Un estraneo, un forestiero. Mi ero imbattuta in questo viandante e non volendo gli avevo chiesto di porgermi il braccio per aiutarmi a camminare per un po'. Ma adesso ce la faccio e quel gomito a mezz'aria deve suonarmi un po' strano.

Pensavo ti facesse piacere una serata diversa, riparte.

Sì, ma non è il momento questo. Massimo, scusa...

Che c'è, hai da fare?

Sì, devo andare.

Mi richiami?

Sì, dàì...

È un sabato senza grandi aspettative. Le mie coinquiline sono andate a trovare i genitori. Quelli di Anna vivono nelle Marche, quelli di Franca in Calabria. Torneranno con un sacco di cose buone da mangiare, delizie locali, salumi, 'nduja, tozzetti, miele. Massimo adorava il miele, lo prendeva anche nel caffè al posto dello zucchero. Ripenso alla sua telefonata, in qualche modo mi ha cercata. Mi pensa ancora, rifletto. E un po' mi dispiace. Ma un po' no. Sapere che qualcuno ti cerca comunque ti lusinga. Guardo fuori dalla finestra, lo spazio vuoto della periferia mi aiuta nel perdermi a pensare. Per un momento mi domando se con

Massimo si può ancora fare, il fatto che mi abbia richiamato per invitarmi alla festa qualcosa deve pur voler dire. Mi guardo intorno, la mia vita dell'ultimo periodo che cos'è stata, mi chiedo. Nel lavello c'è ancora la tazza del latte, da stamattina. Ho casa libera e nessuno da ospitare. Mi porto le mani alle tempie, la testa mi batte, ho pensieri da riordinare che vorrei cancellare. Mi guardo allo specchio: le giornate come questa non dovrebbero essere libere, bisognerebbe lavorare allo sfinimento, non avere tempo neanche di mangiare. E invece? E invece io accendo la televisione. E la frustata che mi arriva mi fa accasciare sul divano e mi lascia lì, inebetita e devastata.

Le parole svolazzano nell'aria con un andamento tutto loro. Giungono a destinazione come ritengono sia meglio. Ma io capisco subito di che cosa si tratta. Le frasi sono ritmate, senza soste. C'è mestiere ma non c'è competenza nello stile di chi racconta. Non ci sono esitazioni quando dice che due ragazzini, quattordici anni lei e sedici lui, sono stati aggrediti in un angolo alla periferia di Roma. E che lei è stata più volte violentata a turno mentre il fidanzato, legato a una panchina, veniva costretto ad assistere a tutta la scena dettaglio per dettaglio. Non ha tentennamenti il cronista che spiega puntigliosamente che questi due adolescenti, alle 7 di sera, passeggiavano in un punto isolato del parco. E si capisce, chiosa la voce di chi racconta, che adesso la situazione nella capitale si fa tesa come una corda di violino: in serata è attesa la visita del sindaco alla famiglia delle due vittime. Che dal canto loro chiedono solo di essere lasciate in pace.

Il sindaco va in visita.

Sinceramente non mi è piaciuta la voce del giornalista. Un po' fredda, metallica.

Che dal canto loro.

Anche questa francamente è trita. Un po' di sforzo, dico. Mi sfugge un mezzo sorriso, sento una lieve pulsazione sulla parte destra della fronte.

Io questo giornalista, se lo avessi avuto in classe, lo avrei mandato a posto con scarso.

Mi gratto la schiena. E poi l'alluce.

Anche quando è toccato a me un politico m'è venuto a trovare, con le televisioni al seguito. Quella scena mi torna spesso in mente e mi dispiace solo di non aver chiesto a nessuno di riprenderla. Vorrei tanto riosservare la mia espressione, per vedere – intendo – quello che vedeva lui. Perché io lo so fin troppo bene che cosa pensavo e provavo. Ma smanio dalla voglia di sapere se è arrivata a destinazione anche solo la metà del mio messaggio. Ricordo bene quel momento: sono sdraiata sul letto, un occhio chiuso e uno semiaperto. Dal viavai delle infermiere mi rendo conto che sta per succedere qualcosa, sono troppo indaffarate. Qualcosa di strano. Ci vedo poco, ho il campo visivo ridotto. Mi sforzo, cerco Angela. Non la vedo, chiedo a Maria Teresa che cosa sta succedendo. Mi dice Ora vedrai. Che cosa vuoi che veda?, trovo anche la forza di farle una linguaccia. Scoppiamo a ridere tutt'e due e mi dice Meno male che almeno ci ridi sopra. Beata te, penso, lo credi tu che ci rido sopra. Fortuna che non riesco a muovermi se no una sera di queste prendo e mi butto giù dalla finestra, e poi sì che ridiamo tutti quanti. Che qui bastano dieci minuti di lucidità e te ne vai ai matti. Ma non le dico niente, fingo di non aver sentito. 'Sti cazzi, mi consolo, tanto sono comunque cazzi miei.

Scusa, Angela dov'è?

Non lo so, Ale.

Proprio in quel momento Angela entra, mi fa l'occhietto e

con la mano mi fa segno di stare calma. Dietro di lei vedo un flash, ma ancora non realizzo. Passano pochi secondi e la stanza viene invasa da almeno dieci individui vestiti di blu. Ci sono anche due telecamere e ancora oggi mi chiedo quale medico abbia dato l'ok per fare le riprese in una corsia dove c'ero io in quelle condizioni.

Come va?, mi chiede il politico piegandosi verso di me.

Ho gli occhi pesti, quello a fessura si apre in un pozzo di livido viola. Angela gli ha mormorato di non sfiorarmi neppure la mano, che era dolorante. Deve aver detto una marea di frasi inutili e io sono rimasta sempre immobile. Ricordo di aver pensato quando capita a tua figlia, mio padre la va a trovare. Poi le chiede come va e ti dà una pacca sulla spalla a te. Così poi tu, che hai una risposta per tutto, mi saprai anche dire che gusto ha farsi pubblicità sul corpo spappolato di una ragazza che indietro non ci torna più.

E poi, e poi. E poi facciamo un sondaggio e vediamo chi se la cava meglio, tra me e te, davanti alle telecamere. Perché anche io una certa pratica ce l'ho, sai? Anzi, forse più di te, perché io sono stata star attiva e passiva, in tv. Mi hanno invitato a un sacco di trasmissioni per raccontare la mia storia. L'hanno sempre chiamata così: la mia storia. Una volta c'era anche un famoso chirurgo estetico, mentre eravamo in onda ha fatto tante belle promesse, mi ha invitato ad andare a trovarlo: Per sfregi come questi, diceva indicando il mio viso, il mio studio è tra quelli all'avanguardia. Applausi e trombette in festa in quello stanzone che sembrava un circo e al centro noi, leoni in gabbia. Mi aveva lasciato anche un biglietto da visita. Quando poi l'ho chiamato mi ha detto di prendere un appuntamento con le segretarie. Non l'ho mai più visto. Di buono, in queste messinscene, c'era solo una cosa, una:

i soldi che ricevevo da tutte queste comparsate di basso livello. Tra l'altro sempre di spalle perché la gente vuole sapere, pare, ma vedere ancora no.

Sbatto gli occhi e mi ritrovo immobile. Da quando ho acceso la televisione non mi sono mossa di un centimetro dal fosso che ho scavato nel divano usato che i padroni di casa ci hanno fatto trovare con gli altri mobili vecchi e sbeccati. Il sindaco va nel quartiere. Intanto per domani comitato straordinario per l'ordine e la sicurezza. Che cosa dirà il prefetto? Vorrei essere una pulce per saperlo anche io.

Mi sforzo di raggiungere la cucina, apro il freezer e prendo un po' di ghiaccio. Me lo metto sulla fronte e mi risiedo davanti alla televisione.

A che ora è successo?, chiedo a voce alta. Guardo l'orologio, sono le due del pomeriggio, i fatti, invece, sono di ieri sera.

Capisco senza bisogno di girarci intorno perché Massimo mi ha telefonato, si chiama pena e deve averla provata per me. Insieme, certo, a un po' di preoccupazione. Altro che mi pensa, altro che mi cerca.

E dalla gola comincio a sentire una tosse canina nervosa e stridula che non mi dà tempo di riprendere fiato. Mi ricordo quand'ero piccola, con un forzo di stomaco riuscivo a liberarmi di tutto il catarro che covavo dentro. Mi concentro, se questo è l'unico modo di tornare indietro nel tempo, ben venga anche il vomito. Invece il vomito non viene e allora visto che siamo persone mature, agisco di conseguenza: cerco il numero di Massimo nella memoria del telefono. Non ci penso neanche un istante di più: eliminare voce. Elimino.

La ragazzina del parco è stata violentata sei volte. Come me. Io alla fine non ce la facevo più neanche a muovermi. Mi salivano sopra a turno, senza che io potessi muovere un dito. Il mio corpo era in un posto lontano da me, io non lo so che cosa pensavo. La mia mente e la mia pelle erano due realtà diverse e non comunicanti. Tenevo il collo inclinato a destra, anche per questo la mia mascella sinistra è così deforme, perché quando a questi bastardi gli girava prendevano e mi mollavano un calcio. Così, senza motivo. Un dente mi è saltato proprio dopo una pedata del piccoletto. Il sangue mi colava lungo il collo, sentivo il caldo ma il dolore no. Oggi come oggi penso che il dolore sia un elemento che in questa mia storia compare molto più tardi rispetto ai fatti. Non è del male fisico che ho memoria. E nemmeno del massacro al quale quei cinque bastardi mi hanno sottoposto per ore. La tortura vera era quel tempo di attesa tra una violenza e la successiva. A volte mi sembravano minuti, altre ore intere. Scendeva un silenzio gelido dopo ogni mio urlo e dopo ogni loro gemito. Poi, il vuoto, il pensiero che poteva esser finito e invece subito dopo ricominciava. È andata avanti così, tra calci, pugni e bastoni per spingere contro la mia pancia o per frustarmi la schiena. Poi hanno acceso le sigarette. Non lo so dopo quanto è successo, a un certo punto ho perso la cognizione del tempo che passava. L'odore del fumo di scarsa qualità mi arrivava alle narici ma con gli occhi chiusi potevo immaginare qualsiasi cosa. Cercavo di andare lontano con l'immaginazione, speravo che la terra mi inghiottisse e mi sciogliesse al suo interno. Volevo scomparire. Un limbo di torpore mi avvolgeva sempre di più, sentivo caldo anche sulle braccia, adesso. Le lamette scavavano solchi facili sulle mie braccia nude. Erano partiti dalla spalla, ridevano. Più lungo, gridava quello con il berretto calato sugli

occhi, riconoscevo le voci. Vai più a fondo, così la troia se li ricorda i bracciali che je regaliamo. Il piccoletto comincia a fare lo stesso sulle mie gambe, il suo però è un coltellino di quelli che hanno anche l'apribottiglie. La lama è affilata, ma è anche più massiccia. Mi incidono nella pelle e non sanno neanche loro perché. Poi cala il silenzio totale. Sento il rumore degli accendini, un'altra sigaretta. E poi la spengono sulla mia pancia. Lancio un urlo che mi si strozza in gola. Il bruciore mi fa piegare in due, dal dolore comincio a fare la pipì davanti a loro. Che schifo, zozza, mi strillano. Vacca, maiala. Poveraccio quello che stava con te, una donna che ti piscia addosso. Ti meriti questo, dice il piccoletto e con la sigaretta mi marchia sul capezzolo. Poi sul collo, poi sulla guancia, poi sull'orecchio. Che bell'orecchino, dice. Poi mi brucia il sedere, le mani. In genere i maniaci seriali fanno così sui morti, hanno detto i medici ad Angela. Ma nel mio caso c'è da supporre puro divertimento e voglia di dimostrare che la sottomissione è distinzione di specie. Tutto sottolineato dall'avvocato. Tutto fedelmente studiato e tenuto a mente dalle sue dottoresse. Gli esseri inferiori ci sono eccome, solo che siamo abituati a non pensarci.

Sei volte violentata vuol dire che la ragazzina del parco, come me, è morta anche se è riuscita a rialzarsi con le proprie gambe e chiedere aiuto. Io invece non ce l'ho fatta. Mi hanno lasciato lì e lì sono rimasta. Solo quattro ore dopo sono arrivati i carabinieri. Mi hanno trovato con le indicazioni fornite da Matteo, abbandonato sul bordo della strada e soccorso da un automobilista. Ho saputo dopo che uno dei carabinieri s'è sentito male quando mi ha visto. Che non sapeva come comportarsi, perché non ero morta ma non gli sembravo neanche viva.

Mihela è stata in ospedale per dieci giorni. Alternava momenti di euforia a momenti di nervosismo cupo. La trovavo che fissava il vuoto, davanti a sé, gli occhi che le si inumidivano, i pensieri che andavano lontani. Da Gabriel, credo. Teneva sempre la foto stropicciata in mano, come un fazzoletto quando si ha il raffreddore. La vedevo girarsi di lato, e chiudere gli occhi sul cuscino come per addormentarsi. Il pugno chiuso, la foto che veniva fuori come un calzino strizzato.

Nun ce la fa, mi aveva detto un giorno.

Era un lunedì, ancora me lo ricordo. L'infermiera se n'era andata da poco, le aveva portato via la padella, l'aveva pulita. Era debole, gli occhi infossati, i capelli che ricrescevano neri sulla tinta rossa. Poteva essere una bella ragazza, pensavo.

Nun ce la fa, aveva ripetuto.

Chi non ce la fa, perché?, avevo capito subito dove l'avevano portata i suoi pensieri neri.

Io so' la madre, lo so.

Mihela aveva chiuso gli occhi, provato a respirare, ma il naso le si era arricciato e due lacrime dense le erano colate lungo le guance. Gabriel aveva bisogno di cure serie. Mi sorella me ha chiamato, che il bambino sta male. Non po' più sta' a casa, me ha detto.

Perché non lo portano in ospedale?

Troppo lontano de casa, chi resta co' lui?

Servivano soldi. Alla fine di questo parlavamo: soldi. Per le cure, per il viaggio, per venire da Mihela.

Ho chiesto soldi a Miraro.

Resto zitta, la fisso.

Numme da' niente. O torni strada ha detto, o niente soldi.

Ognuno sa di sé, ripeto nella mente questo nuovo comandamento mentre i letti dell'ospedale mi girano intorno e le luci al neon mi ricordano quelle sul soffitto della piscina. Ricordo che le fissavo, il mento in alto, gli occhi al soffitto quando facevo dorso: non volevo andare storta e sbattere contro il divisorio tra corsie, avevo il terrore di farmi male alle dita.

Mi manca l'aria e guardo fuori dalla finestra. Per assurdo si può reggere il peso della propria verità perché in qualche modo l'hai portato addosso e dentro, l'hai metabolizzato. Il carico è suddiviso, sparpagliato per tutto il corpo, non ci si fa più caso, fa parte di noi. La verità degli altri, invece, ti piomba addosso quando tu non l'hai chiesta e ti resta incollata come resina toccata per sbaglio. Il fatto è che non sei pronto. Perché la verità degli altri dev'essere degli altri. Come il loro dolore, a ciascuno il suo.

Mihela batteva sulla Palmiro Togliatti da due anni. Notte e giorno, giorno e notte. Per lui era indifferente. Lei gli portava i soldi e lui la aiutava a sfamare anche il figlio che aveva lasciato dalla madre. Un pappone di quartiere, ma dai giri grandi. Capace di reclutare moldave, ucraine, russe, rumene, metterle su un camion e smistarle lungo i punti più redditizi della capitale. Sulla Nomentana, sulla Cassia, sulla Pontina. Scaricava donne come si scaricano quintali di legna. Con le telecamere c'era stato qualche problema, sulla Salaria soprattutto, ma passata la buriana era tornato tutto alla normalità. Tutto tranne un particolare. Mihela non voleva più starci: prima le false malattie, Oggi no domani magari mi sento meglio. Poi le sfuriate, le discussioni, le botte e i clienti che si lamentano del viso gonfio e dei lividi sul corpo, perché loro pagano e non vogliono la zozzeria.

Cuscì decido de scappa'.

Quando?

Sei mesi fa.

E dove sei andata?

Dove capitava, solo che ero finiti li sordi.

E l'hai ricercato?

No, m'ha ricercato lui. Tanto lo sapeva che nun potevo anna' lontano.

Gabriel?

Certo. I sordi me servivano pe' lui.

Il ritorno all'ovile per Mihela non è stato a costo zero.

Le botte non le voglio sentire.

I calci non me li faccio raccontare.

Gli schiaffi, non mi serve la descrizione: l'inferno ha tanti profili ma una sola faccia e quella di Mihela, come la mia, non è più la sua ormai da tanto tempo. Anche lei ha il naso leggermente storto, va in su a destra e infatti la narice non è per niente uguale all'altra. Poi c'è il sopracciglio: il sinistro è mozzato, la cicatrice si vede benissimo, sembra un taglio di coltello. Sotto ci sono quei tre buchi che ha sulla guancia, i segni di una forchetta: stavano litigando mentre mangiavano, mi ha detto, e lui l'ha infilzata con i rebbi. Non entrava nella pelle e così ha fatto pressione di lato con la posata, ecco perché di segni ne ha tre e non quattro. Sì, la faccia è rovinata. E tutto sommato una ragione se la sarebbe pure fatta, tanto l'importante era spedire i soldi a casa. Poi però c'è stato quel particolare non calcolato. I binari della ragione hanno deragiato e quando capita è inutile chiedersi perché adesso e non prima, è inutile. Succede un giorno che è come tanti altri, lei si guarda allo specchio, i soliti capelli, gli stessi occhi incavati, le stesse grinze ai lati della bocca.

Me so' vishta cuscì brutta, li capelli rosci, shti sfregi, che

allo specchio quasi numme parevo io. Poi, indica il labbro superiore, qua, a 'shto punto qua, vedi, so' rivisto a Gabbriel. Pareva che me guardava. E pareva che numme riconosceva. Manco io me riconoscevo. E so' detto Basta. Le valigie non ci mette tanto a farle, ma Miraro ci mette di meno a spaccarle le ossa con una sedia: Se te ne vai non tornare e scordati i soldi. E lei? Lei si trascina come può fino a Ponte Galeria.

La storia che viene dopo è quella di un'assistente sociale che la ripesca per i capelli e la trascina in ospedale. E quel mucchio d'ossa rotte che era diventata va a finire sotto le mani di Angela.

La riportiamo a casa in un giorno di sole. È un martedì, non mi fa impazzire l'idea, ma vince la bella giornata. Alla luce mette paura, è dimagrita più di dieci chili. È pelle e ossa, il sole le fa male agli occhi. Paola le presta i suoi occhiali da sole, e a dirla tutta è anche un po' ridicola. Ha le mani trasparenti, le vene in rilievo verdi e bozzute, non ce la fanno a reggere neppure un guanto, penso tra me. La pelle è ancora più rovinata alla luce naturale: ho l'impressione che il peso che si è tolta nel raccontare la sua storia era nascosto nella sua pancia, che adesso è vuota. Nel suo collo, due corde tese e rigide, nelle sue braccia, fine e inconsistenti. Già allora avrei dovuto capirlo, Mihela non c'era più. Il suo sguardo era assente e lontano.

Mia madre l'accoglie come si accoglie una nipote che torna dall'estero. Un po' non capiva, un po' non voleva rassegnarsi a sapere tutto fino in fondo. Paola è guardinga, forse non l'avrebbe ripresa in casa. Ma io insisto e alla fine si fa. Parliamo del più e del meno, potremmo anche sembrare una famiglia, volendo. Invece non lo siamo e si vede che non lo siamo. Mangiamo pasta e patate in silenzio.

VIII

Aspetto un bambino.

Così, a bruciapelo: Aspetto un bambino.

Angela me l'aveva comunicato verso la metà di marzo.

Faceva freddo, anche se il sole aveva voglia di riscatto.

Ci eravamo viste al solito bar. Doveva essere tutto come sempre: il mio succo, il suo caffè. E invece no. Un succo, avevo detto io. Anche per me, aveva aggiunto lei. Mi ero schiarita la voce, avevo appoggiato la schiena alla sedia. L'avevo guardata, era sempre bella. O forse era la primavera.

Che ne dici?, si era toccata la frangia.

Mi ci devo abituare, ma non stai male. L'importante comunque è che piacciono a te.

Li chiamo discorsi satellite, io. Quelli che girano intorno e che servono per acclimatarsi.

La scena mi scorre davanti come un film al rallentatore.

Aspetto un bambino, mi dice.

Il rumore assordante del traffico in lontananza mi dà conforto. Sento un ronzio strano, il naso mi prude come quando alle elementari bisognava salire sul palchetto e declamare la poesia durante la recita di Natale. Guardo di lato, strizzo gli occhi, li socchiudo. So di non avere molto tempo per incassare il colpo, tra qualche istante sarò obbligata a dire qualcosa.

Una reazione ci vuole. Mi schiarisco la gola, so che Angela mi sta guardando. So anche che non sto dando una gran prova di me. Ma la verità è che non ce la faccio.

Inclino la testa di lato, mi tocco i capelli, appoggio la guancia sulla mano e lentamente sposto lo sguardo sulle mie

gambe. Non lo posso sostenere questo peso, mi sembra il peggiore di tutti.

Angela è davanti a me e non dice una parola.

Il cameriere porta i due succhi, pesca per me, mirtillo per lei.

Ma che cazzo ti sei presa, il mirtillo?, la mia voce gracchia, è stonata.

Il cameriere rimane con il bicchiere a mezz'aria. Non sa se posarlo sul tavolo o no.

Angela lo guarda, gli sorride: Grazie, benissimo così.

Inutile che fai la fica, non l'hai mai preso il mirtillo, dico con spregio. Sono carica di un'ansia indomabile, sono tesa come una corda di violino. E mi sento anche stanca. Se potessi incrocerei le braccia sul tavolo, ci metterei la testa sopra e mi addormenterei. Oppure piangerei, dipende. Comunque farei qualcosa che significa fare quello che mi va, il contrario di adesso: che sto qui ferma a subire una verità che non mi piace.

La città ci scorre accanto rumorosa e viva. Io invece sono morta, e questa ne è la prova. Mi viene in mente la Mirelli, che cosa avrebbe detto quel pozzo di scienza? Ci penso su un po': magari che le reazioni apparenti non sono lo specchio esatto di quelle interne, che in realtà ero felice ma il carico di gioia era troppo forte da sostenere e che quindi in mio soccorso arrivava la razionalità. Affanculo, Mirelli. Le chiacchiere stanno a zero, la verità era solo una: arrivava un bambino e questa era la mia reazione. Io ero persa.

Per fortuna c'è sempre un elemento esterno che rientra in gioco e lancia un salvagente a chi sta annegando, una piccola deviazione nella piega che stanno prendendo gli eventi. Si arriccia il tessuto, non si sa perché. Ma tanto basta a cambiare l'andazzo della situazione. Mi salva l'inci-

dente con il succo, bevo distrattamente, mi va di traverso e mi esce dal naso. Tossisco come una macchina in panne, batto anche i piedi per terra perché ho paura di non riprendere fiato. Il succo mi cola dal naso sulle labbra e io per toglierlo velocemente di mezzo mi imbratto la guancia, fino all'orecchio, all'attaccatura dei capelli. Qualcuno ci guarda, poi si gira. Continuo a tossire mentre ci si mettono anche gli occhi, gonfi come palloni, un po' per la tosse e un po' per le lacrime che non ce la fanno più a stare al posto loro. Due rivoli inopportuni mi scendono lungo il viso. Mi succede questo davanti a tutti, con Angela seduta di fronte a me che mi guarda senza sapere che cosa dire. Rimaniamo ferme, separate da un tavolino rotondo, argentato e leggerissimo, lei con il suo bambino in arrivo e io con il mio succo colato dappertutto.

Piango, senza emettere un suono che sia uno, piango. Mi piego su me stessa e piango. Voglio pensare a me stessa, solo a me stessa. So tutto quello che c'è da sapere, che non è giusto e che non si fa. Ma io voglio fare così.

Angela paga il conto, torna e si risiede mentre io sto ancora a testa china. Mi allunga un paio di occhiali da sole, li indosso senza aprire bocca e alzo la testa. Forse sono ridicola come era ridicola Mihela quando Paola le ha dato i suoi. Adesso ce la faccio a guardarla, oscurata e nascosta da due lenti troppo grandi per il mio viso.

Arrivava un bambino e io reagivo così. No, non era esatto: il bambino che arrivava era di Angela. Questo, era oltre le mie capacità.

Due passi?

Angela mi mette un braccio intorno alla spalla e mi sostiene. Il mio è un mondo alla rovescia, e il problema è volerlo tenere dritto a tutti i costi.

Sto zitta, sembro una vedova a un funerale. Passetti piccoli perché la violenza ti rimette al mondo. Ma a modo suo. E succede che il dolore lo capisci ma la felicità è un corpo estraneo.

Faccio di sì con la testa, due passi non è una cattiva idea. Ci spostiamo lente, i piedi sui sampietrini, attente a non inciampare, Angela lo sa a che cosa penso.

Tra tutti gli esami che mi avevano fatto c'era stato anche il test della gravidanza. Il medico che si era avvicinato al letto era giovane. Rigido di inesperienza ma capace, lo capivo persino io che non ero del ramo. Guardava la cartella con scritto tutto quel che mi riguardava. Leggeva attento senza cambiare mai espressione. Chi sta male deve confrontarsi con questi visi inespressivi, io non la dimenticherò mai questa sensazione: aggrapparsi alle sopracciglia o agli angoli della bocca di chi ti sta vivisezionando per capirne qualcosa di più. E restare ogni volta a bocca asciutta perché loro non si tradiscono, mantengono un sangue freddo che fa paura. Aveva letto che avevo fatto il test, la risposta ancora non c'era.

In caso di betaaccacigi positivo che cosa intendevo fare? Aveva posto la domanda senza guardarmi, si era sistemato bene gli occhiali sul naso e ora però mi fissava.

Avevo guardato Angela, come sempre. Perché sentire sentivo, parlare non potevo parlare.

Lei mi aveva accarezzato la fronte. Non preoccuparti, mi aveva detto.

Aveva respirato profondamente, mi aveva stretto la mano. Per tutte e sei le volte i bastardi non si erano mai trattenuti. Avevano anche riso, urlato e riso.

Il risultato degli esami era arrivato qualche giorno dopo, negativo. I medici me lo avevano comunicato sbrigativamente, per loro era una prassi anche dare notizie di mor-

te, figuriamoci informazioni come queste. Vicino a me c'era Angela, i capelli sciolti, la tensione che le si è sciolta in un pizzicotto che mi ha dato sulla guancia.

Poi c'erano state delle indagini, così le avevano chiamate. Io so solo che mi avevano visitato in tanti, ecografie su ecografie. E alla fine è arrivata l'altra notizia, quella che non avevo messo in conto.

Mi dispiace, aveva detto il medico. Era un altro, questo, non era quello giovane.

Si figuri, avevo pensato.

Paola se n'era andata in bagno, l'avevamo capito tutti che s'era messa a piangere, Angela aveva rassettato il letto, via queste brutte pieghe che danno senso di disordine, aveva detto. Non avrei potuto avere figli, semplice. Le lesioni interne ne comprendevano anche una all'utero: fuori gioco. Lui e l'ovaio destro. Io non avevo battuto ciglio. L'unica che aveva il diritto di parlare, stava zitta. Magari potevo anche dire una banalità, che ne so, una di quelle frasi tipo Be', buono a sapersi, così risparmi i soldi della pillola. Chiose stupide che hanno l'unico senso di mettere in imbarazzo chi ti sta intorno e che a me in genere riuscivano alla grande. Invece niente.

Mi dovevano operare subito e d'urgenza, il tempo non c'era. Fino ad allora i medici avevano detto che per come ero messa quando ero arrivata lì i segnali che avevo dato nel reagire a stimoli e cure erano stati ottimi. In quel momento invece aveva preso il via il mio scivolo irrefrenabile, il mio corpo continuava a rispondere, ma la mia testa no. L'unico sfogo che avevo – ed era un lusso al quale non rinunciavo – erano piccole, insondabili cattiverie quotidiane. Blackout della ragione che mi ridavano tranquillità e lucidità.

Tutto deve uscire fuori, avevo spiegato un giorno ad Angela.

Che vuol dire?

Non mi sembrava difficile da capire, tiriamo fuori solo quello che abbiamo dentro. Se nutriamo gioia, tireremo fuori gioia. I miei pori invece trasudavano il marcio.

Io e Angela passeggiamo per un bel po'. In silenzio, l'aria frizzante ma non ancora primaverile. Ho le mani ghiacciate, infilate nelle tasche del giacchetto.

Giardino delle rose?

Affare fatto, ma come ci arriviamo?, mi comincio a sbrinare, brava lei a non mollarmi. Che ne dici se prima guardiamo Roma dal buco della serratura? Perché no? La solita tappa al Giardino degli Aranci, ti va? Andiamo, va'...

Siamo ancora io e lei. Così mi piace, così mi voglio illudere che sia. Io e Angela da sole, senza Mirco e senza, senza nessun altro.

Ci sei rimasta male?, mi chiede a bruciapelo.

Chi, io?, dalla borsa tiro fuori una sigaretta.

E chi io, se no?, ci guardiamo e scoppiamo a ridere come due isteriche che non sanno da che parte cominciare.

Il 5 maggio è sempre stata festa, a casa mia, e anche quest'anno, a torto o a ragione, il clima era quello allegro delle grandi occasioni. Quando io e Paola eravamo piccole la scusa era il compleanno di mio nonno. Oggi è semplicemente il 5 maggio. Che facciamo il 5 maggio? Da metà aprile si parte con questa cantilena. Paola aveva organizzato da lei, pranzone gigantesco, marito, figlio di due anni, gli amici più cari. Mia madre voleva portarsi anche Mihele, lei non mi sembrava molto convinta.

Si pozzo sceje...

Se. Posso. Scegliere. Sì, comunque puoi scegliere, è ovvio. E allora...

Sì, ma che cosa ti mangi qui? Ti cucini qualcosa?

Tu nun te preoccupa'.

Cerco di riportarmi quell'immagine alla mente, se i suoi vestiti erano stirati, come teneva raccolti i capelli. Se aveva gli occhi segnati o no.

Mi sforzo di ricordare perché se non ricordo impazzisco. Che discorsi avevamo fatto di recente. Sì, Gabriel. Che stava peggio, le aveva detto la sorella. Poi i soldi, che non sapeva mai se arrivavano o no. E poi quel tarlo che le era entrato in testa: dove finivano quei soldi. Perché le sorelle non lo portavano in Italia. Un giorno l'avevo sorpresa a leggere un giornale, l'articolo parlava della tratta degli organi. Mihela ha cominciato ad ammazzarsi così. Con i cattivi pensieri, con il dubbio che la verità fosse ben peggiore della realtà.

Un giorno, andavo da mia madre, l'avevo incontrata alla fermata della metro. Dove vai?, le avevo chiesto senza pensare che fosse il suo giorno libero.

E a te chettene fotte?

Vedo che ti sei ripresa, le avevo sorriso. Ma non era vero, non era più la stessa da un pezzo.

Mi aveva guardato come si guarda un ladro, io le rubavo tempo.

Vado, si era fatta largo con il braccio...

Dove vai?, ho ritentato.

Tengo ji...

Se fossi stata più lucida in quel momento forse qualcosa si sarebbe potuto recuperare. Invece non avevo drizzato le antenne, almeno non quanto avrei dovuto. E il primo treno era passato quasi inosservato.

Qualche giorno prima ci eravamo viste a casa di Paola. Il pretesto era quello di organizzare per il 5 maggio. Persino mia madre, lucidamente, aveva obiettato: Dobbiamo vederci per organizzare di vederci?

Paola, mamma. Lo sai com'è fatta.

Sì, sì, per carità. Mia madre preferiva non contraddire. Erano passati i tempi della voce grossa, adesso si adeguava.

Ci eravamo viste verso le quattro, Per un tè, aveva precisato Paola.

Il mio nipotino girava per casa: Oggi non l'ho fatto mangiare a scuola, ci aveva spiegato mia sorella. La sua gestione dell'ordine equivaleva a quella dello spazio, tutto doveva essere sotto controllo e dove non fosse possibile bisognava avvicinarsi alla precisione.

La osservavo muoversi per casa con la lista degli acquisti per il 5 maggio, era elettrica eppure con la mente altrove. Era solo questione di tempo. E il tempo è arrivato mentre il bollitore era a buon punto.

Perché non facciamo venire Gabriel in Italia?, Paola aveva lanciato in aria il suo siluro così, senza preavviso e senza cognizione.

In Italia, dove?, la provocavo.

In Italia dov'è la sua mamma.

Cioè dalla nostra, di madre.

Esatto.

Paola ce le aveva queste uscite. Semplificazioni estreme dettate dalla pancia e non dalla testa. Che però, come tutte le intuizioni, erano sane in sé perché erano vere.

La osservavo come avrei osservato un extraterrestre. Era un giorno come gli altri e come sempre lei disponeva la

sua tovaglietta per il tè, attenta a non rovinare le pieghe della stiratura. Accarezzava la stoffa, controllava che i bordi non si arricciassero e soprattutto che non pendessero più da un lato che dall'altro. Con la stessa lentezza era andata alla vetrinetta (lei la chiamava così) e aveva preso tazzine e piattini. Poi era tornata indietro e aveva preso la zuccheriera. Le abitudini di Paola. Io e mia madre siamo sempre state spettatrici. Lei era convinta che il tè andasse preso così. Piuttosto, niente.

Scusate, perché no?, la domanda resta astratta, a galleggiare nell'aria perfettibile della sua casetta dai mobili moderni.

Io la guardavo con gli occhi di fuori. Angela sorrideva, era entrata nel suo periodo mistico. Mia madre annuiva, ma secondo tutti non aveva afferrato bene il concetto che sua figlia maggiore aveva espresso.

Paola, la questione non è da niente.

E chi l'ha pensato?, mi fissava.

Tu la fai facile...

Perché, scusa, così è facile?

Era lo stesso ritornello di quando eravamo piccole, alla fine eravamo sempre noi a questionare mentre tutt'intorno si faceva un capannello di osservatori vigliacchi e curiosi.

Eh, rispondimi: è facile così?

No che non era facile. Ma non potevamo neanche accolarci un bambino, era così impossibile da capire?

È un bambino malato, come credi che possa venire qui?

Se ce la fa a fare il viaggio, è venuto. Non dimenticarti che qui ci sarebbe la madre.

Dalla cucina arriva fastidioso il sibilo del bollitore. Anche questa: ma quando mai a casa nostra si era usato il bollitore per il tè? Ma quando mai si era usato prendere il tè,

addirittura. Paola era fatta così: o tutto o niente. Adesso era il momento del tutto. E tutto andava fatto per bene. E poi le cure. Questa non era la voce di Paola, mi giro di scatto: Angela.

Fino a quel momento era stata in silenzio.

Che cosa stai dicendo, Angela?

Le cure, Ale. Per quanto disperate è pur sempre un bambino.

In quel momento sento un prurito fastidioso al centro delle mani, il mio nervosismo si addensa sulla spalla destra. Mi alzo, con calma, vado in cucina. Mi guardo intorno come un lupo affamato, prendo un canovaccio, uno di quelli nuovi che Paola ha scelto in tinta con le mensole. Prendo un paio di forbici dal cassetto delle posate e faccio un taglietto piccolo lungo il bordo della stoffa. Poi con tutte e due le mani allargo il taglio e mi ritrovo due pezzi di uno stesso canovaccio. Ecco come si sfascia una realtà solida. Mica solo a me può succedere.

Adesso sì, mi ero detta. Adesso sì che possiamo parlare. E vediamo se è facile accettare i cambiamenti che ti impongono gli altri.

Il principale mi ha detto che se volevo per un periodo potevo prendermi le ferie arretrate. Io non ho ferie arretrate, gli ho risposto secca.

Be', se vuole può fare una pausa.

Una pausa?

Sì, una vacanza.

A maggio?

Sì, se vuole.

Se voglio io?

Sì, ha calcato sulle parole: Se vuole lei.

Oggi si licenzia così. Perché lo vogliono i dipendenti: rima-

ne agli atti, ripetuto e ribadito davanti agli altri commessi, e passa la paura. Tutto sommato non mi dispero, uno stronzo del genere è meglio perderlo che acquistarlo. Sul fatto del lavoro, a parte i primi due giorni di euforia, poi mi è presa male perché le giornate sono lunghe da trascorrere. Tamara è stata carina, ha organizzato un rinfresco per me e ha chiamato anche un paio di colleghi che per un periodo erano venuti alla sede di via del Corso. Cose così, fa Tamara, cose importanti. Mia madre s'è ammalata, ha detto. Servono soldi, se no anche io me ne sarei andata da un pezzo.

Ci siamo abbracciate, come se non dovessimo più vederci. E invece non sarà così, ma in qualche modo si chiude una parentesi.

La sentenza sarà il 10 luglio. Mi ha telefonato oggi una delle dottoresse. Alle 12 mi squilla il cellulare, leggo Studio legale, rispondo: è una delle dottoressine. Tutta gentile, tutta garbata: L'avvocato voleva farle sapere che la sentenza è per il giorno 10 del mese di luglio. E allora? Pensi che sia una comunicazione da dare in questo modo, dottoressina?, per fortuna non dico quel che mi passa per la mente, respiro a fondo. È evidente dal tono che ha usato che non ha finito la sua frase imparata a memoria.

Sarebbe bene che lei venisse.

Grazie per avermi avvisato, rispondo a tono.

Si figuri, arrivederci.

No, arrivederci no, cara dottoressina. Io ti ho visto pure troppo ed è davvero ora di darci un taglio.

Mi siedo per terra.

La sentenza il 10 luglio.

Ho una strana euforia addosso, ma allo stesso tempo mi

sento spossata. Mi appoggio al mobile, siamo alla resa dei conti. Mancano due mesi, sessantuno giorni. Mi guardo intorno, ho le mani sudate. Mi affaccio alla finestra della sala da pranzo. Fuori da questo schifo di appartamento ammobiliato e pagato in nero si distende la solita periferia. In sessantuno giorni ci si lava i denti centottantatré volte, si ride duecento volte, si mangia almeno centoventidue volte. Gli alberelli che cresceranno sono sempre gli stessi, i parcheggi con le linee bianche ben evidenti non sono ancora pieni e i lampioni mi sembrano più alti del solito. In sessantuno giorni si può preparare il caffè più di duecentoquarantaquattro volte, si possono fare cinquecento telefonate, leggere tre libri interi. Apro la finestra, mi ferisce la faccia un'aria gelida e pungente. Richiudo subito i vetri, cammino avanti e indietro per la stanza. Mi scrocchio le dita e mi viene da ridere. Mi torna in mente mia nonna: le dava sempre fastidio quando appoggiavo le nocche contro il palmo della mano e facevo pressione. Un rumore sordo, forzato. Che però mi dava sollievo, come me lo dà ora.

Sessantuno giorni sono una tortura che solo una dottoressina può non capire.

Vado davanti allo specchio, mi guardo i capelli, sono in disordine e sono anche sporchi. Muovo di scatto la testa e mi raggiunge un odore che sa di lacca e sudore mescolati. È che sono nervosa, e ogni corpo reagisce a modo suo. Io mangio le unghie e mi puzzano i capelli.

Il 10 luglio la sentenza. E il ricordo di mio padre mi piomba addosso come un uragano. Allora, Rosse'?, mi chiamava sempre per nome lui quando voleva cominciare un discorso. Il nome Rossella era stata una scelta sua e mai mi avrebbe chiamato Alessandra. Certe volte ci ho pensato a questo cambio del nome, l'unico torto che sento di avergli

fatto. Ma da qualcosa bisogna ricominciare per vivere.

Allora, Rosse'?, Allora, papà.

Le cose stanno così, che devo aspettare, dobbiamo aspettare per sapere.

La sentenza il 10 luglio. Come ti saresti vestito e come l'avresti passata la notte prima, papà? Che consiglio mi avresti dato e che cosa dovevo sapere? Dove cazzo sei, adesso, e se non ce l'hai fatta tu come posso farcela io? Gli occhi mi si gonfiano di lacrime davanti a un lavandino con le strisce di calcare e il rubinetto arrugginito. Ho le braccia piegate come su un banco di chiesa, le mani giunte e la testa che penzola in avanti. La abbandono e mi lascio andare. Resto così per un tempo indefinito e quando rialzo la testa vedo da vicino, da troppo vicino, il mio zigomo irregolare. Prendo fiato, mi tiro su lentamente, e so quello che devo fare.

Esco di casa dopo mezz'ora, prendo la macchina e quando arrivo al campo vedo un paio di anziane sedute su cassette di legno del mercato e due ragazzini che alzano polveroni di terra a cavallo di due biciclette. È uno spettacolo desolante, sembra di essere ai confini della realtà. Invece è la periferia sgomberata.

Miraro?, vado dritta all'obiettivo.

Chi sei?, mi chiede una delle due vecchie. Ha gli occhi vispi e un dente d'oro in bella mostra.

Chi sono io?

Sì, tu. L'altra è più decisa.

Sono una che lo cerca.

Spostano lo sguardo, Non c'è.

Dov'è?

Se non lo sai vol di' che non lo devi sapere'.

Questa volta però non mi lascio mettere da parte. Cam-

mino sul terreno polveroso che ospitava centinaia di baracche. Un mondo di eternit e di panni stesi che adesso non c'è più. Resta solo qualche traccia sparsa qua e là, una latta di pomodoro, materiali di risulta, batterie di auto, uno stereo e tanto rame accatastato sotto a uno dei pochi alberi rimasti.

Non lo so quanto aspetto, un'ora, due, tre. Perdo il senso del tempo, ma non me ne vado.

Non lo sento, Miraro che arriva alle mie spalle. Ma la paura per me è diventata un sesto senso e così quando mi giro di scatto mi trovo un tizio di mezza età, giacca, camicia aperta, capelli brizzolati pettinati all'indietro, che mi fissa con aria spavalda muovendo sgraziatamente uno stuzzicadenti tra le labbra.

Realizzo che in questo piazzale deserto ci sono io e due donne ostili, ma quando mi giro non vedo più neanche loro. Le gambe mi tremano ma resisto e respiro.

Dov'è Mihela. Ho una voce diversa, è cupa e decisa. Chi?, sorride.

Non devo cadere in provocazioni: Mihela, ripeto.

Ride. Una risata finta, di quelle piene, a scatti calcolati. Di quelle da malavitoso, che fai il rumore della risata con la bocca ma gli occhi non partecipano. E infatti ridiventa subito serio. Mi guarda, si sfilta lentamente lo stuzzicadenti dalla bocca e sputa per terra. Poi alza la testa verso di me, mi sorride.

Per me è Jelly.

Realizzo in un secondo dove mi trovo e sento un brivido lungo la schiena.

Devo resistere.

Stanne fuori, già te l'hanno consigliato, mi pare.

Dov'è.

Sta bene, non ti preoccupare.

Dov'è.

Non lo so.

Non è vero, la voce mi esce stridula.

Se ne va lasciandomi sola in mezzo alla polvere.

Poi si gira, come se avesse dimenticato qualcosa. Mi punta l'indice contro: Non lo so.

E invece sapeva. Ero io che non avevo capito niente.

Ripenso al 5 maggio. Paola era riuscita a fare una bella festa, si respirava calore. Eravamo stati bene, mia madre e mio nipote avevano fatto coppia fissa. La vedevo distesa, rilassata. Per lei era un giorno di gioia. Anche gli amici di Paola si erano inseriti bene. Persone piacevoli, un'atmosfera di casa. Cannelloni, spezzatino di vitello, patate arrosto e un po' di insalata. Non ci serviva altro, eppure io non mi sentivo tranquilla. Mi era presa una smania strana, un'insofferenza come quella che assale gli adolescenti quando non vedono l'ora di allontanarsi dallo sguardo dei genitori per fumarsi una sigaretta. Sono le 6 quando mi metto lo spolverino. Te ne vai?, Paola vorrebbe sempre che queste giornate non finissero mai.

Sì, ho da finire un po' di cose e poi mi voglio fare una doccia.

Mi guarda, ci abbracciamo. Che fai, glielo dici tu a Mihela? Ha gli occhi che le luccicano e un'espressione felice.

Come vuoi, Paola. Se no glielo diciamo insieme, l'idea è stata la tua, è anche giusto che tu...

Sì, mi piacerebbe.

Paola è così. Le piace il gesto e anche il risultato. Soprattutto incassarlo.

Peccato che Mihela non ha mai saputo niente. Per esem-

pio che Gabriel sarebbe venuto in Italia. Che Paola e il marito avevano deciso di pagare le spese del viaggio per farlo curare qui. Che mia madre se li sarebbe tenuti tutti e due in casa. Perché il bene o lo fai mentre campi, aveva precisato in un momento di lucidità favorevole, oppure è meglio che muori il prima possibile, così fai un favore a tutti. Allora, che ne dite?

Io ero rimasta zitta e immobile come uno stoccafisso. Semmai che cosa ne dico io, puntualizzo. Mi sembra che qua sia già tutto deciso. Perché? mi chiedevo. Ma in fondo non mi serviva una risposta, era il 5 maggio: a modo nostro era Natale.

Perché?, insisto.

Perché i bambini devono stare con le mamme. Paola era anche così: una che mi leggeva nel pensiero. E che le risposte le dava.

Ma Mihela non c'era quando siamo ritornate. Non c'era lei e non c'era più niente di suo. L'avevo capito prima ancora di vederlo con i miei occhi. Quando eravamo passate sotto casa con la macchina per cercare parcheggio avevo subito notato che tutte le finestre erano chiuse, le tapparelle abbassate. Ma non gli avevo dato peso. Da quando un giorno mia madre le aveva fatto una sfuriata c'era stata sempre attenta, e da allora ogni volta che usciva chiudeva tutto con cura. Avevo cercato di mantenere la calma, quanto bastava per non agitarmi ma dentro alla testa avevo un tamburo che batteva. La porta non era chiusa a chiave, era solo stata sbattuta. Ho fatto mezzo giro di chiave, ho sospinto l'anta in avanti e sono inciampata nella copia del mazzo di chiavi che avevo dato a Mihela.

Pe' sta tranquilli, mi pareva di sentirla.

Tranquilli su che cosa?

No cuscì nun pensi che te stengo a ruba' a casa...

Tra le camere aleggiava un silenzio spettrale, rarefatto ed esasperato dalle finestre chiuse che non facevano entrare neanche un rumore da fuori. La testa mi girava come un mulinello e d'impulso mi sono fiondata nella sua stanza. Vuota e ordinata come una camera d'albergo lasciata libera e già riordinata.

Se n'era andata.

Mihela era andata via. Io neanche volevo conoscerla e questa stronza adesso se n'era andata. Mi aveva lasciato così, a metà. Con un italiano che non era un italiano presentabile e una bella notizia da darle che adesso mi si bloccava in gola e non andava né su né giù. Sono sicura di aver fatto avanti e indietro per almeno cinque volte dalla porta alla finestra. Tre passi avanti e poi tre passi indietro. E ancora tre e poi di nuovo tre. Quando ho deciso di sedermi sul letto era ormai passata mezz'ora. Mia madre era rimasta ferma sulla porta, pochi passi indietro. Non avevo notato né lei né i suoi occhi appannati.

La paura era venuta dopo, quando i pezzi di un mosaico troppo complicato si erano ricomposti quasi completamente. Quasi. Perché mi mancava il dove. Il resto lo vedevo, chiaro e limpido. Anche se era buio come la notte e come la paura. Dov'era Mihela, era la sola risposta che volevo avere.

Ho riflettuto spesso su quali parole avrei usato per dirle di Gabriel. Le avrei detto così, Mihela siediti qui, accanto a me. Non si sarebbe seduta e mi avrebbe guardato dall'alto in basso. Avrebbe continuato a stirare o a rassettare la stanza, dipende. Di sicuro non avrebbe smesso di fare quel che stava facendo. Mi sarei arrabbiata e avremmo litigato ancora prima di cominciare a parlare.

Stronza.

Stronza tu.

Saremmo andate avanti così un bel po', ormai il meccanismo era rodato. Poi a bruciapelo sarei andata al dunque: Gabriel può venire a stare da noi.

E lei, come avrebbe reagito?

La gag si interrompe qui. Perché il dopo io non lo so né lo saprò più. Magari un pianto irrefrenabile o una reazione isterica. Chi me lo dice.

E non saprò mai che cosa mi avrebbe risposto se le avessi chiesto: Quanti soldi ti servono?, questo slancio più di tutto il resto mi si era fermato qui, in un punto indefinito fra testa e pancia. Mi ero messa da parte qualcosa, poca roba. La buonuscita di quel taccagno poteva servire ad arginare una situazione limite, poi per il futuro c'era tempo. L'importante era rimettere in sesto la situazione.

Invece ci aveva pensato da sola a rimetterla in piedi, la situazione, ma quella sbagliata.

Aveva ricominciato, all'inizio ogni giovedì. Noi non ci eravamo accorte di niente. Era il suo giorno libero, ci diceva che andava a via Sannio, Me piace ju mercatu, sembrava convinta. Non posso neanche dire di averla vista strana nell'ultimo periodo. Stanca, sì. Pensierosa, forse. Ma non diversa con me o con mia madre. Semmai era più affettuosa, anche Angela se n'era accorta. Era meno nervosa, più contenta di trascorrere il tempo con noi. Sente aria di famiglia, diceva Angela. Forse sta cominciando a fidarsi, mi illudevo io.

Non so se l'ha cercata lui o se si è rifatta viva lei. Di sicuro aveva bisogno di soldi e lui lo sapeva. Non cambiava nella sostanza, quel porco l'aveva marcata stretta anche a distanza. E lei era una mosca intrappolata in un bicchiere.

Ricominciavo con gli incubi. I miei, quelli che mi appartenevano di diritto, si mescolavano all'angoscia per Mihela. Una notte, in particolare, è stata terribile. L'ho sognata mentre saliva in macchina con un vecchio bavoso. Lei profumata e sofisticata, come non la conoscevo, lui rancido, la pelata lucida. Nel sogno lei non parlava mai, annuiva, veloce. Acconsentiva, suo malgrado. L'importante era la velocità, il resto era lavoro e soldi facili da spedire via prima possibile.

Mi ero girata nel letto oppressa da un peso insostenibile. Svegliarmi era stata una salvezza, alzarmi dal letto la prova più difficile. Quando il sole ormai era alto sono uscita e con la macchina ho fatto un tratto lungo di Salaria, camminavo lenta, sulla destra. Guidavo guardando le donne che si alternavano, giovani, meno giovani. Ognuna la sua porzione di territorio, per ciascuna un palo attorno al quale aggrovigliarsi per lasciar intendere. Piccoli lotti di dignità che andava a puttane, come chi si accostava e chiedeva i prezzi. Mi tornavano in mente i fuochi sull'Anagnina, sorridevo delle telecamere posizionate a controllare l'amore mercenario. Ridevo come una matta, come ride chi non sa più qual è la verità. Che qualcuno mi dica che è uno scherzo, balbettavo da sola in macchina. Gli automobilisti mi suonavano perché sbandavo, ero uno straccio eppure pensavo di poter rimediare in qualche modo. Dopo due ore ero tornata indietro, con la testa che rimbombava e le gambe che non mi reggevano più.

IX

Il matrimonio di Angela è stato fico, fichissimo. Con quella pancia tondetta era bellissima e più lentigginosa che mai. Tant'è che la prendevamo tutti in giro, Ma chi t'ha truccato, la mettevamo in mezzo, non ti potevano mettere un po' di cipria?, ridevamo così, per un niente, eravamo felici tutti quanti: io, lei, i suoi due fratelli. Un quadro perfetto. Il padre, un uomo grosso come un nostromo, sempre tutto d'un pezzo, senza mai un cedimento, non aveva fatto altro che piangere dall'inizio alla fine.

Una festa, era stata. E lei una principessa senza rivali. Caracalla era perfetta, sullo sfondo di una primavera satura che esplodeva di sole e di aria pulita. Fuori dalla chiesa sconosciuta c'era chi faceva footing e chi stretching dopo aver corso per mezza mattinata. Le macchine della domenica, pulite e lente, erano quelle che venivano da via Druso. Tutto era fermo, immobile, inaccessibile come l'Appia Antica la domenica. Eppure sotto ai miei occhi si stava consumando uno dei tanti cambiamenti della mia esistenza. Neanche io fino in fondo comprendevo il mio benessere, eppure ero euforica. Frizzante. E non ricordavo di esserlo mai stata.

Persino Mirco mi era sembrato carino quel giorno, pensare che l'avevo sempre considerato bruttarellino. Angela se la prendeva ogni volta che glielo dicevo: È inutile che t'offendi, rincaravo la dose, è brutto, è brutto.

Sì sì Ale, mi rabboniva, la verità è una e sai quale.

Finiscila, la bloccavo. Non la sopportavo quando mi diceva che ero gelosa. Mi irrigidivo tutta e più mi irrigidivo, più lei si divertiva.

Lo vedi che ci prendo?, sbuffavo, mi giravo e me ne andavo.

Dopo il contraccolpo alla notizia dell'arrivo del bambino, che poi era una femminuccia, avevo metabolizzato piuttosto in fretta la situazione.

I fatti sono che Mirco non è per niente antipatico, che anzi è una gran persona. Ma con il piccolo particolare che mi ha portato via la mia stella cometa e se l'è presa lui.

Li guardavo, gli occhi lucidi e confusi, davanti a un cerimoniere che aveva fretta di andar via. Se ne accorgono gli altri, di queste piccolezze, chi sta là davanti è concentrato e preoccupato.

Mirco traboccava emozione, Angela era più composta, aveva pensieri più grandi. Lei era già madre, Mirco ancora non era marito.

Mille giri di parole le ci erano voluti per dirmi che suo fratello le avrebbe fatto da testimone. Invece nessun dolore, per me. Non so neanche se l'ho capito, al momento, che qua sì, potevo rimanerci male.

Ho scelto un vestito con le braccia coperte. Le maniche, velate, erano delicate e mi davano tranquillità. Non dovevo esibire niente, non avevo un corpo da valorizzare o da mettere in mostra. Ho messo i tacchi, non troppo alti, e i capelli li ho tirati su. Qualche ciocca, morbida e ribelle si appoggiava sul collo. Non ero particolare e neanche dovevo esserlo. Volutamente, non avevo dedicato molto tempo a prepararmi. Soprattutto quando mi ero accorta che mai avrei potuto nascondere la cicatrice all'altezza dello sterno. Quella c'era, come c'ero io. Ferma e impassibile come una risata sardonica che ti deve ricordare, dalla mattina quando ti lavi alla sera quando ti strucchi, che lei lì sta e che nulla si potrà fare per cancellare l'orrore di un ferro arrugginito che cinque stronzi hanno arroventato con un fuoco rimediato per poi divertirsi a marchiarti. Vacca, ri-

devano, vacca, gridavano mentre la notte diventava sempre più buia. Il più piccolo, soprattutto: si accaniva su una pelle già a brandelli. Rideva, si divertiva davvero. I suoi occhi li vedevo, illuminati dalla luce del fuoco appiccato con sterpi e bastoni. Erano occhi di chi ha sniffato, la sua cocaina ero io. Carne da macello, che se ne resta un solo pezzo integro sembra che hai perso la scommessa. Rivivo la scena: di lato mi arriva la voce dell'altro, quello che restava sempre zitto. Dice qualcosa che li manda in bestia, per un momento buttano il tubo arroventato per terra. Vanno da lui, non potevo vedere la scena perché non riuscivo ad aprire l'occhio. Ma la capivo, capivo che gli dicevano zitto. Merda, zitto, capito?, lui rispondeva qualcosa che non decifravo, qualcosa come che se morivo era un bordello, che bastava così. A quel punto quello più alto gli va incontro e gli dà un calcio. Sento un tonfo sordo, quello che mi difendeva stava rotolando a terra, gemeva di dolore. Ero contenta, non era diverso dagli altri. Anche il suo corpo avevo avuto addosso, sudato e schifoso. Muori bastardo, pensavo. E in quel momento tornano gli altri, il tubo in mano, le estremità incandescenti. Vedo il cerchio rosso che mi si avvicina, non ho neanche la forza di spostarmi di lato. Mi arrendo e mentre il ferro arroventato tocca la mia pelle, all'altezza dello sterno, tutti i pensieri mi si accavallano in uno solo e poi svengo.

Il resto sono voci che mi ritornano da lontano, è brusio, confusione, è un viavai di infermieri che non sanno come prendermi in braccio per caricarmi sulla barella. Ho un ricordo confuso del momento in cui arriva l'ambulanza, eppure so che sentivo tutto. Come se una parte di ascolto remoto fosse attivo e funzionante. Di certo so che prima

di entrare in coma ho guardato per almeno un minuto dalla fessura dell'occhio che potevo aprire. In quei secondi di trance si è fissato con i chiodi nella mia memoria lo sguardo dell'infermiere che mi soccorreva. Non ho mai visto il mio corpo come lo ha visto chi mi ha salvato la vita. Ma ripensare a uno sguardo che parla e che dice È meglio che muori, figlia mia, mi fa pensare che se ancora indossavo un vestito con le maniche di tulle e se ancora potevo mangiare un cono cioccolato e pistacchio, allora forse un altro paio di affari era in conto che dovevo sbrigarli, su questa terra.

Uno di questi, per esempio, era guardare in faccia la figlia di Angela e Mirco, e la seconda mantenermi salda per andare a prendere, tra qualche giorno, Gabriel alla stazione Tiburtina.

Il mese di giugno è filato via liscio come il burro. C'erano troppe cose da fare, le pratiche da sbrigare per l'arrivo di Gabriel erano quelle che mi assorbivano di più. L'idea alla fine l'avevamo messa in pratica. A nessuno piaceva che arrivasse senza sapere dove fosse la madre. O meglio, senza volerlo sapere per certo. La reazione delle zie ci aveva però tolto ogni dubbio: per loro che Gabriel venisse in Italia era la soluzione migliore.

Non era stato difficile trovarle, ci aveva aiutato la fortuna. Nel cassetto del comodino avevamo trovato un paio di lettere che Mihela aveva ricevuto dalla famiglia. Sul retro della busta c'era il mittente e così le avevamo rintracciate. Non avevamo perso tempo, anche perché Gabriel non ne aveva. Angela si era interessata con l'ospedale, Paola con le strutture d'appoggio. E mia madre... Mia madre stava dalla mattina alla sera con i ferri in mano. Si era fatta com-

prare gomitoli di lana dai colori misti, decisi e pastello. Si metteva vicino alla finestra, gli occhiali sul naso e contava. Che dici il cannolè così?

La guardavo e tornavo indietro nel tempo. Quanto tempo era passato dall'ultima sciarpa che mia madre mi aveva fatto? Guardavo quel micro maglione, lo avrebbe indossato un micro ometto. Un quadrato aperto, di lana tortora e verde, con le sfumature del marroncino che davano il senso dell'inverno freddo e di un calore nuovo.

Non lo so, mamma.

Tre anni adesso, prosegue lei parlando da sola, ma lo faccio più grande così se lo mette anche l'anno prossimo.

Sì, fai così.

Fammi rivedere la foto, è tanto magro.

Guardiamo insieme uno scatto sbiadito e mi torna in mente un mio compagno di scuola, sempre scavato e pallido. Aveva anche i denti gialli, più storti di come li avevamo noi. Negli occhi, sempre lucidi, si aggrumavano le lacrime e il risultato era che sembrava sempre addormentato. Invece era solo stanco di essere malato.

Mancano cinque giorni alla sentenza. E ventiquattro ore all'arrivo di Gabriel. Cerco di immaginarmi come sarà la scena, lui che scende dal pullman, lo sguardo opaco e spaurito. So che sarò emozionata, e che non saprò che cosa fare come ogni volta che sono emozionata. Lo accompagnerò una zia, abbiamo pagato il viaggio anche a lei. Avremmo preferito l'aereo, a dire il vero. Secondo noi era meno strapazzo per Gabriel, invece il medico ha detto che era meglio il pullman. Più lungo sicuramente, ma meno rischioso come viaggio.

Alla fine l'importante è che arrivi.

Io e Angela siamo andate in cartoleria, ieri, e abbiamo

speso un patrimonio in coccarde e festoni. Un benarrivato è una festa e una festa senza palloncini che festa è.

Ancora non realizzo che tra poco un bambino entrerà nella mia vita e ci resterà per sempre. Mi sembra tutto congestionato, sottosopra, inverosimile.

Il caso, gli strani giochi del destino. Le mie giornate stanno per essere riempite e stravolte. Ma non è quello che succede quando nasce un bambino?

Sto facendo cose bizzarre, lo ammetto. Vado a zonzo come se respirassi un'atmosfera nuova, se mi vedessi da fuori neanche io mi riconoscerei. Passo il tempo perdendolo, e mi fa bene. Ho ripreso a leggere, con una concentrazione che credevo di aver perso per sempre.

Non sono serena, non mi illudo. Sono solo appannata.

Adesso per esempio vorrei essere in acqua, farei dieci vasche stile, respirazione ogni quattro bracciate, ritmo rilassato. Arriverei al bordo facendomi cullare dalla spinta dell'ultima bracciata, una volta toccato il muro, berrei un po' d'acqua e poi la risputerei. Un viziaccio, nient'altro. Non guarderei mai il cronometro, nuoterei e basta. Avanti e indietro così, senza soste e senza affanno. Come quando facevo mezza vasca sott'acqua, che cercavo di mantenermi aderente al fondo, gambe e braccia a rana per guadagnare venti centimetri e poi piano piano tornare in superficie e riprendere, in automatico, le bracciate a stile. Perché?, mi chiedevo. Perché non proseguo a rana? Andrei più lenta, è vero, ma c'è più gusto. È cento volte meglio vivere sottovuoto, lontano dai rumori e dalle voci. Penso questo mentre rientro a casa e ancora non so che la mia vita sta per strapparsi di nuovo. E definitivamente.

C'è una cosa che più di altre mi dà fastidio. Che Mihela non abbia imparato a parlare bene l'italiano. Dovunque

lei sia ora, saper parlare bene una lingua significa stare un passo avanti, significa rischiare meno di essere derise o raggirate. Se avesse avuto un po' di umiltà io pian piano sarei arrivata anche ai congiuntivi. Anche alle interrogative indirette, perché no. Invece adesso chi la sente la prende per una paesana, una povera burina scesa dalle montagne senza arte né parte. Si doveva correggere l'uso degli ausiliari essere e avere. È possibile che ancora li invertiva? Io so' magnato, diceva. Ma perché mi faceva questo, non le capitava mai di vedere la televisione?

Si può dire so' magnato e ho andato? L'hai mai sentito dire a qualcuno?

Girava di scatto la testa, quando le dicevo così. L'avevo trovato il suo punto debole: i paragoni. Non le andavano giù, niente da fare. Era addirittura meglio essere ignorante, ma la più ignorante di tutti piuttosto che un'ignorante qualsiasi o un'ignorante come tante.

Un giorno le avevo chiesto di raccontarmi una delle decine di storie che avevamo letto insieme. Mi aveva guardato con incredulità, come si osserva uno spettacolo deprimente. L'avevo offesa? La domanda me l'ero posta.

Nulla tengo sto' tempo, nun capisci?

Tanto per cominciare: Non-ho-tempo-capisci?

Dopodiché non ho insistito. Perché avevo capito. Il tempo da poter perdere è dei ricchi. I poveracci, i veri poveracci, non i miseri, il tempo non ce l'hanno. E se lo trovano, lo sottraggono ad altro. Mihela era una poveraccia. Ci era nata e non sarebbe cambiata. Anche io ero una poveraccia, incattivita e violenta, ma ci ero diventata. E potevo ancora ancorarmi al mio passato, sperare di tornare da dove venivo. Lei no, era poveraccia. E conoscere una storia era già aver perso tempo. Raccontarla, impensabile, quasi ridicolo.

Io l'ho capita in quel momento: in sé non aveva la forza.

La telefonata era arrivata poco dopo mezzanotte. Era mia madre che mi diceva A casa ci sono i carabinieri, devi venire subito.

Dovevo fare il riconoscimento.

L'avevano ritrovata sotto al Ponticello, un ragazzo che aveva appena finito di giocare a calcio ai campetti di via Lemonia. Livida di botte e con la mascella completamente in fuori. Un cliente, forse insoddisfatto, i carabinieri sanno essere sbrigativi. Erano arrivati prima loro, poi l'ambulanza. Avevano fatto quello che c'era da fare ma non era servito a niente.

È pronta?, mi avevano chiesto.

Li avevo guardati senza abbassare lo sguardo: Sì. Io ce l'ho la forza, ancora ce l'ho.

Come avete fatto a sapere che la conoscevamo? Mia madre ha un filo di voce stanca e senza speranza.

Non era ancora morta quando siamo arrivati noi...

Mi ero fermata di colpo, l'impermeabile può attendere.

Ripeteva solo due parole, Ale e Gabriel...

Improvvisamente non lo sapevo più se la forza ce l'avevo. Improvvisamente mi sembrava di no.

Così abbiamo cercato... Parlava, questo carabiniere giovane, ma io non sentivo quello che diceva. Così abbiamo cercato... Così avevano cercato nella borsetta e dal doppio fondo era venuto fuori un foglietto con l'indirizzo di casa di mia madre.

Guardavo le mattonelle della cucina, le fughe mi sembravano un po' sporche. Ci vuole un po' di ammoniac, oppure l'aceto, pensavo. Avevo scosso la testa, non c'è niente da fare, una casa ce la deve avere da qualche parte.

E poi? E poi tutto accartocciato tra briciole e terriccio ave-

vano trovato un rotolino rigido, una foto. C'eravamo io e lei, strette strette dentro a una di quelle macchinette automatiche che ci sono sotto alla metro. Eravamo alla fermata di San Giovanni, e ridevamo. Sul retro della foto c'era scritto Bela giornata Ale cioccolato e pistaccio, io nocciola fragola.

Bela e pistaccio, aveva scritto. Ma come si fa.

Ho un buco dentro. Non ci giro intorno. Ho un buco dentro mentre il pullman blu arriva coi suoi occhi gialli e grandi e fa un mezzo giro nel piazzale. Sopra la tangenziale, sotto il viavai di macchine. Tutto mi sfreccia intorno mentre io sento il mio corpo che si squarcia. Un buco grosso come una voragine che in qualche modo, non so neanche io quale, devo tappare prima che quel portellone si apra. Invece il portellone si apre subito e cominciano a scendere facce bianche con teste bionde, stanche e assonnate. Uomini alti, ragazze giovani e vecchie, sfatte e speranzose. Doveva essere Italia, gli si legge in faccia. E Italia è. Benvenute, penso tra me, mentre un'ansia nuova mi chiude la bocca dello stomaco e attraverso i vetri oscurati vedo una donna bruna con un bimbo in braccio che si fa strada tra gli ultimi nel corridoio, tra le file di sedili. È agile, anche quando scende i tre gradoni. Mi concentro su di lui, che forse lo sa e si accuccia sulla spalla della zia, chiudendo gli occhi alla luce e alle novità.

Non mi avvicino subito. Preferisco fissare nella memoria questo momento storico. E non perché lo sia, ma perché non ne ho altri tanto positivi dietro i quali metterlo in fila. Voglio che stia al primo posto.

La mia vita che riparte deve cominciare bene, ci voglio una bella foto all'inizio.

Paola mi riporta al presente.

E il mio presente è malato. È pallido, esile e ha due aloni blu sotto gli occhi chiari. Il mio presente ha i capelli fini fini e castani, un neo sopra il labbro destro e la faccia imbronciata che lo fa sembrare un bambino. Ha bisogno di cure e di coccole. E un giorno, quando sarà possibile, anche di sapere la verità.

Mi avvicino a passi lenti, timorosi. La sorella di Mihela non sa ancora niente. La folla intorno a lei si è sparpagliata, si guarda intorno, un bambino in braccio e una valigiona ai piedi.

Dejana!, la chiamo.

Si gira verso di me e per un momento mi manca il fiato. La somiglianza tra le due sorelle è impressionante. Vedo Mihela con in braccio il figlio, non l'avevo mai neanche immaginata come madre. E adesso ce l'ho davanti, i capelli solo un po' più lunghi e più mossi. Il naso di Dejana invece è più accentuato e lo sguardo meno doloroso.

Ciao, come stai?, è Paola che rompe il ghiaccio: E questo signorino, ce lo fai un sorriso?

Gabriel si gira al suono di una voce dedicata ai più piccoli. Guarda subito Paola, la voce viene da lì. Ma dura poco, quasi come una calamita si volta verso di me. E io non lo so perché ancora me lo chiedo e una risposta non ce l'ho, io vedo un ditino puntato contro di me e un sorriso che non era in conto. È una luce che mi abbaglia.

Arriverà il giorno in cui dovremo raccontarci qualcosa. Io e te, ci vedo seduti a un tavolino, lui che mi guarda con gli occhi chiari. Immagino di parlargli: chi era tua madre, ti racconterò, il carattere che aveva e quanto mi face-

va arrabbiare. Come cantava bene e quanto era precisa quando stirava. Ti racconterò che cosa significa mettersi in brutti giri. Così aveva detto il medico legale. Perché è impossibile che un cliente malato riduca una persona in quello stato prima di averla sfruttata come si deve. E tua madre quella sera non era andata con nessun cliente. Non l'aveva neanche cominciata la serata, non si era appartata con nessuno là sotto al ponticello. Il suo corpo ce lo avevano portato. Veloci, esperti, sicuri. Chi, ancora non si sa. Ma ce lo avevano buttato, come un sacco di stracci ammuffiti che non servono più a nessuno.

E invece a noi ci serviva, vaffanculo. A te più che a me, ma ci serviva. Non ci ha dato il tempo, non lo sapeva nemmeno che tu stavi arrivando qui da lei.

Lui l'ha riempita di robbaccia, ecco ad esempio quello che è venuto fuori dall'autopsia. Che tua madre in corpo aveva un quantitativo pazzesco di droga, quella notte. Neanche fosse una tossica da una vita. Il medico legale non ha avuto dubbi: niente buchi sotto i piedi, sotto le unghie, sotto le ascelle. Tua madre non si faceva, questo potrai dirlo.

Ci sono le indagini, signorina. Per il momento continuano a dirmi solo questo, sono sempre in corso queste indagini.

È che noi non siamo importanti, Gabriel. Tu, tua madre, io. Fatti servire, te lo dice una che ha fatto scalpore per un autunno intero e poi silenzio e indagini che continuano, anche a mio padre rispondevano così. Ma tu non devi fare come lui, devi resistere perché noi adesso abbiamo un'eredità. Dobbiamo sopravvivere, non solo a questa, ma anche a questa.

Miraro la usava come corriere, un'altra delle ragioni per cui tua madre voleva cambiare vita. La strada mi ammazza a me, ma con la droga ammazzo gli altri. Questo aveva fatto in tempo a dirmelo. E questa era tua madre. Ecco

perché il suo corpo che traboccava droga ha insospettito tutti. Perché il sapore della vendetta era là, più che nei lividi e nelle ossa rotte.

Che cosa sapeva tua madre, che sgarbo aveva fatto. Un giorno forse lo sapremo. Oppure no e bisogna mettere in conto varie possibilità.

Ti racconterò tutto questo? Forse sì, Gabriel. Nel frattempo pensiamo a vivere.

X

I miei capelli sono più lisci che mai, la riga in mezzo e l'orecchio sinistro che sbuca. Piego la testa, mi osservo. Lo facevo anche da ragazzina, quando dovevo uscire o semplicemente per studiare come stavo meglio. Le pose, diceva mia madre, guardala come perde tempo. Fatti gli affari tuoi, rispondevo. Perdere tempo allora, non era un lusso. E comunque io potevo permettermelo. Ho gli occhi segnati, ma non mi stupisco. Con un gesto veloce del pollice e dell'indice mi mando una ciocca dietro l'orecchio. Ma non funziona più.

Guardo il calendario per ricordarmi che è domani. E mi viene da ridere a pensare che devo ricordarmene. Ero sicura che avrei faticato a rimuoverla, questa data. E invece guarda che cosa succede.

Mi hanno già chiamato le dottoressine. Pronta? Perché? Che cosa devo fare?, mi piace provocarle, queste streghe. Pensano di poter fare le psicologhe. Domani sarò pronta, non preoccupatevi. Per il momento se non vi dispiace ho ancora diciotto ore. Penso tutto questo ma mi esce solo Speriamo, grazie, a domani.

Non ho voglia di sentire nessuno. Angela mi manda un sms dal Messico, lo leggo e mi viene da ridere. Questa è l'amicizia: uno che sta in viaggio di nozze e che si ricorda di mandare un messaggio dall'altra parte del mondo all'ora giusta. Paola e mia madre non dicono niente. Ma sono tese, forse più di me. Gabriel è la mia zona franca, lui non sa e non mi disturba. Il resto è solo fastidio.

Mi sono trasferita da mia madre. Ho lasciato l'apparta-

mento di domenica. Le studentesse si sono arrabbiate perché non hanno avuto il tempo di trovare una sostituta e alla fine del mese, hanno detto, il padrone vuole la stessa cifra, che ci sei oppure no. Mi dispiace, ho tagliato corto, ma senza lavoro non posso restare.

E andate al diavolo, viziate schifose, perdigiorno. Che sono più le sere che state fuori per locali che quelle che dormite tra queste quattro mura. Non mi hanno neanche accompagnato alla porta, era mezzogiorno e stavano ancora in pigiama. Quando sono uscita, con la chiave della macchina ho fatto uno sfregio sulla porta. E che cacchio. Pagateli voi i danni, stronze. Io già c'ho i miei.

Oggi è il 9 luglio, domani sarà il 10. Ma per il momento è il 9 e io ho ancora un sacco di cose da fare.

Mi sveglio alle 4 di mattina, c'è un silenzio di tomba in questa casa, ed è strano perché da quando c'è Gabriel la notte che fila liscia è un traguardo conquistato. Stanotte l'ha capito anche lui come doveva andare, non ha fatto un colpo di tosse, non s'è perso il ciuccio nel letto. Zitto, e dorme.

Condividiamo la stessa camera, quella che era mia e di Paola. Abbiamo messo due sedie vicino al letto per evitare che cada. Mi giro di lato, non posso vederlo perché è buio ma lo sento. Ha il naso otturato, respira male. Mi alzo, lo giro dall'altro lato, gli accarezzo la fronte e mi accorgo che è un po' sudato.

Tra cinque ore devo essere in tribunale. Ho ancora qualche ora per stare sola con me stessa prima che la mia storia venga archiviata.

Mi sdraio di nuovo, le lenzuola sono stropicciate e il cuscino non è comodo. Incrocio le mani dietro testa, lo faceva sempre anche mio padre, nella stanza filtra la luce dai

buchi della serranda. Questi sono i momenti in cui Alessandra e Rossella stanno insieme un po'. Poi quando Rossella sta per prendersi troppo spazio, Alessandra riprende in mano la situazione e si inventa qualcosa da fare. Fare, fare, sempre fare. È l'unico modo per non pensare. Così sono andata avanti per due anni.

Adesso invece voglio pensare.

A che cosa mi metterò tra qualche ora, a quanto mi dovrò truccare, a quali sono le scarpe più comode che ho. O forse no, meglio mettersi eleganti. Se i capelli me li lego o meno: forse vale la pena lasciarli sciolti, li ho lavati prima di andare a dormire, semmai li raccolgo domani sera. Lo smalto: no, non c'è tempo. E poi non è una festa.

Gabriel si gira e fa un rumore... Mi volto di scatto, dorme pacioso, ancora non so riconoscere i suoi rumori.

Poi penso alle persone. Prima di tutto Matteo. Che fa domani, e se non viene perché non viene? Mi impantano in questo interrogativo sterile, mi innervosisco. Lui deve venire, mi ripeto. È l'unico che ha il diritto di venire. Che c'è di meglio da fare che venire ad ascoltare i giudici? Sento che mi sto innervosendo e so che sono fuori strada. Poi penso a Tamara, che in questo periodo s'è fatta sentire tanto. Me le ricordo io, queste piccolezze. Paola e mia madre, vabbe'.

Angela. Buona vacanza, le avevo detto. Che acida, era stata pronta. Io, acida?, e lo sapevo benissimo che ero io, sì, ero io l'acida. Finiscila, Ale. Divertiti, infame, un bacio alla pancia.

Certo suonava strana la sentenza senza Angela. Ma anche un viaggio di nozze senza sposa non doveva essere granché. Quindi sono partiti.

Mi giro nel letto come una fettina panata e alla fine, mentre il giorno si fa più giorno e la luce non si lascia desidera-

re, dopo che ho passato in rassegna tutto il possibile per evitare di caderci, alla fine penso a lei.

Mihela mi viene in mente come non l'ho mai vista. Curata aggraziata elegante. Ha un vestito bianco di lino e i capelli puliti, scuri e lucidi. Indico Gabriel, è lì, voglio dirle. Lei annuisce e sorride. Forza, mi dice. Forza.

Il Tribunale di piazzale Clodio è una struttura senza speranza. Il 10 luglio è un giorno come gli altri. E io sono Alessandra Mancinelli. A casa c'è un bambino di tre anni che mi aspetta e che da domani comincerà il suo pellegrinaggio per gli ospedali di Roma.

Non abbiamo nessun aggancio, nessun primario, nessuna dritta, niente. E quindi se adesso mi avanza un desiderio da vedere esaudito è solo che lui possa salvarsi. E poi devo insegnargli l'italiano, la grammatica soprattutto. Senza grammatica non si va da nessuna parte. A undici anni gli comincio l'analisi logica.

Penso questo e niente di più mentre l'avvocato e le dottoressine mi dicono di alzarmi.

Tutti in piedi che entra la corte.

Sto ferma e composta mentre il giudice in nome del popolo italiano parla e parla e parla.

E io guardo avanti.

le STRADE BIANCHE di STAMPA ALTERNATIVA

Costruttori di incertezze

In un mondo, in una società, che vive di certezze consumistiche amplificate fino alla lobotomia dai mass media, NOI proponiamo incertezze per alimentare tutta quella criticità indispensabile per rimanere vivi e artefici delle nostre vite. E per questo innanzitutto ci liberiamo, una volta per tutte, da codici a barre, copyright, diritti, museruole e guinzagli: liberi, ma liberi veramente.

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Anna Baraghini
Marcello Baraghini
Claudio Scaia

editing e correzione: **Anna Baraghini**
copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**
stampa: **Tipografia La Moderna**

Associazione Strade Bianche
Via Zuccarelli, 25 – 58017 Pitigliano (GR)
0564 615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com

GLI ALTRI *Sconfinati*

almeno 5 euro l'uno



88 pag.



96 pag.



144 pag.



126 pag.



144 pag.



248 pag.



96 pag.

per acquistarli scrivete a

stradebianchelibri@gmail.com

oppure leggeteli e scaricateli gratis su

www.stradebianchelibri.com

"Solo il gratuito è divino".

Louis Céline

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

riscrive le regole del mercato per amore del lettore: libri senza copyright, senza codice a barre, gratuiti in rete e a prezzi contenuti nell'edizione cartacea. Entra nel sito

www.stradebianchelibri.com

e visita la libera biblioteca:

Millelire di Stampa Alternativa

www.stradebianchelibri.com/millelire.html

Sconfinati

www.stradebianchelibri.com/sconfinati.html

Millelirepersempre

www.stradebianchelibri.com/millelirepersempre.html

Nuovi Bianciardini

www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini.html

e molti altri...

Questo romanzo è nato per rispondere a una domanda: che cosa significa vivere dopo una violenza subita.

È doloroso, è un pugno allo stomaco, è duro. Non lascia nulla all'immaginazione, ed è crudo, sì, lo confermo.

Certo, non voleva essere un romanzo delicato. Ma perché doveva esserlo, la violenza è delicata?

(dalla prefazione dell'Autore)

Rossella non esiste più. Il branco che in una notte di periferia l'ha trascinato fuori dalla macchina e stuprata, non l'ha solo torturata: le ha strappato il futuro. Prova a rifarsi una vita, e per questo cambia anche nome, ma il passato la inchioda alla violenza subita.

Il futuro le verrà addosso inaspettatamente dopo l'incontro con Mihela, una giovane rumena anche lei tradita: il suo sogno di una vita migliore in Italia si è infranto quando lei è finita in mano ad aguzzini che la tengono sotto ricatto.

almeno 5 euro

nc

Sconfinati